

*Antonio Bitti*

***I racconti della nonna***

(1990)

## INDICE

- Nota dell'autore
- Nota biobibliografica

### *Capitolo I – I cercatori di tesori*

- Premessa
- Il tesoro maledetto
- Il venticello fino fino
- Il bottagone

### *Capitolo II – Streghe, maghi e lupi mannari*

- Premessa
- Sei salvo per sette generazioni
- Il bucato a secco
- Pierino lo zoppo e il lupo mannaro
- Il grande pipistrello nero
- La vendetta
- La paura sono io

### *Capitolo III - Aneddotica paesana*

- Premessa
- La chioccia e S.Marinella
- Le mattaje
- L'importanza di chiamarsi Carlo
- Cecco e Gianni
- Non è il momento di scherzare
- Il panonto
- Il grano non c'è
- La battitura del noce
- Maremme amare
- Bomba

## **NOTA DELL'AUTORE**

*Mia nonna Maria, morta nel maggio 1943 a Vejano, un piccolo centro della Tuscia 50 chilometri a nord di Roma ove era nata 87 anni prima, pur sapendo a malapena leggere e scrivere, era una donnina a suo modo molto intelligente e particolarmente ricca di quella cultura popolare oralmente tramandata, allora molto diffusa nelle campagne, che, su di un labile ordito di incerte verità storiche, era intessuta ed infarcita di miti, leggende e superstizioni.*

*Morì a tempo, la mia povera nonna, che di lì a poco, con l'armistizio dell'8 settembre e l'arrivo degli occupanti tedeschi, si succedettero rapidi tanti e tali avvenimenti nuovi e drammatici, così estranei al suo mondo cristallizzato in una sorta di paramedioevo, che avrebbero senz'altro turbato e messo in crisi il suo assetto esistenziale.*

*Quando penso a lei scatta automaticamente in me un certo parallelismo culturale che mi riporta inevitabilmente alla mente la "Nonna Lucia" carducciana. E mi pare ancora di vederla, nonna Maria,*

*snella e diritta come un fuso, avvolta nella sua ampia “vesta” scura e la “polacca” stretta in vita; con una grande massa di capelli argentei, che credo non avessero mai subito l’oltraggio delle forbici, raccolti in una crocchia alta sulla nuca, su cui ondeggiava (a causa di un tremito simil-parkinsoniano che le imprimeva un leggero e continuo scuotimento della testa) il pizzo posteriore del bel fazzolettone nero incorniciato da serti di roselline policrome.*

*Quand’ero bambino passavo ore ad ascoltare affascinato sue storie che pullulavano di maghi, streghe, animali mitici e fantasmi vari. Bisogna sapere che mia nonna possedeva spiccato il gusto del racconto, unito a doti vocali ed espressive che in altre circostanze avrebbero potuto farne un’ottima attrice. Insomma ti faceva proprio vivere quasi da testimone diretto la vicenda che raccontava, spesso con l’effetto secondario (data la natura dei racconti) che diventava poi difficile mandarci a letto da soli ed a luce spenta.*

*I racconti che seguono sono mie libere rielaborazioni costruite sullo scarno filo dei ricordi di altrettante storie che nonna Maria raccontava spesso, giurando sulla loro assoluta autenticità, e perfino arrabbiandosi con chi la metteva in dubbio con qualche sorrisetto ironico.*

*E forse aveva ragione lei, perché in fondo le verità umane, più che fatti oggettivamente riscontrabili, spesso altro non sono che quelle in cui ciascuno di noi crede in buona fede. Se infatti analizziamo, magari un po’ empiricamente, la storia umana, ci rendiamo conto che la verità asseverata è sovente un fatto più soggettivo che*

*obiettivo. Per dirla con Pirandello, insomma, “così è se vi pare”- E non v’è dubbio che a mia nonna, ed ai protagonisti delle storie che raccontava, quelle storie “parevano” proprio.*

*È perciò che io ve le racconto rivestendole di un corollario di particolari in parte romanzati, che sono come la carne sulle ossa, ma rispettando scrupolosamente la “verità” della loro trama essenziale.*

**Antonio Bitti**

## **NOTA BIOBIBLIOGRAFICA**

*Antonio Bitti è nato nel 1931 a Vejano, un piccolo centro della Tuscia 50 chilometri a nord di Roma, ma si è trasferito dall’età di 20 anni in Toscana ove ha risieduto a Firenze ed in varie località del pisano e del livornese. Da molti anni risiede stabilmente a Rosignano Solvay (LI) ove partecipa attivamente alla vita culturale e sociale della zona.*

*Ha al suo attivo una vasta produzione poetica e prosastica (circa 500 poesie, una cinquantina di racconti, alcuni saggi e numerosi articoli pubblicati su periodici e quotidiani). Ha partecipato a moltissimi concorsi letterari nazionali ed anche internazionali riportando sempre lusinghieri successi, fra cui una trentina di primi premi, venti premi speciali e tanti altri riconoscimenti.*

*Nel 2001 ha pubblicato, nella collana Il Portone Letteraria della Edizioni Offset Grafica di Pisa, una raccolta di poesie dal titolo “L’albero rosso”. È inoltre presente in una cinquantina di antologie ed altre sue opere sono state pubblicate su riviste specializzate. Tre raccolte poetiche sono state trasmesse nei*

*programmi culturali di emittenti radio private. Di lui si è spesso occupata la stampa periodica e quotidiana.*

*In questa raccolta sono inseriti alcuni racconti di contenuto e ambientazione particolari. Si tratta di semplici racconti di sapore strapaesano, senza particolari pretese letterarie, scritti solo per riempire il tempo di qualche lunga serata invernale e per fissare alcuni ricordi della preziosa stagione dell'infanzia, suppiendo con fantasiosa inventiva laddove essi si rivelavano ormai lacunosi e poco appetibili.*

*Crediamo comunque che il lettore, almeno un certo tipo di lettore, scorrerà con piacere questi raccontini, perché in essi ritroverà un mondo, il mondo fantastico della propria fanciullezza, che è andato ormai irrimediabilmente perduto fra le pieghe non sempre felici della modernità.*

## Capitolo I

# *I cercatori di tesori*

### PREMESSA

*Paolo e Pietro, zii (non so se paterni o materni) di mia nonna Maria, erano due fratelli che godevano fama di grandi lavoratori ed erano ben stimati fra la gente del paese anche per le loro quasi patriarcali doti di saggezza, mitezza e devozione religiosa.*

*Essi però (tanto per rispettare la regola secondo cui ad ogni poeta manca un verso) avevano una particolare fissazione: quella della ricerca di tesori nascosti che (alla stessa stregua, in fondo, delle attuali lotterie nazionali, lotto, totocalcio, ecc.) li aiutò di certo a sopportare senza esserne oppressi il peso di una condizione economica non -come si direbbe oggi- emarginante, ma certo appena sufficiente a soddisfare i bisogni elementari e irrinunciabili loro e delle rispettive famiglie.*

*La convinzione che le loro vite dovessero un giorno inevitabilmente mutare in meglio, e di molto, non era forse che la loro quota di sogno cui ha diritto ogni creatura umana per non essere schiacciata dal peso della cruda quotidianità. E già che c'erano essi volevano sognare favolosamente "alla grande", ciò che rivelava che trattavasi in fondo di spiriti non mediocri, di quelli cioè che in condizioni sociali e culturali diverse avrebbero potuto fare anche grandi cose.*

*In fondo Alessandro Magno, Giulio Cesare, Carlo Magno, Francesco d'Assisi, Leonardo, Copernico, Cristoforo Colombo, Pascal, Ghandi, Einstein, e tantissimi altri., cos'altro erano se non dei sognatori che più degli altri seppero dar corpo ai loro grandi sogni di conquista di cui ha beneficiato l'intero genere umano nel suo cammino verso la civilizzazione.*

*Tre sono le storie di ricerca di tesori che ebbero a protagonisti gli zii di mia nonna e di cui, attraverso i suoi racconti, ho abbastanza nitido il ricordo delle linee essenziali. Credo ovvio che la fantasia infantile o adolescenziale di lei avesse già in qualche modo ammantato i fatti di un certo epos che li consegnava ad una sorta di mitologia domestica, casereccia. Io ve li narro ulteriormente e liberamente da me rielaborati in una sorta di saga trilogica costituita dai seguenti racconti:*

- Il tesoro maledetto*
- Il venticello fino fino*
- Il bottagone*

## IL TESORO MALEDETTO

Finita di consumare la magra cena (costituita come sempre da un'abbondante piatto di pasta e fagioli, accompagnato da due o tre sorsate di vinello bevuto direttamente dal boccale di coccio rosso), zio Paolo si avviò verso la non lontana casa di suo fratello Pietro per andare "a veglia".

Quella sera però egli si recava dal fratello non tanto per parlare, come di solito, dei lavori di campagna e magari per recitare insieme una "terza parte di rosario": Aveva un preciso e più impellente argomento di cui ragionare. Un argomento che, dopo una strana ed agitatissima notte, aveva rimuginato tutto il giorno fra se e se mentre "rongava" le piante secche dei fagioli tra i filari della vigna e intanto che ruminava solitario ed assorto la sua "panzanella" presso la fonte della Mandraccia. Una questione che col passare delle ore del giorno gli s'era ingigantita dentro, mentre si andava sempre più convincendo della sua concretezza e fattibilità. Ora voleva parlarne con Pietro per consigliarsi con lui e chiederne la indispensabile collaborazione per mandare ad effetto il piano che aveva già abbozzato. La cosa era del resto di tale importanza e delicatezza che sentiva di non poterne mettere a parte altri che suo fratello, sicuro che questi lo avrebbe capito condividendo senz'altro il suo entusiasmo nell'affrontare l'impresa, non appena avessero portato a termine gli apprestamenti del caso e si fossero verificate tutte le condizioni necessarie.

Del resto a simili imprese essi non erano nuovi, anche se, purtroppo, per ora nessuna di esse era andata a buon fine, talché erano ancora costretti a vivere nella loro dignitosa povertà, che però sarebbe ormai sicuramente durata poco. Se -per esempio- quella volta che andarono a scavare la cassa del tesoro nelle rovine del Convento dell'Impresa non avessero sopravvalutato la scarsa forza d'animo, rasentante la pavidità, del buon Rimondino (che spaventato per l'improvvisa apparizione di Satana s'era lasciato sfuggire un'implorazione ad alta voce), a quest'ora sarebbero certamente floridi possidenti intenti ad amministrare le loro tenute e, coll'aiuto di Dio, a goderne saggiamente i frutti.

Dunque Paolo salì a tentoni la decina di sconnessi gradini della buia e ripida scala che sfociava direttamente nella cucina del fratello, poco oltre il grande tavolo di noce ove lo trovò seduto, intento alla lettura ad alta voce di un capitolo del "librone". Sua moglie Rosa stava rigovernando le poche stoviglie della cena dentro una piccola conca di terracotta verdastra (la "ferzora") appoggiata sullo stesso tavolo, al di sopra del quale era appeso, unica fonte d'illuminazione della stanza, un lume a petrolio con la campana di porcellana bianca.

Il librone (che i ragazzi della famiglia chiamavano irrispettosamente fra di loro il libraccio) era una vecchia mastodontica bibbia dai grossi caratteri, con finte miniature alle iniziali, rilegata in bisunta pergamena.

Bisogna dire che entrambi i fratelli erano molto devoti, di quel tipo di devozione piuttosto comune a quel tempo fra il popolo minuto e che confinava, spesso confondendosi, con la superstizione. Perciò Paolo sedette su una cigolante sedia impagliata ed attese pazientemente che Pietro finisse di leggere il salmo, dopodichè tutti si segnarono, compresa Rosa che così facendo si fece colare sul naso adunco un po' dell'acqua bianchiccia della conca. Quindi Paolo, dopo essere andato alla porta ed averla bene accostata con fare cospiratorio, cominciò a raccontare con enfasi al fratello di un sogno avuto la notte precedente, mentre dormiva fra la paglia per far la guardia a due sacchi di grano che non si era fatto a tempo a portare a casa dall'aia di Fontanacalda.

Aveva sognato d'un frate morto cent'anni prima precipitando dalla rupe dietro il Convento di Sant'Antonio, sulla quale se ne stava appollaiato, nascosto da un cespuglio di nocciolo, ad osservare concupiscente una prosperosa contadina che sarchiava le patate in un orto sottostante e che, non sapendosi osservata (o forse proprio per questo), si era tolta per il caldo il corsetto mettendo in mostra le belle braccia pienotte e bianchissime.

Il frate gli aveva rivelato come nel fondo di una grotta naturale ai Tre Confini (località lontana e desolata sulle pendici boschive del Monte Sannicola) fosse sotterrata una giara piena di monete d'oro. Come al solito però il malfattore che aveva occultato il tesoro aveva ucciso e seppellito nei pressi un uomo, in modo che il suo spirito inquieto facesse buona guardia. Lo stesso frate aveva detto a Paolo che poteva impossessarsi del tesoro e goderselo tranquillamente, ponendo come unica condizione la celebrazione di ventuno messe a suffragio della sua anima, non proprio candida, e sette per quella dello sconosciuto sepolto a guardia del pecunio.. Aveva poi dato precise istruzioni per le modalità di recupero, che doveva essere compiuto da non più di due persone, di sesso maschile e molto devote, le quali durante tutta l'operazione non avrebbero dovuto parlare fra di loro: Uno doveva lavorare e l'altro pregare.

I due avrebbero dovuto raggiungere il posto con un asino maschio non castrato e di colore bianco, portandosi al seguito un piccone e una pala, due sacchetti di canapa bianca, una lanterna ad olio ed un rosario dai grani di legno. Entrambi dovevano indossare camicia bianca e cappello nero e non dovevano avere con se cibo, bevande o tabacco. La cosa doveva essere fatta in una notte stellata e senza luna. Infine, durante il lavoro, doveva essere appesa all'interno della grotta una croce fatta con rami d'ulivo verde.

Ascoltato il racconto, Pietro si dimostrò subito entusiasta della cosa. I due fratelli convennero che la serata migliore per la spedizione sarebbe stata quella di sabato 10 agosto, cioè di lì a dieci giorni, che era appunto una notte senza luna e che sarebbe stata anche di buon auspicio essendo quella di San Lorenzo, una notte cioè che si prestava ad avvenimenti prodigiosi. C'era poi il vantaggio che la mattina appresso, essendo domenica, avrebbero potuto recuperare le ore di sonno

perdute, ammesso che dopo essere venuti in possesso del tesoro -cosa della quale non dubitavano minimamente- avessero ancora avuto voglia di dormire. Voleva dire che per una volta tanto, anziché a “messa prima”, sarebbero andati a “messa bassa”, o addirittura a “messa ultima”, cioè quella delle undici.

Nel frattempo, mentre Paolo avrebbe approntato tutte le cose necessarie, Pietro si sarebbe incaricato di chiedere in prestito all'amico Ceribella il suo somaro bianchiccio, di nome Catarcione, che era appunto maschio ed intero, come aveva prescritto il frate.

I dieci giorni trascorsero molto lentamente, non senza che nell'animo dei due fratelli andasse montando una certa ansia, tanto che il loro comportamento apparve strano, o quantomeno diverso dal solito, anche a parenti ed amici. A chi dimostrava palesemente di rilevarlo e ne chiedeva loro spiegazione, essi rispondevano evasivamente che forse dipendeva dal gran caldo di quei giorni e dalla stanchezza accumulata durante i giorni della mietitura e trebbiatura, cui s'aggiungeva la delusione per il magro raccolto.

La domenica 4 agosto essi non erano nemmeno andati, come d'abitudine, a confessarsi e comunicarsi, e la cosa era stata notata con un certo disappunto anche dall'arciprete, che per fortuna non aveva loro detto nulla. Non s'erano confessati, non perché non si fidassero del parroco (al quale avrebbero dovuto giocoforza rivelare il loro segreto se non volevano commettere un sacrilegio), ma perché forse in cuor loro temevano che il solo parlarne potesse rompere l'incantesimo e mandare tutto il fumo. Del resto il frate del sogno su questo era stato categorico: Non bisognava parlarne con nessuno.

Si giunse così al fatidico giorno. La mattina essi andarono insieme alla vigna della Mandraccia e trascorsero quasi tutto il giorno a ragionare della cosa all'ombra del noce, ripassando tutti i particolari del piano, tanto da sembrare piloti di un'aviogetto alle prese con la lista di decollo.

Nel tardo pomeriggio tornarono in paese passando direttamente dalla stalla di Ceribella, ove prelevarono l'asino Catarcione conducendolo nella loro stalla al Casalino ed imbiadandolo ben bene. Attesero quindi l'ora di cena, mangiarono svogliatamente, recitarono con più fervore del solito il rosario, e quindi, dopo aver detto alle mogli che sarebbero andati a far la guardia alla vigna, essendosi accorti che qualcuno di notte rubava le patate dissotterrandole, si portarono invece alla stalla. Qui misero il basto a Catarcione e caricarono in due ceste di vimini (di quelle che servivano per il trasporto delle pannocchie di granturco) tutto l'occorrente.

Al ritorno -pensarono- nel fondo delle ceste vi sarebbero stati due sacchetti pieni di tintinnanti monete d'oro.

Si avviarono, dopo essersi segnati ed aver recitato ciascuno per suo conto una tacita preghiera.

La notte era molto scura, data l'assenza di luna, ed era appena schiarita dalle stelle che brillavano lucentissime nell'aria tersa e pareva volessero andare tutte in frantumi, tante erano quelle cadenti, specie quando cominciarono a salire la Costa dei Cerri.

Fin dall'inizio però cominciarono a temere che qualcosa dovesse andar storto. E ciò a causa di certi segni premonitori negativi. L'asino -per esempio- inciampava continuamente sul sentiero sassoso e bastava che vedesse levarsi silenzioso da una siepe un uccello notturno che s'impuntava e per farlo proseguire bisognava spingerlo e bastonarlo. Inoltre la povera bestia si muoveva faticosamente e pareva portasse un peso immane, pur avendo in groppa il solo basto con le ceste pressoché vuote. Ad un certo punto s'avvidero anche che la lampada s'era rovesciata versando sul fondo della cesta gran parte dell'olio.

Come Dio volle giunsero sul posto. Sarà stata quasi mezzanotte.

Scaricarono le ceste, legarono Catarcione ad un albero di giuda e sedettero un momento per riposare. Quindi si misero all'opera secondo il piano accuratamente studiato e più volte ripassato.

Mentre Pietro si poneva in vedetta su un poggetto al di sopra della grotta mettendosi a recitare le preghiere dei defunti, Paolo accese la lanterna ed entrò risoluto nella caverna nonostante le gambe gli tremassero un po'. Cominciò a scavare, secondo le indicazioni, alla base della parete di fondo, sudando copiosamente, e dopo una buona ora di lavoro il piccone urtò contro qualcosa che emise un suono fesso ma che ad egli parve invece maestoso come quelle delle campane di San Pietro la mattina di Pasqua. Posò allora l'arnese e continuò a scavare convulsamente con le mani, finché scoprì i lati panciuti di un piccolo orcio di terracotta. Tentò di liberarlo anche sul davanti ma si accorse che vi era un piccolo blocco di tufo incastrato tra il fondo della buca e la base della parete rocciosa soprastante. Ripulì ben bene la buca scavata e solo allora ebbe la certezza -o così indubitatamente gli parve- che se avesse asportato il blocchetto che impediva la rimozione della giara, tutta la parete sarebbe franata e con essa la grotta e l'intero monte.

Costernato Paolo uscì dalla grotta, raggiunse il fratello e a gesti, per non violare la consegna del silenzio, lo invitò a seguirlo.

Tornati nella caverna trovarono sul fondo della buca un grosso serpente arrotolato che li guardava minacciosamente coi suoi occhi magnetici, frecciando l'aria con la lingua biforcuta che al riflesso della lampada pareva fiammeggiasse.

I due fratelli si guardarono muti. Guardarono ancora l'orcio, il serpente ed il masso ed in quell'istante ebbero entrambi l'assoluta e disperante certezza che null'altro potevano fare e che dovevano irrevocabilmente abbandonare l'impresa.

Sconsolati, più che rassegnati, ripresero lentamente la via del ritorno. Ormai non parlavano più, ma semplicemente perché non ne avevano voglia. La cocente delusione li aveva fatti ammutolire.

Andarono a casa e dormirono tutto il giorno, facendo anche preoccupare le mogli che più d'una volta andarono a tastar loro la fronte temendo che avessero la febbre. Non andarono neanche all'ultima messa, e nemmeno al Vespro, e questa volta la cosa fu notata con risentita preoccupazione dall'arciprete, che appena poté rivederli li redarguì severamente accusandoli di un imperdonabile affievolimento di fede (loro, due uomini così pii!) che poteva ben costituire il primo passo verso la perdizione.

Qualche giorno dopo corse voce che un pastore di un paese vicino, che si era rifugiato nella grotta dei Tre Confini per ripararsi da un improvviso temporale, aveva trovato la giaretta pressoché scoperta e si era appropriato senza alcuna difficoltà del suo contenuto. Costui infatti in breve tempo dette chiari segni di un improvviso ed inspiegabile arricchimento: Comprò grosse greggi di pecore, molte bestie vaccine brade e vasti appezzamenti di terreno, suscitando pettegolezzi a non finire. Egli si crogiolava, beato e consapevole, nel suo nuovo stato di ricco, sognando già per le sue figliole (per la verità alquanto bruttine) splendidi matrimoni con i rampolli dei potentati della zona, grazie alla cospicua dote che aveva loro assegnato facendo anche in modo che si risapesse in giro.

Una sera il nuovo ricco stava tornando a casa a cavallo reduce da una visita alle sue proprietà. Nell'attraversare il Mignone al Guado delle Scalette, l'animale ebbe un improvviso scarto a causa d'una grossa biscia d'acqua che aveva guizzato proprio fra le sue zampe. Il mercante cadde di lato battendo il capo su di una grossa pietra affiorante e rimase esanime col corpo semisommerso .

Lo trovarono qualche tempo dopo, ormai stecchito, due suoi garzoni che rincasavano dopo aver radunato il bestiame e lo portarono a casa, in paese, come un sacco di frumento sul dorso del suo cavallo che avevano trovato a pascolare nel prato di là dal fiume.

Trascorsero alcuni mesi e mentre lo sgomento popolare andava affievolendosi, la gente della zona riprendeva a favoleggiare di tesori nascosti e di maledizioni ad essi collegate.

Pietro a Paolo, invece, irrassegnati, continuavano a sognare di arricchirsi aspettando che qualche anima buona del purgatorio desse loro l'imbeccata giusta. Anche perché dopo questi avvenimenti si erano ricordati di aver omesso una delle prescrizioni dettate dal frate, e forse la più importante: Avevano cioè dimenticato di appendere nella grotta la croce di ulivo verde. Era stata certamente questa la causa del loro fallimento -pensarono- e della rovina di colui che inconsapevolmente ed irritualmente si era impossessato del tesoro.

Ora però erano certi. La prossima volta non avrebbero commesso errori e sarebbe di certo stata quella buona.

## IL VENTICELLO FINO FINO

Fu in una notte all'inizio di primavera che, mentre Paolo dormiva di un sonno popolato di beatitudini, improvvisamente (come se fosse stata cambiata la pellicola) il sogno mutò e da una sorta di nebbia luminosa emerse pian piano, e cominciò a stagliarsi diventando sempre più nitida come in una lenta zummata, un'alta e ieratica figura umana.

Era un monaco di mezza età, quasi elegante nel suo rude saio, con un bel viso scarno dall'espressione intensa e incorniciato da una corta barbetta nera, sul quale spiccavano due occhi vivacissimi.

Mentre intorno si faceva un silenzio ovattato ed ogni altro particolare si sfuocava, il frate cominciò a parlare, sottovoce ma molto chiaramente, guardandosi spesso intorno come se temesse d'essere spiato o che altri potessero ascoltare ciò che diceva. Annunciò a Paolo che aveva da fargli una rivelazione molto importante che avrebbe sovvertito il corso della sua vita. Aggiunse che aveva scelto proprio lui dopo aver tenuto a lungo sotto osservazione il suo stile di vita ed averne dedotto che era un uomo intelligente, ma nello stesso tempo semplice, onesto e pio, requisiti questi indispensabili per essere eletto a candidato per l'impresa che stava per proporgli.

Si trattava di recuperare il tesoro appartenuto al Convento dell'Impresa, ora diroccato, che un tempo fungeva da casa madre della Provincia dell'Etruria Meridionale di un ordine monastico scomparso da secoli. Il tesoro era stato murato in un luogo segreto dei sotterranei del convento, nel corso di una pestilenza, per sottrarlo al saccheggio cui s'era data la popolazione, che aveva perso la testa per l'epidemia. Questa però aveva provocato la morte di tutti i frati della comunità, in modo che dell'esistenza del tesoro e del luogo preciso ov'era occultato s'era persa completamente memoria.

Vero è che all'epoca, fra il popolino, si era vociferato di un tesoro. E si raccontava malevolmente che proprio esso, e non la peste, fosse stata la causa dell'estinzione della comunità religiosa, in quanto i frati, in un eccesso di cupidigia indotto dal demonio, si sarebbero per così dire ammutinati dando il via ad una serie di avvelenamenti ad oltranza, ossia fino all'ultimo frate. Si era perciò a lungo favoleggiato (specie durante le lunghe veglie invernali) di un tesoro maledetto, che proprio perché tale nessuno si era azzardato a cercare. Finché pian piano la cosa era caduta nell'oblio ed al tempo del sogno di Paolo nessuno ne sapeva più nulla.

Ebbene, disse il frate, il tesoro c'era, ed era murato esattamente sotto la pietra del terz'ultimo gradino della scalinata che, da un corridoio adiacente la cappella del convento, conduceva alla

cripta che aveva costituito l'antico sepolcro dei religiosi. In esso non erano compresi dei veri e propri oggetti sacri a complicar le cose. Era costituito da gioielli ed altri oggetti d'oro e d'argento pervenuti all'ordine attraverso lasciti e donazioni. Altri erano ex voto provenienti da santuari sconsecrati un tempo officiati dall'ordine stesso e sparsi per tutta la provincia monastica, che inglobava l'Alto Lazio, la Toscana Meridionale e parte dell'Umbria.

Il recupero del tesoro non presentava particolari difficoltà. Doveva essere effettuato in una notte primaverile di plenilunio, all'ora di compieta, quando cioè gli spiriti dei frati si riunivano nelle grotte della vicina valle di Gorgoglione per pregare onde accelerare la loro liberazione dal purgatorio. Bisognava essere in tre persone, due delle quali avrebbero fatto il lavoro materiale, mentre il terzo doveva cantare "l'uffizio" leggendolo dal sacro testo che Paolo ben conosceva. Come sempre era assolutamente vietato parlare, cioè pronunciare parole che non fossero nel contesto delle preghiere ufficiali.

I protagonisti dell'impresa dovevano essere persone molto assidue alle pratiche religiose, perciò -pensò Paolo- su chi altri poteva cadere la scelta se non su suo fratello Pietro e sull'amico devoto Rimondino? Quest'ultimo era fra l'altro il miglior cantore d'uffizio della Confraternita del SS. Sacramento e quando si riunivano nella sala detta del Santo Sepolcro per i loro riti bisettimanali, riempiva le basse volte coi suoi potenti assoli di "Domine, Domine, Domine, Do...".

La sera appresso alla notte del sogno Paolo indisse una riunione segretissima con i suoi predesignati compagni di ventura e, dopo aver fatto tutti gli apprestamenti necessari, la notte stabilita si ritrovarono tutti e tre nel ripido vicolo del sepolcro, sulla sinistra della chiesa. L'orologio batteva il tocco, anche se sulla sua precisione non si poteva certo giurare, perché, come recitava -e non a caso- una vecchia strofetta- "per cinque lire levate dal contratto, l'orologio della chiesa sarà sempre matto".

Rimondino, che aveva la chiave, entrò e prese il libro dell'uffizio, un leggio ed alcune candele steariche. Gli altri attrezzi necessari li avevano portati Paolo e Pietro e perciò si avviarono lesti, a piedi, verso le rovine del convento che distavano sì e no un chilometro e mezzo.

Arrivati sul posto si misero subito al lavoro. Dovettero faticare non poco con la roncola per trovare fra i macchioni di pruni, fichi selvatici e sambuchi l'imbocco della vecchia scalinata, ormai quasi irriconoscibile. E meno male che c'era la luna, altrimenti nel buio completo l'impresa sarebbe stata davvero ardua. Al lume di candela dovettero farsi strada fra ammassi di detriti e vegetazione infestante per arrivare, in fondo alle scale, nel vasto locale della cripta, in parte interrato, dal cui soffitto a volta parzialmente crollato pendevano lunghe radici e tante ragnatele.

Il loro ingresso fu salutato dall'improvviso e disordinato volo di un branco di pipistrelli che per cercare l'uscita andarono spesso a cozzare contro i loro corpi e perfino sui visi, facendo aumentare notevolmente la pressione psicologica fin quasi a farli prendere dal panico e scappare a gambe levate. Fu Paolo, col suo carisma quasi patriarcale, che con gesti allo stesso tempo suadenti e imperiosi, impose agli altri la calma.

Rimondino installò sul pavimento vicino alle scale il leggio, vi fissò alle estremità due ceri accesi e vi pose sopra il libro cominciando subito a salmodiare ad alta voce per farsi coraggio, mentre Paolo e Pietro davano di piglio chi al piccone e chi al badile cominciando a scalzare il terzo gradino.

Faticarono parecchio, perché nonostante il lungo tempo trascorso e le intemperie cui era stata esposta, la malta che cementava la pietra era ancora ben solida e compatta (segno evidente che gli antichi muratori che l'avevano fatta, al contrario di quelli d'oggi, erano molto coscienti e vi mettevano calce buona e in abbondanza).

Picchia e mena, alla fine il pesante gradino di pietra manziana, messo a leva con la punta del piccone posta a contrasto con quello superiore, si mosse. Allora Paolo e Pietro riunirono le loro forze riuscendo a ribaltarlo due volte fino a farlo cadere sul pavimento della cripta, mentre Rimondino incalzava col suo canto liturgico in latino (al punto da sembrare il battitore del tempo di una trireme inseguita), sempre più infervorato nonostante non capisse nemmeno una delle parole che andava baritonizzando.

Ripuliti i calcinacci con la pala e con le mani, risultò messa a nudo la parte superiore di una cassa lunga quasi due braccia, ricoperta di lamiera di ferro e con tante borchie simmetricamente disposte.

I tre amici rimasero per un po' a rimirare la cassa esultanti e quasi increduli, poi, mentre Rimondino riprendeva a salmodiare, Paolo si avvicinò col piccone per tentare di sollevarne il coperchio, ma in quel momento iniziarono a verificarsi una serie di strani fenomeni al cui confronto la metamorfosi del romanzo kafkiano diventa quasi una banalità. Sopra il forziere apparve un topolino, senza che si fosse capito da dove sbucava. Sembrava insomma che l'animaletto si fosse improvvisamente materializzato dal nulla chissà per quale prodigio.

La cosa sulle prime non aveva gran che impressionato i nostri eroi, che pensarono di essersi distratti non vedendo arrivare il sorcio, la cui presenza peraltro in un luogo simile era del tutto plausibile. Paolo fece per scacciarlo ma si arrestò a metà del movimento, in quanto, come per incanto, quello si trasformò istantaneamente in un grosso ratto. Poi, mentre tutti osservavano allibiti subì rapidamente una serie di altre trasformazioni diventando via via lucertola, ramarro, serpente. Apparve infine, in mezzo a una fiammata e mentre nel locale si diffondeva un intenso

puzzo di zolfo bruciato, ritto sul coperchio della cassa, Satana in persona (se così si può dire), col suo repellente ed inconfondibile corpo magro e peloso, la lunga coda e le corna da caprio.

Ora i tre uomini erano veramente terrorizzati oltre ogni dire, ma non pensarono di abbandonare l'impresa, anche perché il frate del sogno aveva detto a Paolo di non spaventarsi qualunque cosa fosse accaduta; e comunque di non parlare.

A questo punto il demonio scese dalla cassa e, tenendo in mano un gran mazza, si appressò minaccioso a Rimondino che aveva ripreso il suo ufficio. Incalzato da presso il pover'uomo non resse e si lasciò andare ad una implorazione non prevista dal rigido copione. Disse ad alta voce ed alzando le mani sul capo come per proteggersi: "Madonna mia aiutami!"

Non l'avesse mai fatto. Appena ebbe pronunciate queste parole avvenne qualcosa che i tre amici non seppero mai spiegare compiutamente. Seppero solo dire che sentirono un "venticello fino fino fino" (qui la voce della nonna si faceva davvero fine e drammatica tanto da fare aggricciar la pelle) e in men che non si dica si ritrovarono, senza rendersi conto di come c'erano arrivati, uno a Poggio Cioccolato, uno a Valle Campane e l'altro al Casale delle Pantane. Vale a dire in tre punti dell'agro comunale lontanissimi l'uno dall'altro.

Rincasarono tristemente ognuno per proprio conto e per qualche tempo non ci fu verso di cavar loro di bocca qualcosa sull'accaduto. Solo l'arciprete venne a conoscenza della loro avventura, ma attraverso la confessione, e dovette, suo malgrado, mantenere anche lui il segreto. Molti anni dopo essi si decisero a raccontare sommariamente, solo ai parenti più stretti, fra i quali era mia nonna ancora bambina, l'incredibile episodio che li aveva visti protagonisti.

Bisogna aggiungere che il libro, il leggio e tutti gli altri arnesi furono subito ritrovati al loro posto come se nessuno li avesse toccati. Inoltre, passati parecchi giorni ed affievolitasi un po' la paura, essi vollero andare a rivedere il teatro delle loro gesta per convincersi di non aver sognato. Vi andarono di giorno e rimasero oltremodo sorpresi nel constatare che tutto era tornato nell'ordine precedente. Il gradino era perfettamente murato, la vegetazione era intatta e le ragnatele pendevano ancora dal soffitto della cripta come se da tempo immemore nessuno fosse entrato in quel luogo.

Unico particolare sconcertante: il gradino sovrastante quello che copriva la cassa del tesoro presentava tracce di una fiammata. Ed inoltre, annusando proprio bene, si poteva chiaramente avvertire nell'aria stagnante del sotterraneo un certo odore di zolfo bruciato.

## **IL BOTTAGONE**

Quando nonna Maria raccontava questo episodio della saga dei suoi zii cercatori di tesori, specie nell'avvicinarsi all'epilogo, la sua voce si faceva grave ed era incrinata da una venatura di rimpianto per ciò

che, se suo zio Paolo avesse avuto più fortuna, avrebbe potuto essere anche per lei e tutti i suoi parenti, compreso magari anche me. Ma purtroppo era andata come era andata e ormai era inutile recriminare contro l'avversa sorte. E forse era anche peccato ribellarsi ai decreti del cielo e desiderare tanto uno status economico più opulento. In fondo il denaro non era tutto, ... però...

\* \* \*

Questa volta Paolo andò solo all'ennesimo appuntamento con la ricchezza che tardava a venire.

Suo fratello Pietro era morto da tempo e negli estranei, data la delicatezza della cosa, non riponeva soverchia fiducia. A dire il vero aveva provato a proporre a qualche amico fidato di associarsi all'impresa (ovviamente senza rivelare il luogo dov'era nascosto il tesoro), ma tutti, con una scusa o con l'altra s'erano tirati indietro. Talvolta gli era addirittura parso di cogliere nell'interlocutore una cert'aria di incredulità, se non di compatimento. Che lo considerassero un visionario? Poveri loro! E comunque in essi la paura di ignoti ma possibili malefici era evidentemente più forte del desiderio di emanciparsi dalla povertà.

In Paolo invece quest'ultima voglia rimaneva più forte d'ogni altra. Non tanto per vivere i pochi anni che gli rimanevano cullandosi negli agi, quanto per godere, nell'ultimo scorcio dell'esistenza, e forse anche oltre, della maggiore considerazione che derivava dall'essere facoltosi e da un uso saggio e magnanimo della ricchezza. Del resto, checché se ne dicesse, anche l'abito faceva il monaco. E come se lo faceva!

Quante belle cose avrebbe ancora fatto in tempo a realizzare se fosse davvero diventato ricco col ritrovamento di un cospicuo tesoro: Avrebbe -per esempio- fatto costruire nella piazzetta della chiesa una bella fontana in pietra con incisa la data ed il nome del donatore, in modo che anche i posteri si sarebbero ricordati di lui, mandandogli magari una benedizione; avrebbe comprato un bel lampadario a dodici bracci da appendere all'arco dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale, ove egli avrebbe avuto un posto riservato nelle panche laterali del presbiterio, fra i maggiorenti del paese; avrebbe comprato casa, stalla, cantina e terreni ai suoi amati nipoti, giacché la Provvidenza figli non glie ne aveva mandati; si sarebbe fatto costruire una bella cappella al cimitero nuovo con tanto di casato scolpito sul frontone romanico, sul tipo di quelle delle famiglie più importanti. Ed avrebbe infine fatto un generoso lascito alla chiesa con l'impegno perpetuo della celebrazione di messe "a suffragio e sollievo" della sua anima, nonché di quella della moglie, che forse ne aveva più bisogno di lui, data la sinistra fama di strega -quasi sicuramente immeritata- che larvatamente godeva fra i compaesani.

Era stato lo spirito del solito frate morto più d'un secolo prima (cadendo dalla ripa del Convento di Sant'Antonio) non proprio in odore di santità, data la sua spiccata propensione per l'altro sesso, a dargli quest'ultima preziosa informazione. Evidentemente l'anima non del tutto placata del povero fraticello era entrata in una sorta di privilegiata sintonia con lui, sicché ogni tanto s'intrufolava nei suoi sogni per dargli qualche buona "informazione". Quasi come uno di quegli sfaccendati assidui frequentatori degli ippodromi e sale corse che hanno sempre pronto (per chi gli va a genio, e magari in cambio di qualche soldo per una piccola scommessa) il nome di un buon cavallo su cui puntare sicuri.

Le soffiare del frate erano del resto altrettanto interessate, poiché egli chiedeva sempre l'impegno, a tesoro ritrovato, alla celebrazione di un certo numero di messe per la sua anima. E magari qualcuna anticipata, tanto per assicurarsela e per porre l'impresa sotto buoni auspici.

Frate Adone (questo era il suo nome) disse dunque a Paolo, durante una delle solite visite che gli faceva in sogno (specie quando egli aveva cenato con una più abbondante razione di pasta e fagioli e bevuto qualche sorsata di troppo del suo vinello) che un brigante morto da molto tempo aveva nascosto nel tronco cavo di un vecchio albero di ontano, sulla riva scoscesa del fosso di Melano, una grande quantità di zecchini d'oro, che il legno poi crescendo aveva ben racchiuso all'interno del tronco stesso. La pianta d'alno era facilmente riconoscibile essendo la più vecchia e più grossa che cresceva sulla riva del fosso, nel tratto in cui questo attraversava la macchia di Melano. Si era infatti salvata da ogni taglio periodico grazie alla sua posizione estremamente malagevole. L'individuazione era facilitata dal fatto che il tronco curvo strapiombava su un grosso "bottagone", un punto cioè dove le correnti impetuose del fiumiciattolo durante le piene invernali avevano scavato una grossa fossa profonda qualche metro e che rimaneva piena d'acqua anche quando in estate il torrente andava praticamente in secca.

A detta del monaco fra le monete si trovava anche un cofanetto d'argento che conteneva uno splendido diadema d'oro con dodici brillanti, che doveva essere donato, come ex voto, alla statua della Madonna del Rosario in occasione della sua festa che cadeva la prima domenica d'ottobre, cioè circa un mese dopo.

A differenza delle altre, questa volta le istruzioni di Fra' Adone erano state poche e semplici: Avrebbe potuto andare anche solo, anzi era preferibile, facendo in modo di trovarsi sul posto all'alba e portandosi dietro solo un'accetta ben affilata, una lunga e robusta fune ed una scaletta di legno a sette pioli. Sarebbe stato bene se il giorno precedente si fosse fatto fare barba e capelli, si fosse lavato e tagliato le unghie, avesse indossato biancheria pulita e si fosse confessato e comunicato. Doveva insomma intraprendere l'impresa come se stesse andando a nozze.

Paolo partì a cavallo del suo mulo una notte verso le tre portando la scala in ispalla. Le possibilità di esser veduto da qualcuno erano estremamente remote perché in quei tempi, a quell'ora di notte, poteva circolare solo qualche strega o qualche lupo mannaro. Quanto alle prime, pur non avendo mai voluto credere del tutto che sua moglie Rosa appartenesse a quell'orribile congrega, il fatto di averla lasciata che dormiva di grosso russando come una vaporiera, gli faceva sperare che per quella notte non fosse programmato alcun sabba; per i secondi, non essendosi in periodo di plenilunio, era sicuro non esser quello il momento in cui "gli si faceva il male".

Certo a chi lo avesse visto, così allampanato e vestito di scuro a cavallo del suo vecchio mulo e con la scala in ispalla, sarebbe sembrato una specie di Don Chisciotte che si avviava a scalare il verone della sua Dulcinea e che persa la spada l'avesse sostituita con la più plebea ma utilitaristica scure.

Uscito dal paese per il vicolo del Buconcello, imboccò deciso la strada delle Pantane. Nel passare davanti alla nicchia della Madonnella del Ponte, scavata nella parete tufacea, si segnò e recitò tre pater-ave-gloria e, rivolto mentalmente all'immagine della Madonna del Rosario che vi si trovava, rinnovò felice in cuor suo la promessa del dono del diadema.

Nell'attraversare a guado il fosso dell'Alente, che convogliava l'acqua di una serie di piccole sorgenti sulfuree e sul quale ristagnava una bassa coltre di nebbiolina biancastra costituita da anidride solforosa, dovette faticare non poco a tirare la cavezza del mulo che a tutti i costi voleva bere, con grave rischio di rimanere asfissiato, come succedeva a volpi, lepri ed altri animali selvatici e non che la mattina venivano trovati morti sul greto.

Si mise più tranquillo quando dalla salita dell'Acqua Bianca sbucò nella piana delle Pantane debolmente illuminata da uno spicchio di luna.

Verso le cinque giunse finalmente alla meta della sua spedizione. Se ne accorse intravedendo attraverso il fogliame la luna che si specchiava sull'acqua del bottagone, mentre percorreva lentamente il lungo sentiero nel bosco che costeggiava il torrente.

Scese dal mulo, depositò in terra i suoi arnesi, si sedette con la schiena contro un tronco e mangiò un pezzo di pane con una mela renetta. Era ancora buio fitto, perciò ebbe il tempo di farsi una fumata di pipa e di dire alcune preghiere per i defunti, finché si accorse che verso oriente il cielo cominciava a schiarire.

Non appena un po' di luce penetrò nel bosco si mise ad ispezionare bene il luogo e non ebbe difficoltà a individuare l'ontano del tesoro, il quale presentava su un lato una sorta di grossa cicatrice che ricopriva evidentemente la vecchia cavità entro la quale doveva trovarsi l'oro.

Fatti i suoi calcoli pensò che gli conveniva tagliare l'ontano poco al di sotto della cicatrice, tirarlo sulla riva con l'aiuto del mulo, quindi fare un altro taglio al di sopra della cicatrice stessa, in modo da portarsi a casa la preziosa sezione di tronco che avrebbe poi spaccato con la mazza e i cunei nella sua cantina. Anzi, a pensarci bene, avrebbe tagliato anche un'altra porzione del tronco in modo da caricarle una per lato del basto. In questo modo il carico non avrebbe destato alcun sospetto, perché, a chi lo avesse incontrato sulla via del ritorno quando ormai sarebbe stato giorno pieno, avrebbe potuto dire che era stato a procurarsi dei ceppi d'appoggio per le botti del vino, quelli che localmente venivano detti "sedimi".

Legò quindi la fune sulla parte alta del tronco dell'ontano e la tese ben bene andando a fissare l'altra estremità ad una robusta quercia al di là del sentiero. Salì poi sul tronco che aggettava sullo strapiombo del fiume, e, standovi ritto, alzò l'accetta per menare il primo colpo. Evidentemente però fece fare all'arnese una rotazione troppo ampia, tanto che nel riabbassarlo con forza lo fece accavallare alla fune che si tese come la corda di un arco facendogli sfuggire di mano la scure che volò lontano. La cosa lo fece sbilanciare, talché egli cadde con un gran tonfo nell'acqua.

Purtroppo Paolo non sapeva nuotare, perciò, dopo aver annaspato disperatamente per qualche minuto raccomandandosi a tutti i santi del paradiso, cominciò a perdere le forze, bevve ripetutamente allagandosi i polmoni e svenne calando lentamente sul fondo.

Qualche ora dopo transitarono dal sentiero due cercatori di funghi che furono colpiti dall'insolita scena: Un mulo legato, una corda tesa tra due alberi ed un'accetta appollaiata in alto sui rami di un altro albero. Dettero la voce, e non ricevendo risposta si misero ad ispezionare tutta la zona, finché videro il cadavere di Paolo che galleggiava nel mezzo del bottagone, con una grossa rana che cantava stando sopra la sua schiena.

Uno dei due rimase sul posto, mentre l'altro, slegato il mulo vi salì a cavallo e corse verso il casale delle Pantane per dare l'allarme. Tornò una buona mezzora dopo insieme ad alcuni garzoni della tenuta e tutti insieme faticarono non poco per trarre a riva il corpo. Tutti gli attrezzi che il povero Paolo si era portato dietro si rivelarono provvidenziali per le operazioni di recupero, specialmente la corda. La scala a pioli fu utilizzata anche a mo' di barella per portare il morto fino al casale, ove fu caricato su un carro, coperto alla meglio con dei sacchi, e riportato in paese ove giunse a pomeriggio inoltrato trovando molta gente ad aspettarlo poiché la notizia vi era già arrivata.

Durante il lavoro per trarre il cadavere dall'acqua, avvenne che il vecchio ontano, che veniva usato a mo' di ceppo d'argano per la fune, si staccò dal ciocco e precipitò nel bottagone, ove rimase a marcire senza che alcuno sospettasse cosa custodiva.

A distanza di molti anni accadde per due volte che pescatori di gamberi, che scorrevano il fiumicello a valle della Macchia di Melano, trovarono una moneta d'oro ciascuno. Ciò fece nascere rapidamente tutta una serie di altre leggende su favolosi tesori disseminati lungo il corso d'acqua, col risultato che per un certo tempo quel modesto torrentello assurse alla fama di una specie di Klondike nostrano e vide l'affollarsi di tanti cercatori d'oro accorsi anche da altri paesi, i quali però non ebbero mai la ventura di trovare il becco d'un quattrino. Fu così che pian piano anche i più ostinati dovettero rassegnarsi ed abbandonare la ricerca e col tempo tutto ricadde nell'oblio.

## Capitolo II

# *STREGHE, MAGHI E LUPI MANNARI*

### *PREMESSA*

*Le streghe! Queste perfide creature che si erano date anima e corpo a Satana, ricevendone in cambio prodigiosi poteri, mai usati a fin di bene, erano per nonna Maria una realtà triste ma incontrovertibile. Esse appestavano il mondo ed erano cagione di molti suoi guai. Era perciò importante conoscere bene il loro "modus operandi" per potersi difendere convenientemente dai malefici che operavano.*

*Ancora più importante sarebbe stato conoscere l'identità delle streghe stesse onde potersene guardare. Sapere cioè quali membri della comunità in cui si viveva appartenessero all'infernale consorteria, ma questo era molto più difficile perché esse sapevano mimetizzarsi nella società meglio di guerriglieri nella boscaglia e spesso, anzi, nella vita di tutti i giorni ed alla luce del sole apparivano persone irreprensibili e persino amabili.*

*Era perciò d'uopo che simboli sacri -specie la croce- fossero portati sulla persona e fossero presenti anche in casa e negli ambienti di lavoro, in quanto solo essi avevano il potere di tenere lontane le streghe. Di qualche utilità a questo scopo erano pure considerati certi amuleti, primo fra tutti il corno che spiegava la propria efficacia in inspecie contro il malocchio. Infatti (usanza nemmeno oggi del tutto scomparsa nonostante si viva affogati nel tecnicismo) addosso ai bambini v'era sempre un cornetto di corallo rosso, vero o finto che fosse. E non era raro, passando dietro*

*a qualche mamma che col marmocchio in collo stava conversando con una comare, specie se questa si lasciava andare a complimenti esagerati sulla bellezza e salute del bambino (Dio lo benedica e San Martino lo accresca, era l'espressione di rito), vederla portarsi una mano dietro la schiena e chiudere repentinamente pollice anulare e medio, lasciando invece ben distesi indice e mignolo.*

*Appartenenti ad un ramo, per così dire, di specializzazione della stregoneria, erano considerate le fattucchiere. Che erano però viste con minor riprovazione delle streghe propriamente dette, poiché le loro arti magiche potevano essere usate anche per fini positivi. V'erano infatti fatture buone e fatture cattive. Alla fattucchiera potevano, ad esempio, ricorrere giovanotti e ragazze per far innamorare di se la loro segreta fiamma, la quale, spesso ignara d'essere oggetto di così accorata attenzione, non se li filava per niente.*

*I maghi, invece, erano una categoria a se, assimilabili in qualche modo alle fattucchiere di cui costituivano una sorta di isotopo nobile. Essi godevano addirittura di un certo prestigio, in quanto il loro potere era quasi sempre indirizzato a disfare ciò che le streghe e le fattucchiere avevano perpetrato in danno di qualche indifesa ed ignara creatura e, talvolta, anche di animali che si azzoppavano improvvisamente ed inspiegabilmente. Erano, questi, coloro che “segnavano”, “rompevano le fatture” e “guastavano il malocchio”. I loro poteri erano ritenuti addirittura di origine religiosa (sia pure con qualche confusione fra gli dèi del cielo e quelli degli inferi). E infatti nei loro riti e nelle loro formule (che avevano molta cura di rendere incomprensibili, forse per non farsi rubare il mestiere che veniva sempre tramandato di padre -o madre- in figlio) facevano spesso uso di oggetti di culto e preghiere particolari. Si trattava insomma, approssimativamente, di una sorta di corrispondenti popolari e laici, e perciostesso spurii, degli esorcisti ufficiali della chiesa.*

*Del resto è abbastanza superfluo affannarsi a dare tante spiegazioni in proposito, poiché, dopo un periodo storico per così dire di latenza, oggi assistiamo ad un nuovo proliferare di simili personaggi che hanno fatto tesoro, per rendere più capillare la loro attività, del diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa.*

*Sui lupi mannari si potrebbero scrivere trattati. E del resto di essi si è molto occupata la lettera specie nordica. Ma noi qui intendiamo parlare di quelli di casa nostra, che erano sì potenti e temibili secondo l'immaginario popolare, ma meno sofisticati di quelli letterari, direi quasi ruspanti.*

*Per le modeste cognizioni medico-scientifiche che possiedo, e che non mi sono mai curato di approfondire nel settore specifico, il cosiddetto lupo mannaro altro non dovrebbe essere stato che un pover'uomo affetto da una vera e propria malattia organica, la licanthropia. Ma nella fantasia popolare si trattava di qualcosa che era sì una malattia (infatti quando veniva loro l'attacco acuto si diceva che “gli si faceva il male”), ma un'affezione particolarissima, misteriosa e capace di indurre nel soggetto che ne soffriva alterazioni anatomo-funzionali e comportamentali rilevanti - seppur effimere e reversibili-, come crescita esagerata della dotazione pilifera, delle unghie e dei denti, nonché sviluppo di una forza muscolare quasi sovrumana che essi utilizzavano per terrorizzare e tenere lontano il prossimo al fine precipuo di non essere avvicinati e magari riconosciuti nelle loro vacanze notturne alla ricerca dell'acqua che, sola, poteva placare l'insopportabile bruciore cui andavano preda durante la crisi.*

*Infatti i “lupi mannari” del paese non erano quasi mai noti. Qualche nome circolava solo a livello di “si dice”, ma già questo fatto era foriero di grossi inconvenienti per i sospettati, i quali si vedevano in qualche modo emarginati e, se erano giovani, la malafama che inevitabilmente si attaccava loro addosso gli rendeva estremamente difficile trovar moglie (giacché -sia detto per inciso- questa pare fosse un'affezione esclusivamente maschile.*

*Bene, dopo questo lungo e forse non del tutto necessario prologo, eccovi narrati qui di seguito alcuni fatterelli sull'argomento, che prendono spunto da ricordi di infanzia rifacentesi in parte a racconti di mia nonna ed in parte ad altri che circolavano fra la gente del mio paese natale, con l'aggiunta di qualcosa che -credeteci o no- mi è capitato di vivere, fra il reale e il fantastico,*

*personalmente. Ho, insomma, in qualche modo seguito un procedimento creativo-narrativo che un po' somiglia a quello dell'autore di "Cent'anni di solitudine", anche se mi guardo bene dal paragonarmi, anche lontanamente, al grande Gabriel Garcia Marquez. Il poco che io scrivo lo scrivo per me con una finalità che è di mero passatempo. E magari anche di fissare su fogli, che probabilmente nessuno leggerà mai ma che comunque rimarranno, piccole ma favolose esperienze vissute nell'infanzia, che, come credo sia per tutti, a volte riaffiorano dai recessi della memoria ad acuire la nostalgia di quella favolosa e irripetibile stagione.*

A.B.

## **SEI SALVO PER SETTE GENERAZIONI**

Che notte di tregenda era stata quella per il povero Giacobbe! Non era riuscito ancora a prender sonno nonostante l'orologio del campanile avesse già battuto da un pezzo il primo tocco.

Aveva addosso come uno strano senso di oppressione e di inquietudine che gli impediva di addormentarsi. Continuava a rigirarsi nel letto dalle nove di sera facendo "sonare" le foglie nuove di granturco con cui era stato di recente riempito il saccone per sostituire quelle vecchie ormai stritolate dalle sollecitazioni sopportate in alcuni anni di uso. Vero è che una delle principali cause di sollecitazione si era negli ultimi tempi alquanto affievolita e non aveva più la frequenza e la baldanza degli anni passati: Gli strapazzi della vita dei campi e lo stress dell'arrabattarsi per tirar su quattro figli procuravano una vecchiaia precoce e sul tutto si innestava poi la preoccupata precauzione di non metterne al mondo altri.

Sua moglie Nina, disturbata dai continui movimenti, si era innervosita e più d'una volta, con un tono fra la supplica e il rimprovero, lo aveva pregato di star fermo dicendogli: "Ma si può sapere cos'hai stanotte?"

Aveva anche una grande arsuria che lo aveva costretto ad alzarsi diverse volte per andare in cucina a bere un po' d'acqua dalla grossa brocca a due manici che si trovava nella credenza a muro. Ed ogni volta gli era capitato qualche accidente. Poiché per non accendere la candela (gli zolfanelli costavano) si muoveva al buio, la prima volta si era mezzo rintonata la testa contro la porta di camera, che sua moglie aveva lasciata distrattamente socchiusa nell'andare a letto dopo di lui. Si può immaginare senza molti sforzi che quelle che gli erano uscite di bocca -nonostante fosse un buon cristiano- non erano proprio giaculatorie: c'erano andate di mezzo diverse righe di calendario.

La seconda volta aveva pestato un piede al gatto, che stava rincorrendo un topino più dispettoso e veloce di Speedy Gonzales, e si era buscato graffi e morsi alla caviglia; poi per giunta nel tornare a letto aveva schiacciato col piede nudo uno scarafaggio (di quelli che vivevano negli anfratti domestici ed erano detti localmente "scappalanotte") rabbrivendo di ribrezzo.

Ma il peggio era avvenuto alla terza abbeverata, quando la brocca gli era sfuggita di mano schiantandosi sul pavimento con un fracasso del diavolo, che aveva fatto giungere ai suoi orecchi anche un paio di ovattate eresie dalla camera soprastante, dove dormiva, con moglie e sei figli, un tal Pietro detto Bestemmino. Per non parlare poi di sua moglie Nina che questa volta si era veramente infuriata, rimproverandogli fra l'altro il grosso danno. E già, perché vi era anche la complicazione che la brocca non

si sarebbe potuta rimpiazzare prima della domenica successiva (e si era soltanto al lunedì) quando sarebbe giunto in piazza col suo carretto il “cocciaro” di Vetralla, detto trombino perché soleva richiamare l’attenzione delle massaie (vedete quanto è antica la pubblicità) suonando una vecchia e consunta trombetta d’ottone del tipo usato anche dagli spazzini. Senza considerare poi che Trombino mica le regalava le sue brocche: Esoso com’era, nel baratto avrebbe preteso sicuramente un mezzo staio di grano o una decina di libbre di fagioli gialli.

Anche la bambina di poco più d’otto mesi che dormiva con loro nel “lettone” si era svegliata spaventata al rumore dei cocci mettendosi a strepitare, e si era chetata solo dopo che sua madre se l’era attaccata al seno finché s’erano riaddormentate entrambe, per la verità prima la madre che la piccola.

Giacobbe invece, più irrequieto che mai, non riusciva ad addormentarsi e pensava a cos’altro avrebbe potuto capitargli in quella notte sciagurata. Aveva cercato di rilassarsi un po’ chiudendo gli occhi e mettendosi a pregare silenziosamente nella speranza di far pari e patta con le imprecazioni che gli erano scappate poco prima, ed anche per far ammenda di quelle schiacciate dal coinquilino Pietro di cui si sentiva pure moralmente responsabile. Ma non era riuscito a concentrarsi nelle orazioni, che snocciolava meccanicamente con scarso fervore e che -pensava- non avrebbero avuto perciò una grande valenza espiatoria.

Mentre si trovava in questo stato, per così dire confusionale, avvertì improvvisamente, come per istinto, una presenza nella stanza, e socchiusi gli occhi vide nella penombra, china su di lui mentre allungava le mani verso la bambina, una donna orribile che aveva una scopa fra le gambe.

Mentre gli artigli della strega (perché evidentemente non d’altri si trattava) stavano per ghermire la piccola, egli allungò la mano destra ed afferrò la repellente creatura per una flaccida e penzolante “zinna” tenendola ben salda. La strega allora ritrasse le mani dalla bambina, si drizzò e cerco di divincolarsi, ma senza riuscirvi, ché la mano di Giacobbe -un po’ per la paura, un po’ per il ribrezzo, ma anche per la forza dell’amore paterno- si era serrata come una morsa. Allora quella, volendo in tutti i modi salvarsi e riconquistare rapidamente la libertà, gli sibilò sul viso (facendogli così sentire un alito che emanava un puzzo orribile e sconosciuto) queste parole: “Lasciami, lasciami e sarai salvo per sette generazioni!”

A questo punto Giacobbe rifletté rapidamente e pensando di concludere un buon negozio mettendo al sicuro se stesso ed i suoi discendenti per qualche secolo dal pericolo delle perfide streghe (che di quei tempi era maledettamente concreto ed attuale), lasciò andare la presa.

La creatura diabolica subito si sollevò da terra a cavallo della sua scopa, fece un mezzo giro nella stanza come un aereo al decollo, quindi si diresse sicura verso la finestra di cui oltrepassò i vetri, dei quali Giacobbe attese invano il rumore, e disparve nel buio, mentre dai tetti vicini provenivano urla bestiali ed orribili sghignazzi.

Nonostante le gambe gli tremassero per la paura Giacobbe volle affacciarsi e al debole chiarore d’uno spicchio di luna vide sette figure spettrali ed allampanate che stando ritte sugli orli dei tetti vicini si lanciavano, da una parte all’altra del vicolo, un neonato in fasce. Quello che lo sorprese di più fu che il

bambino, nonostante venisse così sbalottato, non piangeva ma agitava soltanto le manine annaspando nel vuoto.

Qualche giorno dopo si seppe che il bimbo della Stoppina, che abitava a soli due portoni da Giacobbe, si era gravemente ammalato e che il medico aveva tentato tutte le terapie che suggeriva la sua a dir vero modica scienza, ma senza alcun risultato apprezzabile; anche perché il piccolo paziente non evidenziava alcun sintomo di malattie note. Difatti il povero piccino deperì sempre di più in preda a febbre alta ed a vomito e diarrea incoercibili ed in capo a dodici giorni si spense come un lumicino al quale fosse venuto a mancare l'olio.

Nel vicinato ed in tutto il resto del paese per qualche tempo si fece un gran parlare di quella morte misteriosa e, anche se la mortalità infantile era allora piuttosto alta, si avanzarono su di essa le ipotesi più disparate e incredibili. Qualcuno arrivò persino a proporre alla Municipalità (pare segretamente aizzato dall'invidioso speziale e dall'altrettanto invidiosa "mammana") una sorta di mozione di sfiducia che ritirasse il gradimento al titolare della condotta medica per incapacità. Ma della cosa non si fece nulla perché arrivò all'orecchio dell'arciprete (la cui autorità, essendosi sotto il Regno Pontificio, sovrastava tutte le altre) che convocò i capi della comunità proibendo loro di prendere in considerazione anche la sola proposta di una tale delibera, pena la sospensione dai sacramenti.

In mezzo a tante polemiche, alla cui base non vi era -né poteva esservi- alcun elemento concreto se non l'incontrollata fantasia popolare, solo Giacobbe era certo di conoscere la pura e cruda realtà. Il bambino della Stoppina non era morto di malattia, ma per un perfido maleficio messo in atto quella fatidica notte dalle streghe che se lo rimpallavano sui tetti. Egli fu anche tentato di dire a tutti la verità per far cessare le diatribe, ma una notte si vide riapparire in camera la solita strega che lo ammonì a stare zitto pena la rottura del patto di guarentigia precedentemente stipulato. Al pover'uomo non rimase che obbedir tacendo portandosi il suo segreto fino alla tomba. D'altra parte sfido chiunque a dire che al suo posto si sarebbe regolato diversamente.

Certo il lettore si domanderà come faccia l'autore a conoscere la storia, ammenoché non se la sia inventata di sana pianta. Ebbene, bisogna dire che Giacobbe, per la verità, non tenne il segreto interamente per se, ma raccontò la vicenda a sua moglie, anche per metterla in guardia, e questa, a sua volta, la riferì (solo quando quella era già grandicella) a sua figlia; la bambina che quella notte era stata salvata dal coraggio di suo padre: Quella bambina, quando ormai era una vecchia (credendo forse di divertirli ma riuscendo invece a terrorizzarli), passava il suo tempo a snocciolare racconti fantastici ad alcuni bimbetti fra cui talvolta ero anch'io. Fu così che più d'una volta le sentii raccontare propria questa incredibile storia.

A questo punto termino dicendovi che io ve l'ho raccontata: crederci o no sta soltanto a voi. Ma...attenti alle streghe! Qualcuno asserisce che esse sono ancora in mezzo a noi, meglio mimetizzate ed anche tecnologicamente organizzate, e ci dispensano malanni a non finire: guasti alle automobili e agli elettrodomestici, rottura di vasi cinesi, torcicolli e lombaggini (colpo della strega!), Fuoco di Sant'Antonio (per i medici Herpes Zoster), delusioni amorose e disavventure coniugali (corna, per intenderci), ed infiniti eccetera.

## IL BUCATO A SECCO

Mio fratello venne al mondo sei anni prima di me, dopo una normalissima gravidanza. Nacque sano e normale e fu molto ben accetto essendo stato preceduto da una sorellina che aveva ormai quattro anni e mezzo.

Nei primi mesi di vita crebbe sano e florido, grazie anche alle buone cure che la nostra meravigliosa genitrice aveva dei suoi bambini. Mia madre ne era orgogliosa e nella buona stagione lo portava volentieri fuori di casa, quando usciva per le sue commissioni, tenendolo amorosamente in collo (anche perché allora le carrozzine non le avevano ancora inventate, o meglio non se ne conosceva l'uso fra il popolo dei piccoli centri di provincia).

Verso i dieci mesi, improvvisamente, il bambino cominciò ad essere irrequieto, a rifiutare spesso la "zinna" e a deperire, afflitto anche da vomito e diarrea che, apparsi prima come un attacco di enterocolite (cosa abbastanza frequente e spesso letale fra i bambini di quei tempi), si andarono nei giorni successivi cronicizzando ad un livello molto grave.

La situazione precipitò rapidamente e nel volgere di pochi giorni il bimbo giunse ad una sorta di cachessia, tanto che non aveva più neanche la forza di piangere ed emetteva solo flebili lamenti.

Mia madre era disperata e non lo perdeva d'occhio un istante, tenendolo quasi sempre in braccio e deponendolo nel letto, circondato dai cuscini, solo nei momenti in cui doveva accudire a faccende domestiche che richiedevano l'uso di entrambe le mani. La notte lo faceva dormire adagiandolo sopra il proprio corpo supino, in modo che non le sfuggisse il più piccolo movimento o lamento.

Quando mio padre era presente in casa mia madre si consultava ansiosamente con lui sul da farsi, ma entrambi si sentivano disperatamente impotenti avendo ormai tentato tutto il possibile, sia coi rimedi empirici suggeriti dalle persone più anziane, sia con quelli prescritti dal medico che, dopo averle anche lui tentate di tutte, era giunto a dire chiaro e tondo alla povera donna che si rassegnasse perché il bambino era ormai spacciato e solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Mia madre pregava ardentemente, non disdegnando per niente neanche l'idea del miracolo.

Sulla casa, prima quietamente felice, scese ora una cupa aura di tragedia.

I miei poveri genitori non riuscivano a rassegnarsi all'idea di perdere quel bambino tanto desiderato.

Anche mia sorella, che aveva solo cinque anni ed era stata fino ad allora una bimba allegra e vivacissima, si era intristita. Non aveva quasi più voglia di giocare e passava

molto tempo seduta sulla sua seggiolina vicino alla finestra stringendo in grembo una

bambolina di pezza, come se attraverso quella volesse coccolare il fratellino alla cui culla non osava quasi più avvicinarsi e, soprattutto, non gli faceva più le sue smorfiette per vederlo ridere.

Poi qualche amico insinuò nei miei genitori l'idea che il bambino fosse stato stregato.

Essi non erano molto inclini alla superstizione, specie mio padre che non era per niente uno sprovveduto ed aveva una mentalità alquanto razionale, ma nello sconforto si attaccavano ad ogni possibilità ed erano disposti a tentare di tutto, fuorché a dar l'anima al diavolo.

Qualcuno disse loro che nella campagna, in un luogo detto Fontiloro, vi era un pastore marchigiano in transumanza che viveva in una capanna di stipa ed era un potentissimo mago, capace di esorcizzare anche i peggiori malefici.

Fu così che mio padre, sia pure poco convinto, una mattina di buonora prese la strada di Fontiloro raggiungendo la capanna del pastore proprio nel momento in cui questi, finito di mungere le pecore, stava mettendo al fuoco il calderone di rame per fare formaggio e ricotta.

Il vecchio pastore ascoltò attentamente -facendo cenni d'assenso col capo come se i fatti gli fossero già noti- il racconto di mio padre. Pretese poi che egli si fermasse a far colazione con la tradizionale zuppa di ricotta e siero (detta localmente scotta e ricotta) e promise quindi che si sarebbe recato a "visitare" il bambino. Ma lo avrebbe fatto di sera sul tardi perché se il piccolo era -com'egli supponeva- stregato, era probabile che la strega che aveva operato il maleficio non si trovasse lontano da casa nostra. Perciò era bene non farsi vedere onde evitare che quella corresse subito ai ripari rafforzando il malocchio con le sue arti infernali.

Mio padre e mia madre trascorsero la giornata nell'ansiosa attesa dell'arrivo del pastore, che avvenne a buio fitto. Questi osservò bene il bambino, si fece ancora raccontare per filo e per segno da mia madre l'inizio, il decorso e i sintomi della "malattia", dopo di che emise la sua diagnosi: Sì, il bambino era stato effettivamente stregato, e le arti di chi aveva operato la fattura erano veramente potenti, tanto che senza un tempestivo intervento di qualcuno altrettanto o magari più forte sarebbe presto tornato al creatore.

Come prima cosa il mago disse a mio padre di procurarsi un cucciolo di cane appena nato e di seppellirlo sotto un mattone fuori dalla porta di casa.

Mio padre, pur incredulo e riluttante a fare una cosa che gli ripugnava fortemente, mosso dall'ansia di salvare il figlioletto e dietro le insistenze di mia madre, fece quanto il pastore gli aveva detto; ma di lì a due giorni dovette disfare la sua macabra opera perché il corpo della povera bestiolina, decomponendosi, aveva in parte sollevato il mattone e nell'andito vi era un puzzo insopportabile che si propagava anche nelle scale suscitando commenti da parte dei coinquilini.

Peraltro il bambino, anche se non era peggiorato, non accennava neanche a migliorare.

Qualche sera dopo ricevettero una nuova visita dell'anziano pastore, che evidentemente s'era ormai fatto un punto d'onore di portare a termine la sua missione in modo positivo, ed intendeva perciò impegnarsi al massimo delle sue magiche capacità. Egli, dopo aver fatto sul corpo del

povero malatino alcuni misteriosi segni con le mani ed aver pronunciato sottovoce una serie di formule assolutamente incomprensibili, disse a mia madre che la notte successiva avrebbe dovuto rimanere sola in casa col bambino e tenerlo per tutto il tempo in braccio stando seduta su una sedia al centro della cucina. Doveva anche tenere un rosario in mano ed una candela accesa sulla mensola del caminetto.

Qualcuno sarebbe venuto, o meglio avrebbe avvertito una qualche presenza, ma avrebbe dovuto continuare a pregare senza spaventarsi e, soprattutto, senza chiedere aiuto.

Andato via il pastore, mio padre era assolutamente contrario a lasciare sola la moglie e fu solo dietro le sue insistenti suppliche che la assecondò prendendo con se la bambina ed andando a dormire dai suoi genitori, che abitavano in un appartamento al piano di sotto, non senza essersi fatto però promettere che lo avrebbe chiamato per qualsiasi evenienza.

Appena uscito mio padre, mia madre fece gli apprestamenti dovuti, assunse la posizione indicatale e si accinse a trascorrere così la notte col cuore che le martellava forte nel petto.

Dopo poco il bambino le si addormentò in grembo, ma ogni tanto aveva come dei sussulti e si lamentava debolmente evidenziando una sofferenza che straziava l'animo della povera donna facendole scorrere sulle guance lacrime silenziose.

Era passata da poco la mezzanotte quando mia madre sentì un certo tramestio sul tetto sopra la stanza e subito dopo avvertì il rumore di un qualcosa che scendeva lungo la canna fumaria. Coi capelli ritti e gli occhi sbarrati dal terrore udì la "cosa" cadere con un tonfo sordo sulla pietra del focolare, ma per quanto guardasse non riuscì a vedere nulla.

Dopo qualche istante l'invisibile entità di mosse ed attraversò la stanza dirigendosi verso la porta delle scale che menavano all'abbaino sulle quali la sentì salire. Ancora qualche rumore sul tetto e poi più nulla.

Il passo che mia madre aveva sentito attraversare la stanza e salire sull'abbaino, era qualcosa di molto strano ed essa non seppe mai dare altra definizione, per renderne

l'idea, che quella d'un gatto al quale fossero stati applicati alle zampe dei gusci di noce.

Il resto della notte trascorse senza altri avvenimenti degni di nota e finalmente giunse l'alba trovando mia madre esausta a tal punto che quasi non si reggeva più sulla sedia e temeva che il bambino le sfuggisse di mano.

Col giorno tornò mio padre che la obbligò a coricarsi restando lui a badare al piccolo, mentre la bambina era rimasta in casa dei nonni.

Durante la giornata il bambino mostrò qualche lieve segno di miglioramento, riuscendo anche a trattenere una piccola quantità di latte. Continuava comunque ad essere debolissimo ed a lamentarsi fievolemente.

Quella stessa sera il pastore bussò ancora lievemente alla porta verso le dieci. Si informò su tutto dimostrandosi sufficientemente soddisfatto dei risultati conseguiti. Era evidente -secondo lui- che la sua diagnosi aveva colto nel segno ed ultima cosa da fare era quella di infliggere all'autrice del maleficio una grande sofferenza, tanto da costringerla ad uscire allo scoperto e ritirare la fattura. Per fortuna questa volta si trattava di un'operazione da compiersi di giorno, preferibilmente nel pomeriggio.

Anche questa volta mia madre avrebbe dovuto essere sola in casa col bambino. Essa avrebbe dovuto prendere alcuni indumenti del piccolo, metterli dentro un grosso paiolo senz'acqua e porlo sul fuoco rimescolando continuamente con una bastone appuntito col quale doveva anche sferrare frequentemente delle puntate su di essi. Il calore del fuoco e le fitte del bastone si sarebbero automaticamente ripercossi sul corpo della strega e questa sarebbe sicuramente venuta in casa con qualche scusa nella speranza di far cessare i tormenti.

Mia madre seguì scrupolosamente le istruzioni. Fece sotto al paiolo un gran fuoco e mise nei colpi di bastone tutta la sua rabbia e pena, tanto che rischiò perfino di forare il robusto calderotto.

In breve nella stanza si diffuse un gran puzzo di panni bruciati, che evidentemente filtrava anche dalla porta e si avvertiva nelle scale.

Viveva nello stesso condominio una vecchia segaligna con una gran massa di capelli crespi e bianchicci e dei piccoli e penetranti occhi grigio-azzurri che bucaivano

un viso arcigno di forma triangolare. Fra i bambini del caseggiato veniva chiamata la strega ed incuteva loro una rispettosa paura, anche perché li redarguiva spesso quando giocando sulla scale facevano più chiasso del solito.

Ebbene, sarà stata una coincidenza fortuita, ma sta di fatto che mentre mia madre era intenta nella sua strana operazione, la vecchia entrò in casa senza bussare (cosa che peraltro allora era normale fra vicini) ed avvicinandosi piuttosto agitata al focolare cominciò a scrollare il capo in segno di disapprovazione, tentando anche di fermare la mano di mia madre, che inconsciamente stava infittendo le stoccate contro i panni, dicendole che non doveva credere a certe sciocchezze.

La donna dette poi un lungo e furtivo sguardo al bambino che giaceva nella sua culla e se ne andò in fretta, come se avesse avuto il fuoco addosso.

A questo punto mia madre sospese l'operazione, raffreddò il tutto con un po' d'acqua e gettò i resti carbonizzati nel secchio della spazzatura. Poi aprì la finestra per dare aria alla stanza e tornò ad occuparsi del piccolo che, strano a dirsi, nonostante tossicchiasse per il fumo, le parve subito più sollevato.

La sera il bambino, per la prima volta dopo molti giorni, prese finalmente una bella poppata e durante la notte dormì quasi tranquillamente, svegliandosi solo un paio di volte ed attaccandosi

avidamente al seno. Quando alla mattina mia madre lo spogliò per cambiargli i pannolini si accorse con grande sollievo che anche la diarrea era cessata.

Sarà stato come sarà stato, il fatto è che mio fratello guarì, cioè gradualmente si riprese, si mise in carne e diventò un bambino normale, anche se non proprio di quelli utilizzabili nelle campagne pubblicitarie della Mellin e della Plasmon. Crebbe poi sano fino all'età adulta anche se non raggiunse mai una statura da granatiere.

Il pastore-mago tornò ad informarsi qualche giorno dopo. Questa volta venne di mattina ed esultò fin quasi a commuoversi quando constatò la guarigione del bimbo, e quindi la sua vittoria sulle forze del male. Non volle sentir parlare di compenso, ma si accontentò solo -schermandosi- dei ringraziamenti in cui si profusero mio padre e mia madre, la quale arrivò persino a baciargli la mano.

Fece poi un a lunga carezza al piccolo e se ne andò senza aver detto neanche il suo nome. Poco dopo ripartì col gregge verso le sue montagne del maceratese ed i miei genitori non ebbero più la ventura di incontrarlo né di sentir parlare di lui, anche se, naturalmente, non lo dimenticarono mai.

### **PIERINO LO ZOPPO E IL LUPO MANNARO**

Anche quella sera si era lavorato fino a tardi nella sartoria di Checco, ché la domenica dopo c'era in paese la Prima Comunione ed erano ancora più d'uno i vestitini per i ragazzi comunicandi da portare a termine. C'era inoltre anche un matrimonio previsto per il sabato e pure per questo si dovevano ancora finire i vestiti per lo sposo e per il padre della sposa.

Teresina era andata a mettere a letto i bambini e poi era tornata in bottega mettendosi a lavorare insieme al marito, nonché alle due giovani apprendiste, nel loro laboratorio che la sera si trasformava in una sorta di circolo dove si raccoglieva un gruppetto di amici, che poi erano i nottambuli del paese.

Mentre Checco, Teresina e le sartine lavoravano, chi di ago e filo, chi alla macchina per cucire e chi al ferro da stiro a carbone, gli amici parlavano del più e del meno. Spesso però anche il meno diventava pericolosamente troppo e, nonostante qualcuno di loro avesse talvolta ancora indosso gli indumenti del sabato fascista, i loro discorsi finivano per approdare alla sponda politica. In tali occasioni, malgrado gli sforzi per mantenere la discussione in un ambito di asettico accademismo, affioravano in modo abbastanza trasparente idee e atteggiamenti mentali di sapore decisamente frondista, tali che se fossero giunti all'orecchio di un segretario del fascio anche di medio zelo, sarebbero stati sufficienti a farli finire al confino. Specie se a questo si aggiunge il fatto che l'assidua frequenza della sartoria era un modo come un altro di snobbare l'Opera Nazionale Dopolavoro che era il ritrovo ufficiale inventato dal regime.

Verso le undici le donne se ne tornavano a casa e Checco estraeva da un cassetto le carte da ramino. Il gruppo si raccoglieva attorno al tavolo da stiro ed iniziava il gioco che talvolta si protraeva fino alle tre. Quella sera, pur essendosi ad aprile inoltrato, spirava una fresca brezza di tramontana e l'aria era così secca ed elettrizzata che rendeva tutti un po' nervosi. Fu perciò che a più riprese vi furono piccoli ma vivaci scontri verbali fra i membri del gruppo assiso al tavolo da gioco: Mario s'arrabbiò con Vincenzo che stese le carte dichiarando la chiusura, mentre al controllo un tris risultò irregolare. Il primo si scusò dicendo di non essersene accorto, ma l'altro di rimando lo accusò di averci provato. Poi Antonio si spazientì ripetutamente con Mariano perché era troppo lento a scartare. Infine Mario battibeccò a lungo con Pierino, che teneva la contabilità dei punti, lamentando un errore a suo danno.

Fu per questo che verso le due Checco, che oltre ad essere il padrone del locale era anche il più vecchio e quindi per definizione il più saggio, stimò che per quella sera era meglio smettere e andarsene a letto. Perciò gli amici, continuando a polemizzare sulla partita ma cominciando anche a riderci su, perché a carte riposte la rabbia sbolliva rapidamente, si alzarono infilandosi le giacche ed apprestandosi ad uscire.

Anche Pierino lo zoppo prese dall'angolo il bastone, calzò il cappello e s'avviò per primo verso la porta. Ma improvvisamente si fermò intimando agli altri il silenzio con un gesto quasi imperioso, reso più solenne dal bastone alzato e indirizzato verso l'uscio come per indicare la ragione del suo arresto. Gli altri pensarono ad una delle sue solite trovate, che inventava nei momenti più impensati fingendo un'estrema serietà, e perciò non lo presero in considerazione e s'avvicinarono alla porta. Del resto, pensarono, se Pierino voleva alludere alla possibilità che qualche spione fascista fosse rimasto ad origliare alla porta, quella sera avrebbe raccattato solo del freddo perché nei discorsi fatti tutto si poteva rilevare fuorché idee sediziose o comunque ostili al regime. Ma proprio nel momento in cui Vincenzo stava per afferrare la maniglia, s'udì chiaro al di sopra del vocío un ululato di tipo lupesco che ebbe il subitaneo effetto di zittirli tutti.

Passarono alcuni secondi, mentre gli amici si guardavano l'un l'altro interrogativamente, ciascuno notando quanto gli altri erano sbiancati in volto, quindi si udì un altro urlo più lungo del precedente. A brevi intervalli ne seguirono altri, inframmezzati da gemiti disumani e da un rumore di sciacquó la cui provenienza sembrava quella della grande fontana al centro della piazza distante solo una trentina di passi. Ripreso un po' di coraggio e con esso la forza di parlare, sia pure sottovoce, qualcuno opinò che si trattasse di un lupo mannaro che stesse smorzando i bollori di un attacco diguazzando proprio nella fontana e nessuno, malgrado nella combriccola fosse usuale il gusto di contraddirsi provocatoriamente, osò mettere in dubbio l'ipotesi avanzata per primo da Mariano.

Stettero ancora un bel po' ad ascoltare urli e brontolii zittendosi a vicenda, quindi Checco socchiuse la porta, dopo aver spento la luce, e dallo spiraglio sul quale uno alla volta si avvicendarono tutti, ebbero

conferma che qualcuno stava sguazzando nella fontana emettendo alti lai. Sul bordo della vasca, alla luce della luna, era ben visibile il mucchietto di indumenti toltisi di dosso dal misterioso e temibile bagnante. La porta venne richiusa e si decise di aspettare che il licantropo finisse le sue abluzioni e se ne andasse. Qualcuno propose di riprendere la partita per ammazzare il tempo (e magari per esorcizzare la paura) ma si beccò d'urgenza la patente di scemo. Nessuno però ebbe il coraggio di proporre d'uscire.

Passarono così parecchi minuti mentre più o meno tutti imprecarono sommessamente contro lo sconosciuto lupo mannaro che faceva loro perdere ulteriore sonno senza costrutto, finché improvvisamente Pierino lo zoppo disse risoluto. “Ora lo mando a letto io. Non possiamo mica passar qui tutta la notte ad aspettare i comodi di quello s...!”

A questa uscita gli altri si misero a sghignazzare in sordina. Nessuno infatti credeva che Pierino volesse davvero dar seguito a quanto aveva detto perché a tutti era ben noto essere egli il più fifone della compagnia, tanto che più d'una sera, specie quando i racconti per passare il tempo erano imperniati su fantasmi o simili, erano stati costretti ad accompagnarlo fino all'uscio di casa non avendo egli il coraggio di fare da solo e al buio le due rampe di scale prive di luce elettrica.

Pierino afferrò subito la non tanto velata allusione, e disse loro: “Sì, è vero che io ho paura. Ma dei morti... mica dei vivi!” E così dicendo, fra l'incredulo stupore degli astanti, aprì la porta e si diresse deciso, altalenando con la sua gamba più corta ed appoggiandosi al bastone, verso la fontana. Si appressò al bordo della vasca e puntando perentorio il bastone, come fosse stato uno sceriffo con la sua grossa Colt, verso l'uomo che diguazzava disordinatamente, gli intimò, con un tono che non ammetteva repliche, di andarsene a casa. Poi si ritrasse di qualche passo mettendosi ad aspettare che l'ordine fosse eseguito, anche se forte era la tentazione di darsela a gambe dopo la bravata. Ma, cosa fatta capo ha, pensò: tant'è che nelle mie condizioni andrei poco lontano prima d'essere raggiunto.

Vi parrà strano, ma non dovette aspettare molto, perché il lupo mannaro si chetò subito, uscì ratto dalla vasca, raccolse i suoi panni coprendosi alla meglio con una lunga camicia bianca, e partì al piccolo trotto in direzione del rione Bagnolo senza volgersi mai indietro.

Dopo qualche istante il gruppo degli amici, che aveva assistito attonito dalla porta socchiusa all'incredibile scena, uscì compatto e se non si lasciò andare ad un applauso fu solo per l'ora tarda.

Infatti il tempo era trascorso rapidamente e proprio in quel momento l'orologio del campanile batteva le tre.

Se ne andarono a casa accompagnandosi a vicenda (anzi a Vicenza, come usavano dire scherzosamente fra di loro), perché la paura non s'era del tutto dissipata. Gli ultimi due furono Mariano e Antonio per i quali, abitando essi nello stesso portone, non si poneva il problema, altrimenti insolubile, dell'accompagnamento.

Da quel giorno, e per un bel po' di tempo, in paese si fece un gran parlare dell'episodio che naturalmente s'era subito risaputo. Dai racconti traspariva evidente molta ammirazione per il coraggio dimostrato da Pierino lo zoppo, che da allora fu appellato come “quello che ha mandato a letto il lupo

mannaro”. Egli si schermiva, ed insistette sempre a dire che, anche se sicuramente doveva essere uno del paese, non aveva avuto modo di riconoscere il licantropo. Chissà se era vero o se invece prevalse in Pierino una certa pietosa lealtà verso il povero infelice, magari mista ad un residuo di paura.

## IL GRANDE PIPISTRELLO NERO

Quante se ne raccontavano dalle mie parti, quand’ero bambino, di storie di fantasmi. Si può dire che non v’era luogo ombroso, o dove era avvenuta la morte di qualcuno, specie per cause violente, dove non si avessero apparizioni da far accapponare la pelle.

Si diceva infatti che nel tal posto “ci faceva la paura”. E la gente, che ne fosse convinta o no, faceva di tutto per non transitarvi la notte, specie da soli.

La paura poteva assumere varie epifanie, cioè presentarsi sotto le più svariate forme o sembianze. Talvolta si trattava solo di rumori particolari, altre di apparizione di animali (il che riconduce molti di questi fenomeni nella sfera del reale per la cui spiegazione non era necessario impegnarsi nei meandri del paranormale). Ma vaglielo a spiegare al malcapitato che passando da un posto sospetto se l’era data a gambe in presenza di una “apparizione” o di qualsiasi altra percezione sensoriale, che poteva trattarsi veramente di animali vaganti allontanatisi da recinti o stalle dimenticati aperti. Oppure che si trattava di semplici oggetti o fenomeni ottici o d’altro genere (ad esempio i fuochi fatui dei cimiteri e degli acquitrini) la cui presenza era del tutto plausibile, sol che la si fosse esaminata con un minimo di razionalità e senza lasciarsi prendere dal panico.

Chissà perché, di notte, erano ritenuti paurosi anche luoghi come chiese o i tabernacoli e madonnine posti lungo le strade, sempre -neanche a farlo apposta- in luoghi di per se ombrosi, quali, ad esempio, tratti di strada incassata a trincea fra rupi di tufo sul tipo delle tagliate etrusche. La localizzazione forse dipendeva solo dal fatto che lì era facile scavare una nicchia per porvi un’immagine sacra, che nelle intenzioni di chi ve la metteva avrebbe dovuto avere il solo scopo di proteggere il viandante e richiamarlo magari alla preghiera.

Per non parlare, poi, dei cimiteri, che erano luoghi paurosi per definizione, davanti ai quali, salvo casi di vera forza maggiore, si evitava sistematicamente di passare di notte.

Fu proprio davanti al cimitero di un paese, infatti, che accadde un “caso” che ha dell’inverosimile e che vi racconto “relata refero” (come usano dire gli avvocati nelle aule di giustizia), cioè come io stesso da ragazzo l’ho sentito narrare più d’una volta.

Credo sia stato all’inizio del 1915, quando tre amici coetanei chiamati a compiere il servizio militare di leva, la sera precedente alla partenza si riunirono con altri amici per la tradizionale ribotta, cioè la cena d’addio che si usava e si usa ancora oggi fare al momento di partir soldati.

La cena, che ebbe luogo in una cantina privata, si protrasse a lungo e nel corso di essa si bevve tanto che il livello della botte si abbassò di una mezza doga. Vi furono poi i consueti cori di circostanza, incentivati dal vino, che, fra un “Addio mia bella addio” e un “Le stelletto che a noi ci danno”, continuava

ad essere tracannato senza risparmio. Alla fine, quando decisero di sciogliere il convivio ed andare a letto, i tre coscritti erano ben brilli, anzi diciamo pure ubriachi come cucuzze. Nelle condizioni, cioè, in cui vengono fuori, e paiono pure normali, idee abbastanza bizzarre, che trovano subito d'accordo gli interlocutori sulla loro, per la verità nient'affatto opportuna, realizzazione.

Fu appunto in questa alterata situazione che Anteo fece ad alta voce questa riflessione: "Ma ci pensate, ragazzi, che domattina partiamo e se per caso scoppia la guerra (che infatti era già nell'aria) potremmo anche non ritornare. E non abbiamo neanche fatto un'ultima visita ai nostri poveri morti per salutarli!" Gli altri assentirono convinti, con quel particolare tipo di seriosità che conferisce l'ebbrezza alcolica. E quasi si commossero.

Umberto però intervenne subito a dire: "Beh, ragazzi, possiamo ancora rimediare alla dimenticanza. Anche se il cancello del cimitero a quest'ora è chiuso, non ci farà mica paura scavalcare il muro di cinta? Abbiamo scavalcato ben altro all'occorrenza!"

Tutti e tre d'accordo s'avviarono lesti, quanto loro consentivano le gambe malferme, verso il camposanto, e qui, nonostante fossero impacciati dai ferraioli (quei grossi mantelli a ruota di scuro panno d'orbace che a quei tempi s'usavano al posto del pastrano), non ebbero difficoltà a valicare il muro in un punto in cui esso non era molto alto rispetto all'argine esterno.

Entrati nel sacro recinto fecero il giro delle tombe dei parenti più stretti di ognuno ove biasciarono brevi e compunte preghiere, che per la verità non riuscirono molto bene data la bocca impastata e l'intermittente singhiozzo. Dopo di ciò, con la coscienza a posto, si diressero nuovamente verso il punto da cui erano entrati, ma si dovettero accorgere con disappunto che dalla parte interna il muro era notevolmente più alto. Arrampicarvisi non fu cosa facile. E forse non vi sarebbero riusciti se non si fossero irriverentemente giovati delle croci di ferro addossate al muro usandole come gradini.

Il primo a tentare di uscire fu Umberto, che per essere più libero nei movimenti ebbe la presenza di spirito di togliersi il mantello, arrotolarlo alla meglio e scaraventarlo con forza verso l'alto per buttarlo oltre la recinzione. L'indumento però, anche a causa del vento di tramontana che spirava piuttosto forte, giunto al suo apogeo si dispiegò completamente e planò verso la strada esterna come un enorme pipistrello nero.

In quel mentre si udì sull'acciottolato della strada esterna l'improvviso scalpiti di un cavallo che si impennava e subito partiva al galoppo sfrenato. In breve il rumore degli zoccoli si perse lontano, verso la parte alta del paese.

Come Dio volle i tre riuscirono a guadagnare l'esterno, se ne andarono a letto e la mattina di buonora partirono col primo treno (ancora assonnati e con un gran cerchio alla testa residuo della bisboccia della sera precedente) per raggiungere il reggimento cui erano stati assegnati, dislocato in una città del nord.

Non passò molto che la paventata guerra scoppiò, cioè che anche l'Italia (dopo aspre diatribe fra interventisti e neutralisti) si affiancò alle potenze dell'Intesa che già combattevano da parecchi mesi contro gli Imperi Centrali, dichiarando guerra prima all'Austria (nella speranza di strapparle le terre irredente delle Venezie Giulia e Tridentina) e successivamente anche alla Germania.

Fu perciò che i nostri giovani amici vennero mobilitati ed inviati sul fronte dell'Isonzo senza aver avuto neanche il tempo di completare l'addestramento. Essi dovettero sbafarsi ben tre anni e mezzo di trincea e solo dopo una ventina di mesi dalla partenza Umberto, per primo, riuscì ad avere pochi giorni di licenza.

Com'era d'uso, amici e parenti si dettero un gran da fare ad aggiornarlo minuziosamente su tutti gli avvenimenti succedutisi in paese durante la sua lunga assenza: nascite, matrimoni e -soprattutto- morti. Seppe così che la crudele guerra aveva già preteso anche da quella piccola comunità il suo tributo di sangue. Infatti ben sette giovani compaesani erano caduti per la "santa causa" (chissà perché queste benedette sante cause richiedevano sempre l'olocausto della vita di persone che non erano nemmeno tanto in grado di comprenderle).

Alcuni di tali avvenimenti Umberto già li conosceva perché gli erano stati comunicati via via che accadevano, nelle lettere che riceveva da casa, insieme alle notizie sull'andamento delle stagioni e dei raccolti. Ma non sapeva, per esempio, che anche Astolfo, detto Scalandrone, il lungo e dinoccolato guardiano campestre del comune, era morto. Il suo decesso era avvenuto appena qualche giorno dopo la partenza di Umberto ed in circostanze che non erano apparse del tutto chiare, anche se il medico lo aveva diagnosticato come dovuto a febbre cerebrale.

Era andata così, che la moglie di Astolfo, svegliata ad un'ora di notte dagli inquieti nitriti del cavallo nella corte, s'era affacciata ed alla fioca luce della luna aveva visto il marito steso in terra poco lontano dalla cavalcatura. Scesa a precipizio aveva trovato il pover'uomo in istato di quasi completa incoscienza e lo aveva portato faticosamente in casa adagiandolo sul letto. Aveva fatto poi chiamare d'urgenza il medico il quale lo aveva visitato e, trovatolo in preda a febbre altissima, aveva diagnosticato un attacco di malaria, assicurando la moglie che il giorno dopo sarebbe stato di certo meglio.

Invece le condizioni del povero Astolfo non migliorarono per niente, anzi peggiorarono. Egli aveva gli occhi sbarrati e continuava a borbottare parole inintelligibili, fra le quali si riusciva solo confusamente a percepire "camposanto" e "gran pipistrello nero". Si pensò naturalmente al delirio conseguente alla febbre, che si manteneva su livelli equini, finché il medico modificò la prima diagnosi asserendo che la sintomatologia era evidentemente quella di una febbre cerebrale, contro la quale non c'era molto da fare oltre ai consueti senapismi e impacchi freddi alla testa.

In capo a una settimana il poveraccio aveva cessato di vivere senza riprendere conoscenza ed era stato seppellito fra il generale compianto, perché era un brav'uomo ed anche nel suo servizio non era mai stato molto severo. Quanta gente egli aveva sorpreso a tagliare clandestinamente un po' di legna nei boschi comunali senza mai sporgere denuncia. Si limitava a fare alla persona colta in flagranza una gran lavata di capo, con la solenne promessa che la prossima volta lo avrebbe rovinato, senza poi far mai seguire alla minaccia i fatti.

All'udire il dettagliato racconto della morte del guardiano la mente di Umberto cominciò a collegare il fatto con certi suoi ricordi. Poi indagò discretamente e seppe che la notte in cui il guardiano era stato raccolto semincosciente dalla moglie era la stessa in cui egli e i suoi amici coscritti avevano fatto la loro estemporanea visita al cimitero. Ricordandosi del cavallo che in quella occasione avevano udito impennarsi

e partire all'impazzata spaventato dal mantello volante, ebbe la certezza che il povero Astolfo era morto in conseguenza dello spavento avuto mentre transitava a cavallo sulla strada davanti al cimitero. Erano infatti significative le parole "camposanto" e "gran pipistrello nero" che lui aveva più volte pronunciate nello stato di deliquio.

Altro, quindi, che febbre malarica o febbre cerebrale. Cioè, forse si era trattato davvero di febbre cerebrale, o qualcosa di simile, ma conseguita al tremendo shock psicofisico subito dal terrorizzato Astolfo nel veder volare fuori dal cimitero quello che non poteva certo immaginare essere un semplice mantello.

Da allora in poi (disgraziatamente per poco) Umberto fu tormentato dall'insinuante tarlo del rimorso essendo egli un giovane magari un po' guascone ma in fondo dabbene. Aveva un bel dirsi che s'era trattato d'una disgraziata coincidenza del tutto indipendente dalla sua volontà. Continuava a turbarlo l'idea fissa, difficile da esorcizzare, che se a lui e agli altrettanto avvinazzati suoi amici non fosse venuta quella notte la balzana idea della visita al cimitero, il povero Astolfo sarebbe ancora vivo.

Dopo qualche mese anche Umberto morì, centrato da una granata austriaca che forse egli inconsciamente aveva anche cercato. Nel senso che era diventato fatalista e non si curava più molto di stare al riparo.

Forse nell'aldilà il suo spirito ebbe modo di incontrare quello di Astolfo, e, se ciò è stato, certamente vi fu tra di loro una completa spiegazione seguita dal perdono della vittima. Mi piace pensare così perché credo che lassù esisterà sicuramente un articolo del regolamento che rende obbligatorio perdonare i torti ricevuti in terra, di qualunque natura ed entità essi siano stati, pena l'espulsione dal cielo dei giusti.

## LA VENDETTA

Giunti sul pianerottolo in fondo alle scale Anna spense la luce e lo attirò a sé sigillandogli la bocca con un bacio così lungo da sembrare volesse fondersi con lui per tutto il resto del tempo a venire. Durò tanto quel bacio che quando le loro bocche si separarono ebbero entrambi come una piccola vertigine e dovettero appoggiarsi al muro per non rischiare di cadere. Piacere a parte, a Paolo venne fatto di pensare, suo malgrado, che dal punto di vista della carenza d'ossigeno era stato come in una di quelle immersioni in apnea, nelle quali, attratto dalla fantasmagorica bellezza del fondale, aveva a volte indugiato troppo a lungo riemergendo spossato e con la testa che gli girava come fosse brillo.

Mentre riprendevano fiato i due giovani rimasero lì a guardarsi fisso negli occhi (che erano l'unica cosa che si intravedesse nel buio quasi completo dell'andito) e fu come se, senza parlare si fossero detto tutto quel che urgeva loro dirsi: l'amore, il desiderio, l'angoscia di doversi ancora una volta separare dopo le poche ore del permesso che erano veramente volate.

Improvvisamente a Paolo risovvenne che mentre scendevano le scale aveva sbirciato sull'orologio constatando che mancavano pochi minuti alla partenza dell'ultima autocorriera per la stazione. Si riscosse perciò repentinamente, prese Anna per la mano ed insieme corsero verso la piazza appena in tempo per vedere l'autobus che scompariva in fondo al viale: Addio treno delle dieci, col quale Paolo sarebbe rientrato

a Orvieto giusto a mezzanotte, cioè alla scadenza del permesso. Egli imprecò picchiandosi il pugno destro contro la palma sinistra, ma ormai era fatta. Taxi non ce n'erano in paese e perciò non rimaneva altro che prendere il treno delle undici e mezza, con la conseguenza però che avrebbe dovuto farsi a piedi i quasi tre chilometri di strada per la stazione. Inoltre sarebbe rientrato in caserma con un paio d'ore di ritardo. E meno male che quella notte il capoposto era un suo amico, cosa questa che lo metteva al sicuro dal buscarsi un rapporto.

Paolo a quel tempo stava frequentando un corso alla scuola militare di educazione fisica di Orvieto. Nonostante la vicinanza però riusciva solo due volte al mese ad ottenere un permesso di un giorno per tornare al paese, ove lo attendevano ansiose sua madre e l'innamoratissima Anna, con la quale si era fidanzato poco prima della partenza.

Passato il primo momento di disappunto il giovane fu quasi lieto del contrattempo, che (non tutti i mali vengono per nuocere) gli lasciava ancora una buona mezzora da trascorrere con la ragazza. Andarono insieme al bar a bersi una bibita, fecero una breve passeggiata e poi s'avviarono verso la casa di lei ridendo spensierati stretti l'uno all'altra. Entrarono nel portone ove si salutarono con una lunga serie di baci, questa volta un po' meno asfittici del precedente, quindi Paolo s'avviò a piedi verso la stazione stimando di percorrere la distanza che ne lo separava in poco più di mezz'ora.

Era una serata di metà novembre (il 17 per l'esattezza), molto buia giacché il cielo era coperto da una compatta coltre di nubi da cui stillavano rade e minutissime goccioline di pioggia. Paolo, avvolto nel suo impermeabile con la cinghia annodata (che sul fianco sinistro mostrava il rigonfiamento della pistola d'ordinanza Beretta che questa volta aveva voluto portarsi dietro per farla vedere ad Anna), camminava di buona lena fischiando in sordina l'aria di una canzone allora in voga.

Giunto davanti al cimitero gettò un'occhiata verso l'interno ove brillavano una miriade di lumicini. E sorrise all'idea di tutte le storie di fantasmi che aveva in passato sentito raccontare e che da bambino lo avevano fatto inorridire alla sola idea di dover transitare di notte in quel luogo. Ormai era grande e il tempo della paura era passato. Ma... era passato davvero del tutto? A dire il vero per un attimo aveva avvertito un leggero brivido corrergli giù per la schiena, talché aveva istintivamente toccato con la mano il rigonfio della pistola sentendosi subito rassicurato. Come se l'arma avesse potuto dargli una qualche sicurezza nei confronti di eventuali entità extracorporee.

Dopo un altro paio di curve la strada sprofondava nella valletta boscosa nel cui fondo scorreva un torrentello chiamato Fosso dei Morti. Subito dopo il ponticello che lo attraversava, la strada curvava a gomito verso sinistra passando a pochi metri dall'imboccatura di due enormi grotte di un'antica cava di pozzolana. Poco prima di giungere a quel punto, nonostante cercasse di riempire il tempo e lo spazio del percorso pensando solo alla sua bella Anna, Paolo si ricordò un'altra storia di fantasmi che tante volte aveva sentito narrare da piccolo. Cioè dell'enorme animale bianco (forse un cane) che nelle notti senza luna si materializzava proprio davanti alle grotte della Cavaccia. Secondo la credenza popolare si trattava evidentemente dell'epifania prescelta da qualcuna delle anime implacate dei protagonisti di una incredibile tragedia che aveva avuto per teatro proprio quel luogo, già di per se così sinistro. Si raccontava infatti che

qualche secolo prima, due giovani pastori rivali d'amore e di pascolo si erano ivi dati convegno per un regolamento di conti. Oltre alla pastura essi si contendevano i favori di una giovane e procace collega capraia che non si decideva a fare una scelta definitiva. I due si erano uccisi a vicenda in un duello rusticano combattuto coi loro grossi coltelli da pastore e la mattina successiva i loro corpi senza vita erano stati rinvenuti, mezzo sbranati dai cani, proprio dalla ragazza oggetto della loro contesa. Costei, per il dispiacere conseguente alla perdita di due potenziali ottimi partiti, nonché per il rimorso derivante dal ritenersi causa della loro morte, si era a sua volta uccisa impiccandosi ad un albero di noce alla cui ombra giacevano i cadaveri dei suoi disgraziati pretendenti.

Erano più d'uno gli abitanti del paese che giuravano e spergiuravano di aver avuto l'infausta ventura della visione del fantasma zoomorfo. Uno di questi si raccontava che era giunto trafelato in paese dopo una corsa a perdifiato, e quando era entrato in casa i suoi familiari avevano constatato inorriditi che i suoi capelli erano improvvisamente e completamente incanutiti nonostante egli non avesse ancora compiuto i venticinque anni.

Paolo cercò subito di allontanare questi insani e ridicoli pensieri e, più per convincersi che per convinzione, si disse: "Quante incredibili fole venivano spacciate un tempo nei racconti fatti a veglia. Fra le persone anziane, a ripensarci, erano poche quelle che, in buona o cattiva fede, non avessero qualche storia paurosamente fantastica da riferire, asserendo di esserne stati testimoni diretti. Potenza dell'ignoranza, che ha sempre avuto per compagna inseparabile la superstizione e la credulità, anche di fronte a fenomeni assolutamente spiegabili col metro della razionalità." Unico pregio di queste storie era la fantasia, degna di miglior causa, che davvero si sprecava nella ricchezza e varietà dei particolari e delle situazioni.

Furono queste le riflessioni che lo accompagnarono durante tutta la discesa e senza neanche accorgersene si ritrovò sul ponte. Appena lo ebbe attraversato e si accinse a percorrere la curva, l'istinto di gettare uno sguardo verso le nere occhiaie delle grotte fu più forte di lui. In questa istintualità giocava forse un suo ruolo l'inespressa necessità di esorcizzare un residuo retaggio di paura infantile che emergeva dai recessi del suo subconscio a dispetto di tutti i bei discorsini sulla razionalità e scientificità di pensiero di un giovane d'oggi.

Sta di fatto che appena Paolo ebbe volto lo sguardo nella direzione delle grotte la pelle gli si accapponò percorsa da un brivido e il suo cuoio capelluto si tese come una pelle di tamburo facendo rizzare i suoi corti capelli. E si badi che questo non è il solito modo di dire, perché egli ebbe la presenza di spirito (dettata forse dalla pars positivista del suo pensiero) di passarvi una mano sopra, sentendo sotto di essa i capelli ritti e tesi come gli aculei di un'istrice infastidita, mentre avvertiva una scarica di adrenalina che faceva notevolmente accelerare il suo ritmo cardiaco.

La, sullo sfondo nero dell'ingresso di una grotta, si stagliava chiaramente, pur se i contorni erano sfumati e incerti, l'inequivocabile sagoma bianca di un animale che gli parve un cane di grossa taglia. Paolo si arrestò di botto e rimase per alcuni istanti a fissare inebetito la chiazza chiara, che intanto si muoveva lentamente cambiando continuamente di forma. Poi egli dette la voce, senza ottenere alcun risultato: la "cosa" continuava nei suoi lenti movimenti metamorfici per nulla influenzati dai suoi berci.

Non sapendo cos'altro fare il giovane raccolse dei ciottoli dalla strada e li lanciò nella direzione del "fantasma", il quale con lentezza esasperante scomparì inghiottito dal buio della caverna.

Ora sì che Paolo si trovò in crisi fra una ridda di pensieri confusi e contrastanti: Che fare? Mettersi a correre verso la stazione o fare dietrofront e tornare verso il paese? Ma che figura avrebbe fatto? Senza contare poi che non sarebbe stato più capace di passare da solo in quel posto neanche a mezzogiorno. E magari sarebbe finito ad ingrossare la schiera di coloro che giuravano sulla veridicità dell'esistenza dei fantasmi. Niente -si disse- costi quel che costi io debbo verificare. E chissà che non riesca a sfatare una volta per tutte la storia del cane-fantasma, perchè alla fin fine, pensò, poteva anche trattarsi di un imbecille dal cervello scarico che si divertiva così a terrorizzare i passanti. Non sarebbe stata una cosa del tutto nuova.

Chiamato a raccolta tutto il suo sangue freddo, Paolo estrasse la pistola, la impugnò con la sinistra, quindi si infilò alcuni cerini fra le labbra per averli a portata di mano e cominciò ad avanzare accendendone uno dietro l'altro mediante sfregamento sulla zigrinatura del calcio dell'arma. Arrivò così all'imboccatura della grotta senza riuscire a veder nulla. Ma ormai era in ballo e doveva giocoforza ballare. Accese un altro cerino e penetrò nell'antro riuscendo per un istante a intravedere la sagoma bianca che, come se galleggiasse nell'aria, spariva dietro la curva che la caverna descriveva nel fondo.

Meravigliandosi egli stesso della sua intrepidezza, il giovane proseguì deciso a risolvere l'enigma in un modo o nell'altro. Quando fu giunto a soli due o tre metri dalla fine del tunnel, vide chiaramente, alla luce della fiammella del cerino, una grossa capra dalle corna ricurve che lo guardava coi suoi grandi occhi gialli, nei quali gli parve di cogliere un'espressione di rimprovero.

Dopo se ne pentì, ma lì per lì tutta la sua paura si trasformò di botto in rabbia che egli non riuscì a reprimere. L'indice sinistro si contrasse sul grilletto della pistola e nella grotta lo sparo echeggiò secco, mentre l'animale si accasciava a terra senza vita. Nonostante avesse sparato con la sinistra e malgrado non fosse un tiratore di pistola provetto, il caso aveva voluto che la capra venisse centrata alla testa, subito sotto l'attaccatura del corno sinistro.

Compiuto il misfatto, Paolo, pur dispiaciuto dell'accaduto, recuperò tutto il suo coraggio e con esso il controllo dei nervi e della situazione. "Ecco come si spiegano i fantasmi", andava pensando cammin facendo. "Se ogni persona che si imbatte in un simile fenomeno si desse la pena di verificarlo fino in fondo, come io ho fatto, è proprio il caso di dire che dei fantasmi non rimarrebbe nemmeno l'ombra." Poi aggiunse con una certa dose di cinica ironia: "Magari ci sarebbe qualche capra viva di meno."

Aveva appena percorso una quarantina di passi, riempiendo il tempo occorso con queste riflessioni, quando vide improvvisamente trotterellare davanti a se, precedendolo di tre o quattro metri, un'altra capra bianca del tutto simile a quella che lui aveva stecchito nella grotta. Ma ormai egli non si preoccupava più ed anzi pensò che forse doveva esserci nei paraggi qualche piccolo ovile non recintato a dovere dal quale gli animali riuscivano a evadere durante la notte. Si sorprese però a notare, nonostante l'assoluto silenzio che era rotto solo di tanto in tanto dal verso d'un chiurlo, che i piedi della bestia, nel trottare, non producevano alcun rumore sul fondo stradale. Provò a scacciare la capra mettendosi a rincorrerla ma quella accelerò a

sua volta la silenziosa corsa mantenendosi sempre alla stessa distanza da lui. Rallentò e quella fece altrettanto. La cosa si protrasse per un bel tratto, finché, arrivata all'ultima curva prima della stazione, la capra si volse verso di lui, lo guardò e un istante dopo disparve dissolvendosi come nebbia sospinta dal vento dell'alba. In quel momento però la luna aveva occhieggiato da uno squarcio delle nubi ed egli aveva potuto chiaramente vedere sulla testa dell'animale, subito sotto l'attaccatura del corno sinistro, una ferita dalla quale colava un rivolo di sangue.

Esattamente sette anni dopo, la sera del 17 novembre, verso le undici, Paolo percorreva nuovamente e da solo la strada verso la stazione. Stavolta però era in automobile e stava andando a prendere la moglie Anna che arrivava col treno da Roma. Era sovrappensiero e non si accorse che all'ultimo istante di un grosso ramo sulla strada, caduto evidentemente da uno dei secolari alberi di noce che erano sul bordo, subito dopo il ponte. Frenò bruscamente ma andò ugualmente ad urtare con le ruote anteriori contro il tronco ed il contraccolpo gli fece sfuggire di mano il volante e scivolare il piede dal pedale del freno a quello dell'acceleratore. La macchina fece un balzo incontrollato, uscì di strada e andò a picchiare, con un gran fracasso di lamiere e vetri, contro la parete verticale di tufo proprio accanto all'ingresso della grotta. Paolo rimase riverso sul volante privo di sensi e poco dopo dal cofano della macchina si levò un guizzo di fiamma che in breve avvolse tutto il veicolo trasformandolo in un falò.

Fu questa la scena che apparve ad altri due automobilisti sopraggiunti pochi istanti dopo e che non poterono far altro che assistere impotenti al consumarsi della tragedia. Essi non poterono far a meno di notare, al chiarore delle fiamme, la presenza di una capra bianca che se ne stava ritta sul ciglio al di sopra della rupe e pareva godersi la scena dal suo osservatorio privilegiato. Rilevarono anche che l'animale aveva una ferita sanguinante sotto l'attaccatura del corno sinistro e ne dedussero che doveva trattarsi di una delle capre di proprietà del custode del vicino casello ferroviario, che abitualmente pascolavano tra le acacie della scarpata della linea ferrata. Evidentemente -pensarono- qualche sciagurato cacciatore a corto di prede si era divertito a lasciar andare una fucilata alla povera bestia.

Quello però che più li sorprese, lasciandoli interdetti, fu che quando le fiamme cominciarono a calare di intensità la capra s'allontanò trotterellando come se avesse portato a termine qualcosa che doveva fare e scomparve nel buio dando l'impressione che la ferita, che pure appariva grave, non le avesse procurato più fastidio di un graffio.

Da quel tempo non si è più saputo di "apparizioni" alle grotte della Cavaccia. I cultori locali del paranormale affermano che le anime dannate dei personaggi dell'antico dramma d'amore e di morte che si era consumato in quel luogo, non vagano evidentemente più sulla terra che li vide vivi e bruciati dalle loro passioni, bruciando invece nelle fiamme eterne della Geenna. Esse si sarebbero non certo riscattate, ma placate nel loro irrevocabile destino attraverso la vendetta operata sul povero Paolo, che aveva attirato su di se la loro malefica attenzione con un colpo di pistola, e che era per giunta reo, ai loro occhi, di vivere un amore felice.

## **LA PAURA SONO IO**

Viveva un tempo in quel paesino una strana donna la cui mente, dopo una vita travagliata segnata da una grossa tragedia, si era rifugiata in una sorta di alienazione di tipo onirico-religioso.

Cassandra -chiamiamola così per non dire il vero nome- credeva, e ne era assolutamente convinta, di essere una specie di profetessa che aveva una comunicazione diretta con Gesù Cristo (che, come i discepoli, chiamava Maestro) e con le “anime sante” del purgatorio, specie con quella della buon’anima (si fa per dire) di suo marito (che essa non nominava mai appellandolo solo con un generico “lui”) il quale, a dire il vero, avrebbe avuto i suoi più che validi motivi di avercela “a morte” con lei. A suo dire le sue sintonizzazioni con l’aldilà avvenivano sempre di notte, come i contatti radio delle spie paracadutate in Italia dagli alleati nel corso della seconda guerra mondiale.

Nella sua psicopatia a sfondo mistico, Cassandra era però assolutamente innocua, se si escludeva il rischio, a litigare con lei o a contraddirla nei suoi convincimenti, di vedere i propri morti collocati nei gironi più infimi dell’inferno. Ma in fondo, in questo senso, non si può dire che Cassandra avesse introdotto grandi novità, in quanto prima di lei, ed in maniera veramente magistrale, lo aveva già fatto Dante Alighieri.

Da bambino ricordo di aver avuto più d’una occasione di ascoltare affascinato (e sotto sotto un po’ terrorizzato) le verità rivelate sulla fine del mondo e su tante cose dell’aldilà narrate da Cassandra a gruppetti di comari, che l’ascoltavano un po’ per curiosità e un po’ per compiacenza, interrogandola spesso sulla sorte toccata alle anime dei loro cari defunti.

Per tali domande ella aveva sempre pronta la risposta, che riguardo alla collocazione ultraterrena dello spirito del trapassato, oscillava fra paradiso e purgatorio, ed in qualche caso anche all’inferno, a seconda del grado di simpatia o antipatia che la legava alla persona interpellante.

In gioventù Cassandra, che pare fosse stata una bella ragazza, aveva sposato un giovane gagliardo, una sorta di compare Turiddu locale, che però era infido e prepotente ed aveva il viziaccio di bere. E quando aveva bevuto, se non riusciva a sfogarsi a sufficienza in qualche rissa d’osteria, al rientro a casa malmenava ferocemente e gratuitamente la moglie che in breve tempo si era trasformata nella sua vittima preferita ed aveva dovuto subire maltrattamenti d’ogni tipo. Insomma Valeriano (così lo chiameremo) era sì un bel giovane, ma era proprio tutt’altro di quel che si dice uno stinco di santo. Nell’escalation di azioni violente, che nessuno aveva il coraggio di contrastare, egli si mise sulla coscienza anche l’omicidio di un compagno di bevute commesso per futili motivi, collegati, pare, a una divergenza di punteggio durante una partita alla morra.

Subito dopo il fattaccio Valeriano si dette alla latitanza. Poi fu arrestato e condannato ad una pena irrisoria perché beneficiò di non so quali sconti e attenuanti. Credo che il suo abile difensore riuscì a far derubricare l’imputazione di omicidio in quella di semplici lesioni in eccesso di legittima difesa, perché la morte della sua vittima non intervenne subito ma a distanza di giorni e forse per una setticemia conseguita alla non mortale coltellata al ventre che Valeriano gli aveva vibrato durante la lite, nel corso della quale peraltro anche lui aveva estratto il suo bravo coltello a serramanico.

Certo Valeriano doveva essere proprio tremendo, se è vero, come si raccontava, che neanche una squadraccia del nascente fascismo, giunta da una cittadina vicina per una spedizione punitiva ad hoc che

aveva lo scopo di ammansirlo, aveva potuto aver ragione di lui e dopo vari assalti aveva dovuto abbandonare il campo per il rischio, che si andava facendo molto concreto, di lasciare sul terreno qualche membro della formazione sbuzzato dal coltello che il nostro aveva estratto facendolo saettare con maestria mentre girava in tondo, allargando sempre di più il cerchio degli attaccanti intorno a lui.

Tornando a Cassandra ed al suo triste menage con un tale campione di marito, avvenne che un giorno essa, pare anche istigata dal padre che ovviamente non andava per niente d'accordo col genero, trovò il coraggio di ribellarsi all'insostenibile situazione e lo trovò nella peggiore maniera che si possa immaginare. Fece cioè come i popoli oppressi da una lunga e feroce tirannide, che nella disperazione non vedono altro modo di liberarsene che sopprimendo fisicamente il tiranno.

Bisogna peraltro dire, non a sua giustificazione ma per obiettività, che in quei tempi soluzioni del tipo della separazione e dell'abbandono del tetto coniugale non erano neanche pensabili e non avrebbero certo trovato ammenda fra i compaesani, che pure erano consapevoli delle angherie subite dalla povera donna.

Quindi dicevamo che purtroppo Cassandra prese il coraggio a due mani, nel senso che afferrò con entrambe le mani il manico di una grossa zappa menando coll'arnese colpi così tremendi che il disgraziato Valeriano si ritrovò col cranio spappolato, senza neanche avere il tempo di svegliarsi dal profondo sonno in cui era caduto rincasando con l'ennesima sbornia, non prima però di aver ben bene bastonato la moglie senza alcun plausibile motivo, comportandosi cioè come il marito della famosa massima confuciana o presunta tale.

Naturalmente Cassandra venne arrestata e condannata, ma a pochi anni di carcere perché poté usufruire, e ne aveva ben donde, di tutte le attenuanti contemplate dal codice allora vigente.

Fu proprio in carcere che avvenne la sua metamorfosi, cioè che la sua ragione si smarrì. Forse si trattò di una forma di autodifesa che il suo povero cervello elaborò e consolidò, altrimenti il rimorso avrebbe talmente pesato sulla coscienza della povera donna al punto da distruggerla in altro modo, cioè di condurla forse al suicidio. All'uscita dal carcere infatti essa apparve stranamente cambiata. Aveva assunto l'aspetto e l'atteggiamento di una vecchia saggia, anche se vecchia non era, e cominciò a profetare.

Le sue coloritissime predizioni sull'avvento dell'Anticristo e sulla fine del mondo erano un misto di originali invenzioni e di ampi prestiti dall'Apocalisse di San Giovanni, che però di certo non aveva mai letto, anche perché (come pare disse il Sindaco di Vigevano al Re in visita che lamentava il mancato sparo delle salve d'artiglieria di rito) non aveva i cannoni, cioè era del tutto analfabeta.

Bisogna però dire, anzi ripetere perché mi pare di averlo già detto, che la sua era una pazzia (dacché non in altro modo si può definire) del tutto inoffensiva e che in fondo esortava soltanto al bene ed alla conversione, data appunto l'imminenza del giudizio universale che andava predicando. Era, insomma, il suo, un altro modo di dire: "estote parati".

Per i rari viandanti notturni non era infrequente imbattersi in Cassandra mentre vagava nelle ore e nei luoghi più impensati, tanto che spesso era stata scambiata per "la paura", come si definivano i fantasmi da quelle parti.

Si narrava, infatti, che una volta, nel colmo di una freddissima notte in cui tirava una tramontana da buttarti in terra, una pattuglia di due carabinieri che a piedi percorrevano la “strada romana” reduci dal “punto di riunione” effettuato con i colleghi del paese confinante, nell’attraversare il bosco detto Macchia Alta, videro all’incerta luce stellare che filtrava attraverso le chiome dei grandi cerri una figura umana ammantata di nero dalla testa ai piedi che lentamente incedeva davanti a loro. La raggiunsero ed uno di essi volle identificarla, per cui le si parò davanti e sollevò un lembo del nero e pesante scialle di lana che le avvolgeva il viso. Enorme fu la meraviglia del giovane carabiniere nel rendersi conto che si trattava di un’anziana donna in carne e ossa, per cui egli, riavutosi dallo stupore, l’apostrofò: “Ma non avete paura ad andare in giro da sola, di notte, in un posto simile?”

Ancor più grande dovette essere lo stupore del milite quando la donna gli rispose con voce sicura: “Come posso aver paura se sono io la paura!”

Qualcuno raccontava che i due militari, all’inattesa risposta, non trovarono di meglio che darsela a gambe raggiungendo a tempo di maratona la loro caserma. Ma io non lo credo e ritengo che probabilmente tale versione sia stato frutto solo di una malevola aggiunta posteriore, risalente alla moda oggi dilagante di inventar barzellette sui carabinieri, che è un vezzo popolare tutto italiano, il quale, a ben guardare, forse riflette soltanto la confidenza e la stima verso i componenti dell’Arma, sempre benemerita, barzellette a parte.

### Capitolo III

## ANEDDOTICA PAESANA

### PREMESSA

*In questo capitolo sono raccolti sette racconti che, come dice il titolo del capitolo stesso, attengono al ricco patrimonio dell’aneddotica paesana.*

*Si tratta di fatterelli di una certa amenità, la veridicità del cui accadimento, qualora per ipotesi non fosse del tutto autentica è almeno assolutamente verosimile e, comunque, non è mai stata messa in dubbio dai vecchi abitanti del luogo in cui tutti sono ambientati (o della loro location, come direbbero coloro che per significare il loro esser moderni e informati fanno sfoggio ed abuso di anglicismi, che meglio forse sarebbe chiamare americanismi). Può anche darsi che nel tempo coloro che s’incaricavano della loro trasmissione alle generazioni successive v’aggiungessero qualcosa di proprio, per dare ad essi, più che una maggiore appetibilità, una connotazione favolistica in cui era in qualche modo sottesa una semplicistica morale. Si può comunque affermare che essi, insieme agli altri dei capitoli precedenti, costituiscano il solo patrimonio culturale narrativo che, almeno fino a quando quel “natio borgo selvaggio” ha costituito la mia stabile dimora, vale a dire l’inizio degli anni cinquanta, era tramandato esclusivamente per via orale.*

### LA CHIOCCIA E SANTA MARINELLA

In quei paesetti, tanti anni fa, ogni famiglia possedeva un piccolo pollaio con sette od otto galline che servivano ad assicurare la produzione di uova per il fabbisogno familiare. Eventuali piccoli surplus venivano ceduti ad una sorta di piccoli commercianti pendolari, detti “bagarini”, che li portavano nella vicina Roma per rivenderli ai bottegai, o a famiglie “abbonate”, della capitale. A volte questa eccedenza veniva usata come merce di scambio (perpetuando in qualche modo l’antico sistema del baratto) per procurarsi il mezzo sigaro toscano per la pipa di cocchio del vecchio nonno, che altrimenti, mancando spesso la disponibilità dei soldi per pagarlo, ne sarebbe rimasto -poverino- privo; ed avrebbe dovuto tristemente arrangiarsi ricorrendo alle scorze dei tronchi delle viti o peggio ancora alle foglie di quercia o di altre piante.

Poiché non esistevano in loco venditori di pulcini, che peraltro nessuno avrebbe comprato data la cronica penuria di danaro, il ricambio delle galline morte di “malina” o di vecchiaia, mangiate dalla volpe, oppure sacrificate per il rituale brodo di pollo per le puerpere, avveniva facendo covare alcune uova sicuramente “ingallate” dalla prima gallina che si “aloccava” (leggasi acchiocciava) nella stagione propizia.

Inutile dire che era vivo desiderio di ogni massaia che metteva a covare la chioccia, detta in dialetto “locca” (di qui il verbo alloccare) che nascessero tutti, o quasi, pulcini femmina, che poi avrebbero a loro volta dato uova. Mentre i maschi, specie se non erano “a tiro” nel mese di agosto, quando era più facile venderli a qualche raro villeggiante romano, bisognava mangiarli in famiglia. E questo, in una economia molto parsimoniosa qual’era quella dell’anteguerra nelle campagne italiane, era considerato uno scialo quasi inaudito.

Quando accadeva che una covata andava a male, magari perché la gallina deputata si stancava anzitempo ed abbandonava le uova, cioè si “sdiloccava”, era, dalla padrona, considerata quasi una piccola disgrazia perché le uova stesse diventavano rapidamente “goje”, cioè barlacce, e bisognava buttarle via.

Chissà da quando e perché si riteneva -e qui sta il curioso che mi ha spinto a scrivere questa noterella sul filo del ricordo- che la prerogativa di proteggere le covate ed assicurarne la buona riuscita spettasse a Santa Marinella. Santa che richiama alla mente l’omonima ridente località balneare nei pressi di Civitavecchia, ma della cui reale esistenza nel martirologio cristiano non sono proprio certo.

Ma a quanto pare questa santa dal bellissimo nome non si curava di dare le proprie prestazioni tutorie a chi non glie le chiedeva esplicitamente e nella forma rituale sancita da un’antichissima consuetudine che sa tanto -a dire il vero- di pagano. Perciò la massaia interessata ad avere nuovi pulcini, dopo aver accuratamente preparato un cesto imbottito di morbido strame ed avervi deposto un certo numero di uova (di solito una dozzina, numero già di per sé magico-scaramantico), afferrava alla base delle ali la chioccia con la mano sinistra e, tenendola sospesa sul corbello, prima si segnava, poscia, ponendo la mano destra al di sopra delle uova in atteggiamento benedicente, pronunciava questa formula rituale:

**“Santa Marinella, eccovele qua. Tutte gallinelle e un galletto pe’ cantà!”**

Sulla reale efficacia di questo curioso rito propiziatorio non potrei proprio giurare, perché il tutto dipendeva dalla costanza della chioccia e dalla sicura fecondazione delle uova. Ma sta di fatto che nessuna saggia madre di famiglia si sarebbe mai azzardata a “mettere la locca” senza osservare scrupolosamente

questa sorta di semplice para-liturgia popolare. Ed è anche vero -se ben ricordo- che le nascite dei galletti erano relativamente rare. E ciò con malcelato disappunto dei maschi della famiglia, specie se giovani, i quali, essendo meno sensibili alle sorti dell'economia familiare rispetto a quelle della pancia, non si sarebbero per niente doluti se ad un certo punto si fosse reso necessario sacrificare qualche becco inutile, che sarebbe finito in tavola fritto o arrosto, la domenica, a far da secondo ad un buon piatto di fettuccine all'uovo fatte in casa condite con sugo a base di regaglie di pollo.

## LE MATTAJE

Un tempo, da quelle parti, quando ancora tutte le lavorazioni agricole venivano eseguite a mano, o al massimo con l'aratro trainato dai buoi, prima di procedere alla semina del frumento od altri cereali, si evertivano dal terreno le grosse erbe infestanti e i rovi ricresciuti. Il materiale di risulta, cioè la "streppatura", veniva raccolto in piccoli cumuli dette "mattaje".

Al momento della semina le mattaje, ormai ben disseccate, venivano bruciate sul posto per sgombrare il terreno. Si riteneva inoltre che le ceneri esplicassero un'importante azione fertilizzante.

Quest'ultima credenza, anche se non era basata su precise conoscenze scientifiche, coglieva comunque nel segno in quanto oggi è ben noto che le ceneri contengono in abbondanza potassio, uno dei tre elementi fertilizzanti fondamentali insieme al fosforo e all'azoto, anche se i moderni indirizzi della scienza agraria sconsigliano l'uso indiscriminato della bruciatura delle stoppie ritenendo che l'alta temperatura che si sviluppa possa danneggiare l'humus distruggendo molti microorganismi benefici presenti nel terreno.

Con un po' di fantasia ed un minimo di conoscenza delle antiche superstizioni diffuse un tempo specie fra le genti di campagna, non è difficile intravedere nell'azione della bruciatura delle stoppie anche un significato di rituale magico, cioè la purificazione del terreno proprio per mezzo di uno degli antichi elementi, il fuoco, al quale un po' in tutti i tempi e in tutti i luoghi è stato attribuito un potere per l'appunto purificatorio. Si può insomma considerare che l'azione fosse diretta, sia pure abbastanza confusamente ed inconsapevolmente, a scacciare dai campi ogni influsso malefico.

Nello stesso tempo, per mezzo delle fiamme e del fumo, si allontanava anche la cattiva aria, cioè i miasmi provenienti dalla decomposizione di sostanze organiche, che si riteneva fossero all'origine di molte patologie di uomini, animali e piante. Non va dimenticato infatti che anche il nome moderno della malattia che si contraeva nelle zone paludose, la malaria, rispecchia il concetto che il morbo fosse indotto non già dalla zanzara anofele, ma per l'appunto dalla "mala aria", cioè dalla cattiva aria che ristagnava umida e maleodorante sui terreni acquitrinosi. E ciò

fino, ed anche oltre, il 1880, quando il medico militare francese Laveran scoprì nei globuli rossi dei malati di febbre terzana o simili, il plasmodium, cioè l'agente patogeno inoculato con la puntura dell'insetto, che era all'origine della malaria.

All'operazione di bruciatura delle mattaje venivano accoppiati anche altri scopi, il cui utilitarismo è di più immediata comprensione. Ad una di esse, cioè, veniva appiccato il fuoco durante la colazione nei campi, in modo che, se la temperatura era già un po' bassa, servisse a scaldare le membra dei contadini durante la sosta per il pasto, impedendo così che il sudore gelasse loro addosso. Inoltre, poiché la stagione della semina corrispondeva con quella della raccolta delle castagne, spesso qualche manciata di queste era gettata nella brace e le caldarroste che ne risultavano venivano estratte dal fuoco con un bastoncino una alla volta e consumate col pane, costituendo così talvolta l'unico companatico.

È proprio ciò che mi fa tornare a mente un fatterello ameno (pare veramente accaduto) che in proposito si raccontava al mio paese. State a sentire:

Due fratelli intenti alla semina dei loro campi, avevano appunto messo al fuoco un po' di castagne selvatiche e mentre, accovacciati vicino alla mattaja, le consumavano, quello più grande di età (e che perciostesso si comportava più responsabilmente) s'accorse che l'altro sceglieva sistematicamente le castagne più grosse. Glie lo fece notare con tono di rimprovero, al che l'altro gli domandò:

“E tu al mio posto cosa faresti?”

“Prenderei quelle più piccole”, ribatté il primo:

“Ebbene cos'hai da lamentarti”, rispose di rimando il fratello, “non vedi che quelle più piccole te le sto lasciando tutte?”

Vera o no che sia, il fatto stesso che questa storiella si raccontasse, sta a dimostrare la sua verosimiglianza, rispondente al semplice, ma un po' furbesco animus degli sprovveduti (ma non tanto) villici di tutti i tempi. È insomma un altro e più elaborato, o se volete un po' romanzato, modo di dire “contadino, scarpe grosse e cervello fino”.

Ma a me pare stia anche a significare che, al di là della potenza di ogni rapporto affettivo e della solidarietà indotta dalla condivisione della miseria, l'egoismo (forse originato da un ancestrale istinto di conservazione o sopravvivenza) è sempre stato, e purtroppo continua ad essere, magna pars degli umani sentimenti; e che in sostanza, come recitava un altro adagio dei nostri vecchi, “è più vicino il dente che il parente”.

## **L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI CARLO**

(Premessa dovuta: *Non mi si rimproveri di aver*

*copiato un titolo di Oscar Wilde. Lo so e l'ho fatto volutamente perché il caso lo richiedeva.)*

Carlo era stanco ma soddisfatto. Erano circa le undici e mezza di una caldissima mattina di luglio ed egli stava tornando al paese dopo aver portato a termine la “carratura” del grano con una buona mezza giornata di anticipo sul previsto. Tutti i covoni del frumento mietuto nei campi presi in affitto nella tenuta dell’Olmaia erano stati condotti all’aia delle Tre Querce ove formavano due enormi biche.

Aveva sudato parecchio, Carlo, nei due giorni precedenti, a lavorare di forcone per lanciare sul barroccio le migliaia e migliaia di manne, che quest’anno pesavano più del solito essendo le spighe ben granite, tanto da far prevedere un’ottima resa (sicuramente vicino a un venti) come aveva previsto suo padre. E lui sì che se ne intendeva.

Era stata infatti una stagione molto favorevole per il frumento: Giusta quantità di piogge, poche gelate d’inverno e primavera asciutta. E sul prevedibile buon raccolto avevano sicuramente influito anche le generose concimazioni che Carlo si era intestardito a fare nonostante il parere contrario di suo padre, agricoltore di razza ma un po’ tradizionalista e che quindi temeva che le spese del concime avrebbero mangiato buona parte degli utili del raccolto.

Bisognava capirlo d’altra parte, suo padre. Perché ai suoi tempi il Perfosfato Minerale ed il Nitrato di Calcio non erano conosciuti ed egli vedeva con sospetto tutti i moderni prodotti della chimica. Tollerava appena, Giovanni, il Solfato di Rame per combattere la peronospora delle viti, perché aveva sperimentato che se non si “ramava” si correva realmente il rischio di bere poco.

Povero vecchio, nonostante i suoi 72 anni suonati, era ancora diritto e asciutto come il tronco d’un vecchio olmo. E quel giorno aveva lavorato sodo anche lui a sistemare con arte sul carro i covoni che Carlo gli porgeva con la forca. Insieme avevano formato un tandem perfetto ed alla fine il genitore era fresco e soddisfatto, meno stanco del figlio, al quale aveva consentito di buon grado di andarsene a casa col carro; ed era restato lui a far la guardia alle biche e attendere il turno di trebbiatura, che sarebbe caduto non prima di lunedì pomeriggio, cioè il giorno dopo. Aveva considerato giusto, l’anziano Giovanni, che il suo ragazzo passasse il pomeriggio della domenica con gli amici e la sera con la sua ragazza.

Carlo, nonostante i suoi ventotto anni, non aveva ancora voluto ammogliarsi. Desiderava prima consolidare la situazione economica della famiglia e mettere insieme i risparmi necessari per comprare la casetta messa in vendita dagli eredi del povero Marianone, su cui aveva messo gli occhi. Egli pensava che una volta riadattata sarebbe stato l’ideale nido d’amore da dividere con la ragazza del suo cuore e coi figli che essa gli avrebbe certo dato. Perché Carlo, anche se aveva leggermente superato l’età in cui usualmente i giovani del paese convolavano a nozze, non disdegnava per niente l’idea del matrimonio, anzi. Era però un giovane con i piedi saldamente piantati in terra e voleva fare le cose a modo, riuscendo a tenere a bada la passione che nutriva per la sua bella Maria, che, se se ne fosse invece lasciato trascinare, lo avrebbe certo consigliato ad affrettare i tempi.

Certo Giovanni poteva giustamente andare orgoglioso di questo figliolo, che la provvidenza gli aveva finalmente mandato a quarantaquatt’anni suonati, quando ormai cominciava a disperare di poter godere la

gioia della paternità. L'aveva invece avuta questa gioia, eccome. Perché Carlo era cresciuto veramente bene, dandogli molta soddisfazione. Ora era un giovanotto forte come una roccia e gran lavoratore. Volitivo e prudente al tempo stesso, anche nella scelta della sua futura sposa si era dimostrato giudizioso. Maria infatti era una brava e bella ragazza che apparteneva ad un'ottima famiglia, che, anche se non poteva darle una grossa dote, le aveva però dato, in compenso, una buona educazione. Sana, volenterosa e accorta, se la malasorte non si metteva di mezzo, aveva tutti i numeri per fare la fortuna e la felicità del suo Carlo e per dare a lui dei bei nipoti.

Dunque Carlo già pregustava il riposo e lo svago del pomeriggio, mentre si lasciava cullare dalle oscillazioni del carro sulla strada campestre che era costeggiata da argini nei quali cresceva alta l'erba, che stava ormai diventando fieno pur senza essere tagliata.

Prima di partire dall'aia, un po' per calmare la sete e un po' per tirarsi su e lenire la stanchezza, Carlo si era attaccato al fiasco del vino trangugiandone a "garganella" una generosa dose, mentre suo padre lo osservava compiaciuto dicendosi che suo figlio era un vero uomo. Ora però il vino, sinergizzando con la stanchezza e col caldo, gli procurava un'invincibile sonnolenza.

Fu così che Carlo, ben sapendo che il lento passo dei buoi lo avrebbe condotto sicuramente a casa, perché le bestie ben conoscevano la strada e anelavano anch'esse sia al fresco della stalla che alla mangiatoia, si distese bocconi sul pianale del barroccio e si addormentò profondamente.

Avvenne però che durante il suo sonno i buoi non rispettarono le sue previsioni e ad una curva si fermarono a mangiare l'erba del ciglione. Fu così che un mariolo perditempo di un paese vicino, che spesso gironzolava per le campagne in cerca di qualche buona occasione, trovò il carro fermo coi buoi che pascolavano tranquilli.

Accertatosi che Carlo dormiva di grosso staccò pian piano le bestie dalla stanga sostenendola con un robusto bastone perché conservasse l'orizzontalità. Si allontanò quindi attraverso i campi conducendo i buoi fino alla stalla del disonesto macellaio col quale non era la prima volta che combinava buoni affarucci.

Carlo si svegliò dopo un bel po' e, vuoi per il sonno ed il vino che non aveva ancora smaltito, vuoi per il sole a picco che gli aveva quasi lessato il cervello, non riusciva a raccapezzarsi ed era preda di una tale confusione mentale che gli aggroviava i pensieri al punto da procurargli una specie di crisi d'identità. Cominciò infatti a domandarsi chi fosse e cosa ci facesse su un carro senza tiro. Sforzandosi di imporre un po' d'ordine alle sue idee, si andava dicendo: "A me sembra che dovrei essere Carlo di Giovannino. Ma mica ne sono tanto sicuro. Qui le cose son due: Se sono Carlo m'hanno rubato i buoi, ma se non sono Carlo ho trovato un barroccio". Ed essendo più sgradita la prima ipotesi, tendeva ad attaccarsi alla possibilità che fosse giusta la seconda.

Il povero giovane scese dal carro e s'avviò a piedi verso casa, ormai non molto lontana, continuando a porsi drammaticamente l'amletica domanda, ma senza riuscire a venire a capo dell'angoscioso dilemma. Vi rinunciò provvisoriamente avendo d'un colpo escogitato un modo sicuro per sciogliere il molesto nodo gordiano non appena si fosse appressato alla propria abitazione. Giunto infatti sotto le finestre di casa

l'impazienza non gli consentì di aspettare oltre e chiamò ripetutamente ed a gran voce la madre. Quando questa s'affacciò allarmata, le rivolse perentoriamente questa richiesta: "Mamma, chiamami. Sbrigati!"

La povera donna, sconcertata, gli rispose con tono dolce, ma che tradiva una certa apprensione: "Ma cosa vai dicendo, figlio mio. Perché dovrei chiamarti se sei tu che stai chiamando me?"

Carlo ripeté spazientito la richiesta, aggiungendo, insieme a un'imprecazione, che era molto importante che essa lo chiamasse subito per nome, per cui la madre, con un fil di voce e presagendo chissà quale sciagura, pronunciò il nome del figlio: "Carlo".

Appena la madre ebbe pronunciato il suo nome, fu come se il giovane avesse ricevuto una mazzata in testa. Sbiancò in volto, e lasciando sconsolatamente cadere le braccia lungo i fianchi, rispose a sua volta con voce fra l'adirato e il piagnucoloso: "Allora, mamma, non ci sono più dubbi. M'hanno fregato i buoi!"

## CECCO E GIANNI

Cecco e Gianni erano due poveri spiantati, forse i più spiantati del paese, e vivevano alla meglio facendo qualche giornata di lavoro qua e là. Ma i pochi soldi che in questo modo riuscivano a racimolare dovevano sempre darli tutti alle mogli, che spesso anzi (bontà loro) li sollevavano dalla fatica di andarli a riscuotere dai datori di lavoro provvedendovi esse stesse. Cosicché loro due (che erano amici per la pelle poiché la pensavano allo stesso modo quasi in tutto e facevano perciò coppia fissa sia sul lavoro che nel tempo libero) non avevano mai in tasca il becco d'un quattrino. Non che avessero tante necessità di fare spese personali (non fumavano nemmeno), né si può dire che avessero grandi pretese, ma, "che diamine, un povero cristiano dovrebbe sempre avere in tasca qualche soldo per l'osteria". E invece niente, non erano mai in condizioni di pagarsi una bella bevuta. E questo sì ch'era un guaio.

Meno male che la gente di campagna era sì povera, ma nel limite del possibile anche generosa, e al detto di Garibaldi, secondo cui "un mozzicone di sigaro, un titolo di cavaliere e un bicchiere d'acqua non si negano a nessuno", aggiungeva d'ufficio anche un bicchiere di vino, e magari due. Perciò in qualche modo i due compari, quando più quando meno, la loro razione di alcol quotidiana la racimolavano sempre, talvolta in cambio di qualche piccolo servizio, altre addirittura a sbafo.

C'erano poi le occasioni particolari in cui facevano riserva in corpo come i cammelli prima di affrontare un viaggio nel deserto, cioè i matrimoni ed altre feste familiari e di gruppo, a cui Cecco e Gianni, per unanime tacita intesa, potevano considerarsi invitati di diritto. Anzi alla loro partecipazione tutti ci tenevano perché erano animatori nati, bravi a raccontar storielle -magari un po' scurrili-, a suonare alla meglio qualche strumento ed a cantar stornelli e recitare sonetti di circostanza.

La loro presenza era anche immancabile, e si può dire insostituibile, a tutte le fiere e feste che si svolgevano nel circondario, ove partecipavano sempre a giochi e gare d'ogni genere, tornandosene a casa a

notte alta, sempre senza soldi, ma avvinati meglio d'una botte nuova prima di riempirla. Il che li rendeva corazzati contro le inevitabili contumelie delle mogli ed anche contro qualche ciabattata che via via volava.

Quella domenica d'aprile c'era la fiera in uno dei paesi vicini (vicino si fa per dire -per quei tempi in cui s'andava di molto a piedi- perché c'erano da percorrere sette od otto chilometri) che essi non potevano di certo disertare senza che ne andasse di mezzo la loro reputazione festaiola.

Il giorno avanti erano stati a vangare la vigna di un possidente che era molto esigente in fatto di lavoro, ma che non si faceva guardare sulle mani. Stando uno per parte dei filari avevano lavorato sodo, sia per fare bella figura e sia per poter sperare in una ricompensa extrasalariale, giacché la paga sarebbe stata trattenuta dal datore di lavoro a storno parziale di un loro debituccio. Ricompensa che infatti c'era stata perché alla sera il padrone, per non mandarli via a mani vuote, aveva regalato loro un fiaschetto d'acquavite fatta in casa. Inoltre mentre vangavano era saltato fuori dal terreno un cosino tondo di rame tutto ossidato, ma che quando l'ebbero ben ripulito bagnandolo con la saliva e strofinandolo ai calzoni, mise in evidenza la scritta "Regno d'Italia - Centesimi 5" e l'effigie imbronciata di Vittorio Emanuele Terzo.

Siccome non s'era ben capito quale delle due vanghe l'avesse scovato, avevano convenuto che il soldo era di proprietà comune, anche se in tasca per il momento lo aveva messo Gianni. Per fare barca pari la sera, mentre rincasavano, il fiaschetto della grappa lo aveva portato in mano Cecco.

Strada facendo ebbero un'idea brillante. Convennero cioè che si sarebbero astenuti dal bere l'acquavite, anche se il solo odore faceva venir loro l'acquolina in bocca, e il giorno successivo l'avrebbero smerciata fra gli avventori della fiera ad un soldo al bicchierino. E così avrebbero racimolato una discreta sommetta, perché di bicchierini, magari un po' scarsi, ce ne avrebbero fatti uscire dal fiasco.

La mattina dipoi, infatti, s'avviarono di buon'ora verso il luogo della fiera.

Dopo una mezzoretta che camminavano Gianni disse a Cecco: "Senti, io ho una sete arrabbiata. Se tu mi dai un bicchierino d'acquavite te lo pago col soldo che ho in tasca. Che te ne pare? È come se si vendesse a un altro, no?"

"Mi pare che non faccia una piega", disse Cecco, e gli versò l'acquavite. "Ora però il fiasco portalo un po' te perché a me mi s'è informicolita la mano."

Passò qualche minuto e questa volta fu Cecco che saltò su a dire: "Sai una cosa? M'è venuta sete anche a me. Dammi un bicchierino e te lo pago col soldo. Va bene?"

"Ghiavolo", disse Gianni, "finché si paga è tutto regolare!" E tosto gli passò il bicchierino pieno che quello trangugiò d'un sol sorso.

La cosa andò avanti così per un pezzo, mentre il fiasco cambiava continuamente di mano e il soldo di tasca, finché, quando stavano ormai arrivando alla fiera (cantando e zigzagando sulla via come automobili senza catene su una strada ghiacciata, giacché le gambe facevano loro davvero Cecco e Gianni) s'accorsero con disperato stupore che la boccia era ormai inesorabilmente asciutta.

Ad una bancarella riuscirono comunque a barattare il recipiente vuoto con due Fernet. Poverini, ne avevano proprio bisogno per digerire tutta la grappa che s'erano cacciata in corpo!

## NON E' IL MOMENTO DI SCHERZARE

In quei tempi, per due ladruncoli di paese come loro, non è che vi fossero grandi possibilità di lavoro. La miseria era così diffusa che avrebbero potuto fare buoni affari solo se si fossero messi a rubar debiti. Perciò i due si arrangiavano come potevano a far fuori qualche pollo, qualche cesto di frutta non ancora ben matura, qualche bisaccia di patate cavate direttamente da sottoterra e, quando proprio volevano fare il colpaccio, aspettavano il tempo della vendemmia e andavano di notte a cogliere due mezze bigonce d'uva (che poi trasformavano in vino) nella vigna di qualche malcapitato.

In fondo, a pensarci bene, per loro il rubacchiare era più una passionaccia (un hobby si direbbe oggi) che altro. E sì, perché i proventi delle loro imprese non erano mai risolutivi. Erano anzi così modesti che tutt'al più servivano ad integrare per qualche giorno l'usuale risicata dieta della famiglia. Dieta che, quanto a efficacia dimagrante, era insuperabile; da far decisamente invidia a quelle oggi studiate dai luminari della scienza dell'alimentazione.

Infatti sia a Bronzino che a Ornello non pesava certo la ciccìa, né avevano problemi di colesterolo e trigliceridi tali da farli considerare soggetti a rischio per malattie cardiovascolari o del ricambio. Semmai, in certi periodi di magra particolare, l'unico rischio che correva la loro salute era quello che lo stomaco e gli intestini formassero pericolose aderenze con la faccia interna della colonna vertebrale. Ma se è vero, come è vero, che non tutti i mali vengono per nuocere, anche questo presentava qualche vantaggio, poiché nello scalare muri e recinti per portare a compimento le loro piccole imprese ladresche, o per filare quando venivano scoperti, la loro leggerezza li rendeva agili e svelti.

Bronzino, però, lo aveva un vero handicap, che lo condizionava al punto di non poter mai "lavorare" da solo. Era, cioè, sordo come una campana. E questo lo costringeva ad agire sempre in tandem con Ornello. Insieme formavano una coppia quasi perfetta e affiatatissima: uno la mente e l'altro il braccio. Raramente, e solo per particolari esigenze contingenti, i ruoli si invertivano. Questa volta però Bronzino aveva avuto un'idea che, rispetto allo standard medio dei loro colpi, era davvero grandiosa: un vero e proprio rififi. Se fosse andata bene, cosa della quale egli del resto non dubitava, avrebbero rimediato una bella manciata di bajocchi rivendendo la refurtiva a qualche bagarino. E male che andava avrebbero potuto tenersela, assicurandosi il pane per la famiglia per qualche mese.

Come disse a Ornello, Bronzino era da tempo che studiava la possibilità di prelevare un po' di sacchi di grano dal magazzino della duchessa. Quello che per la sua grande capienza era detto il granarone. Ma -accidenti- il locale aveva una porta così massiccia e due serrature con enormi e complicate chiavi che ne facevano una fortezza pressoché inespugnabile. Comunque egli non si

rassegnava e spesso andava a farci un giretto intorno con l'aria di cercar qualcuno, e con la speranza di trovare il punto vulnerabile da cui attaccarlo.

Proprio in una di queste estemporanee ricognizioni Bronzino s'accorse che uno dei finestroni del magazzino, alto da terra solo un paio di metri, era stato lasciato accostato, evidentemente per dar aria al locale onde evitare che il frumento trebbiato di fresco si sciupasse. Dalla finestra si poteva entrare abbastanza agevolmente e una volta all'interno diventava un giochetto aprire il portone e asportare almeno tre o quattro sacchi di grano.

Ornello, come al solito, diede subito la sua adesione e, poiché il ferro va battuto caldo, si accordarono per tentare il blitz quella notte stessa, dato che non c'era neanche la luna.

Prepararono l'occorrente e verso l'una si portarono sul posto. Posteggiarono il carretto (a cui avevano accuratamente fasciato le ruote con dei cenci per non far rumore sull'acciottolato) in un vicolo nascosto e si portarono sotto la finestra del granaio. Qui Bronzino, che era il più leggero, salì sulle spalle di Ornello ed entrò portandosi dietro quattro sacchi vuoti. Appena dentro aprì il portone e lo lasciò socchiuso onde assicurarsi un'agevole via di fuga qualora le cose si fossero messe male. Quindi disse a Ornello di andarsi a mettere di vedetta sotto l'arco che dava sulla piazza, mentre lui avrebbe riempito i sacchi. Lo avrebbe poi chiamato quando era il momento di portare il carretto per caricarli.

In men che non si dica Bronzino (che era sempre svelto ma in questi frangenti diventava davvero una polvere) aveva riempito e legato tre sacchi ed era di nuovo chino sul mucchio del grano intento a cacciar manate nella bocca del quarto con la rapidità di una talpa quando sgombra il suo tunnel dalla terra scavata. Ornello intanto se ne stava seduto su un paracarro all'imbocco dell'arco, intento a fumare tranquillamente il suo mozzicone di sigaro toscano, senza perdere di vista la piazza, dalla quale presumeva potesse venire l'unico pericolo.

In quel mentre una pattuglia appiedata di carabinieri, dopo aver perlustrato tutto il Borgo Vecchio, nel transitare davanti all'imbocco del vicolo del Cantonaccio, aveva notato la presenza del carretto con l'asino legato a un anello. I militi non avevano avuto difficoltà a riconoscere il ciuco di Bronzino, che era di un indefinibile colore rossiccio ed aveva un orecchio mozzato. Ma ad insospettirli maggiormente era stata la fasciatura delle ruote, per cui si erano messi ad ispezionare accuratamente e cautamente tutta la zona.

Ornello però, con la sua vista da rapace notturno, li aveva visti arrivare da lontano, mentre avanzavano lesti strisciando contro i muri, e se l'era data a gambe. Il che era stato notato dai carabinieri consentendo loro di capire a volo cosa stava accadendo. Con passi circospetti e felpati erano entrati nel magazzino e giunti alle spalle dell'ignaro Bronzino, che, sia per essere tutto

intento nella sua frenetica operazione e sia per la durezza d'orecchi, non li aveva sentiti, avevano intimato: "Mani in alto. Carabinieri!"

Bronzino non s'era neanche voltato. Pensando che fosse quello zuzzurellone di Ornello con uno dei suoi soliti scherzi fuori luogo e tempo, continuando a menar grano nel sacco, aveva risposto con aria di rimprovero: "Via, via imbecille! Non son questi i momenti di scherzare!" E aveva continuato il suo lavoro, accelerandone anzi il ritmo.

Allora uno dei due militi agguantò Bronzino per il collo della giacchetta tirandolo per farlo sollevare dalla sua posizione prona. E quello, ancor più adirato ma senza voltarsi, disse: "Mannaggia a te, Ornello, la finisci o no di far lo scemo? Piuttosto aiutami e sbrighiamoci che qui se arrivano i carabinieri ci fanno...!" (Non so quale parola avete messo voi, lettori, al posto dei puntini, ma immagino proprio quella che pronunciò Bronzino e che io per decenza mi sono astenuto dallo scrivere. D'altra parte io mi sto sforzando di rendere la realtà d'un fatto realmente accaduto, cercando di riportarne il dialogo nel testo verosimilmente originale, cioè nella lingua di due poveri diavoli di villici d'altri tempi, affatto incolti, anzi del tutto analfabeti).

Scusate la parentesi e torniamo al fatto. Dunque, siccome il carabiniere che aveva agguantato il ladruncolo per la collottola (e che si tratteneva per non scoppiare a ridere) continuava a tirare, il nostro Bronzino, persa sacrosantamente la pazienza, si sollevò, fermamente intenzionato a mollare un ceffone a colui che presumeva essere quello sconsiderato di Ornello.

La mano di Bronzino rimase però sospesa a mezz'aria, quando alla fioca luce vide brillare la bandoliera bianca del carabiniere. Subito dopo la mano stessa scattò verso l'alto sincronizzata all'altra ed egli rimase lì, impalato e senza parole, nella posizione di resa, mentre dentro di se andava maledicendo Ornello che non era stato capace di fare buona guardia mandando così in fumo questa irripetibile occasione. "E' inutile, è inutile," -pensava fra se mentre lo conducevano ammanettato in caserma- "anche questo è un mestiere finito. Di questo passo va a finire che bisogna davvero mettersi a lavorare, come fanno tutti i buoni a nulla del paese. Diavolo boia!"

## **IL PANONTO**

Mi è capitato di rileggere, in questi giorni, un raccontino che scrissi qualche tempo fa, il cui protagonista era un vecchio bizzarro mio compaesano, soprannominato Spago a causa della sua alta statura accoppiata ad un'estrema magrezza. Quel racconto, intitolato "Il focatico", trattava di uno dei tanti spassosi episodi di cui era costellata la vita di Spago, cioè quello di quando andò a protestare al Comune perché nel formulare il ruolo della Tassa di Famiglia era stato messo all'ultimo posto, a pari merito con Pitocco, che era notoriamente il più povero del paese.

Rileggere quelle pagine mi ha fatto tornare in mente un altro degli ameni aneddoti, che in paese si raccontava dandolo per accaduto, di cui era ricca l'antologia delle gesta spaghiane. Prima di raccontarlo, però, acciocché risulti più facile comprenderlo ed apprezzarlo, converrà come al solito fare una premessa che permetta di meglio inquadrarlo nel contesto in cui si verificò.

Dunque in quel paesino, come ho già avuto occasione di dire in altri racconti in esso ambientati, la maggior parte della popolazione era costituita da piccoli contadini, proprietari di quel tanto di terra appena sufficiente a produrre le derrate alimentari necessarie alla sopravvivenza della famiglia. Quel ch'è peggio le proprietà terriere (mi si passi il termine che suona un po' enfatico) delle famiglie erano frammentate e sparpagliate per tutto l'areale dell'agro comunale e non erano dotate di alcun rifugio, ad eccezione di qualche rara grotticella naturale o artificiale, in quanto i titolari erano tutti "inurbati", vale a dire abitavano tutti in paese. Sicché specie nelle brevi giornate invernali, quando l'occupazione prevalente era quella della vangatura delle vigne, a volte era più il tempo che i contadini impiegavano nel percorso dell'anda e rianda da casa ai campi e viceversa, che quello che rimaneva loro per il lavoro propriamente detto. Ne conseguiva che l'unico pasto, il cui orario era scelto in modo da spaccare all'incirca a metà la giornata lavorativa, doveva essere giocoforza consumato sul posto e poteva essere solo a secco. E che secco! Ciò nonostante era denominato, con una certa inconsapevole enfaticizzazione, colazione.

Date queste premesse la "colazione" di elezione nel periodo invernale era sempre costituita dal "panonto", che in italiano potrebbe tradursi in "panunto", cioè pane unto. Diremo brevemente che il panonto altro non era che un pezzetto di carne salata di maiale (salsiccia, costoletta o semplicemente una fetta di pancetta). Questa veniva infilzata sulla punta di un improvvisato spiedo, ricavato da un lungo e sottile fuscello di legno verde, e cotta, tenendo l'altra estremità dello spiedo, ad un focherello approntato con legnetti di scarto. Preventivamente il contadino aveva partito il pane poggiandone le fette su un pezzo di carta o su un po' di paglia. Ad ogni sfrigolio ritraeva dal fuoco lo spiedo sfregandone la carne sul pane e comprimendovela con un'altra fetta, tenuta in mano, che veniva di volta in volta morsicata, dimodoché alla fine della cottura una buona metà del pane era già stato mangiato, aiutandosi per la deglutizione con qualche sorsata di vinello. Il pasto si completava poi con la consumazione della carne arrostita insieme alle residue fette di pane.

Siffatto desinare, essendo reiterato tutti i santi giorni, non teneva certo conto del complesso delle necessità nutrizionali, ma nondimeno era molto appetitoso, vuoi perché obbiettivamente saporito, vuoi perché dopo mezza giornata di uso della vanga l'appetito si era sviluppato in modo veramente ragguardevole e tale da far onore anche alla più povera delle mense.

Era uso che i vignaioli confinanti, sia per non sciupare troppa legna, che per il gusto di mangiare in compagnia (avendo così la possibilità di condire il parco pasto con facezie raccontate a turno), riunirsi in tre o quattro a cuocere il panonto in un unico focherello, fatto in genere con la potatura delle viti e la spuntatura dei paletti di sostegno.

Il “panonto insieme” era insomma un piccolo rito di sana convivialità che veniva a spezzare la faticosa giornata di vangatura e che (sia ringraziato Dio) giovava a ristorare stomaco e lombi, e spirito.

Tornando quindi al nostro Spago (che tra i compaesani aveva fama di persona un po’ stramba ma alquanto spassosa, per cui la sua compagnia era gradita dai più), lo troviamo, nel mezzo di una fredda ed umida giornata di gennaio, genuflesso davanti al fuoco acceso nella sua vignetta, intento, in compagnia di un paio di confinanti che erano come lui accoccolati giro giro all’improvvisato focolare, a rosolare la sua magra porzione di companatico costituito da un pezzo di cotenna salata di maiale, appena arricchita da un minuscolo e mezzo rancido cantuccio di pancetta, tanto per dare una parvenza di unto alle numerose fette di pane sciorinate sopra una frasca. Per la verità le fette si andavano via via colorando più per la cenere che la cotenna vi trasportava sopra nei suoi andirivieni dal fuoco che per il grasso che da essa avaramente colava.

Spago guardava con tacita e malcelata invidia le due belle e paffute salsicce sfacciatamente infisse allo spiedo del suo vicino, che, sfrigolando allegramente, intridevano di buon grasso il pane ogni volta che il proprietario ve le premeva sopra. E l’invidia lo portava a strafare in quelli che erano i suoi modi sempre improntati al ruzzare, nei quali era spesso sottesa una piccola dose di cattiveria. Talché, nel cercare ogni volta di guadagnare al suo spiedo il punto di maggior calore, urtava rudemente le salsicce dell’amico rischiando di farle finire nella cenere. Tanto che ad un certo punto costui si scoccò e gli disse inviperito:

“Se non la smetti, Spago, ti do una panontata sul muso!”

Pronta fu la risposta del chiamato in causa:

“Provaci, se ne hai il coraggio, così mi mangio la tua ciccia in un boccone.”

Al che l’altro ribatté sicuro di se:

“Vediamo se sei capace”: e detto fatto, tenendo con una mano l’altra estremità dello spiedo, gli sbatté sulla bocca le salsicce bollenti:

L’amico certo non se lo aspettava, ma Spago, nel breve tempo della traiettoria, la bocca l’aveva già spalancata predisponendola ad accogliere la preda, talché al momento dell’impatto fu pronto ad azzannare le salsicce, strapparle dallo spiedo e mangiarle in un battibaleno, incurante della loro temperatura che gli andava ustionando seriamente palato, lingua, gola, e fors’anche lo stomaco.

Per smorzare il bruciore si rese subito necessaria una generosa sorsata di vinello, naturalmente sorbita alla bottiglia dell'amico, che così ci rimise anche quello. Questi, dopo essersi troppo tardi e a sue spese ricreduto circa le prodezze cui era capace di spingersi quel diavolaccio di Spago, dovette contentarsi di far companatico della bruciacchiata cotica che quello non aveva potuto più mangiare date le disastrose condizioni delle sue fauci dopo cotanta impresa.

Quel giorno Spago tornò a casa con l'interno della bocca tappezzato di vescicole, ma sulla via del ritorno andava pensando che ne era valsa la pena. Ne era valsa la pena sia per dare una lezione a quel compare un tantino smargiassone e sia perché era tanto tempo che non gli capitava di mangiare in una sola volta due salsicce così belle grasse e grosse.

“Maledette però come bruciavano. Sembravano uscite dalla bocca dell'inferno“, fu costretto ad ammettere Spago fra se e se.

## IL GRANO NON C'E'

Prima della seconda guerra mondiale, cioè solo una cinquantina d'anni fa, a parlare di benessere economico fra le masse popolari dell'Italia rurale c'era addirittura il rischio di non esser capiti. E così era anche da quelle parti, cioè nel paese ove accadde veramente il fatto che sto per raccontare, ove alcuni contadini dotati di poca terra da seminare, non riuscivano neanche a produrre, specie nelle annate con andamento stagionale sfavorevole, quel tanto di frumento sufficiente a far pane e pasta per tutto l'anno onde assicurare alla famiglia le più essenziali esigenze nutrizionali. Era perciò invalsa l'usanza che costoro, a primavera avanzata, ricorressero al prestito di qualche sacco di grano presso i possidenti locali, ai quali poi lo restituivano all'atto del raccolto.

Da parte di chi dava si trattava di prestiti fatti per puro spirito di solidarietà (“anche loro devono mangiare, poveracci”, era la considerazione ricorrente in questi casi), cioè a tasso di interesse zero. Il solo vantaggio indiretto che ne poteva derivare al concedente era quello di acquistarsi la buona fama di persona dabbene e rispettabile. Solo qualche tanghero di benestante (in genere ex poveri, quelli che venivano definiti “pidocchi rifatti”) pretendeva esosamente d'avere indietro nove staia per un sacco da otto che ne aveva dato. Ma il Sor Filiberto non era certo di questi. Signore nato (apparteneva ad una famiglia fra cui erano notai e prelati) egli era sempre disposto a dare una mano a chi si trovava in stato di bisogno, purché questi fosse puntuale onorando l'impegno alla sua scadenza. O quantomeno giustificasse plausibilmente la sua insolvenza.

Nonostante queste sue precauzioni, pure al Sor Filiberto era capitato di ricevere qualche buggeratura. O meglio di subire qualche rara delusione, col bel risultato, poi, che il beneficiario del suo favore finiva anche per togliergli il saluto. Insomma, se non per ingratitudine magari per

vergogna, succedeva che costui quando lo incontrava per strada cercava di scantonare fingendo di non averlo visto.

Il Sor Filiberto era ormai vecchio e abbastanza filosofo, e conosceva il mondo e gli uomini. Però queste cose lo amareggiavano un bel po', sia pure non al punto di trasformarlo in un egoista insensibile agli altrui bisogni. Peggio ancora ci rimaneva, ed allora s'arrabbiava davvero, quando colui che aveva ricevuto il prestito faceva addirittura l'indiano: non giustificandosi né vergognandosi, ma fingendo proprio di essersene dimenticato, arrivando magari all'improntitudine di tornare alla carica come se niente fosse.

Fu proprio questo che gli accadde con Domenico, detto Spallatonda, il quale se non produceva abbastanza per avere di che sfamare la famiglia, dipendeva, per la verità, più dalla poca voglia di lavorare che altro. In paese lo sapevano tutti, del resto, che Spallatonda (il cui soprannome non gli era stato affibbiato a caso) la mattina si levava col sole già alto e che ai campi preferiva decisamente l'osteria.

Ora avvenne che un giorno, all'inizio di maggio, Domenico si recò dal Sor Filiberto, e, rigirandosi il cappello fra le mani e tenendo un sacco vuoto in spalla, gli chiese se poteva dargli in prestito le solite otto staia di grano, giurando che altrimenti (e sicuramente in questo era sincero) la settimana ventura sua moglie non avrebbe potuto fare il pane.

Forse Domenico si aspettava che il Sor Filiberto tergiversasse, o addirittura rifiutasse di esaudire la sua richiesta, talché rimase gradevolmente sorpreso quando invece questi gli rispose con fare gioviale:

“Ma certo, caro Domenico, che diamine! Andiamo al granaio”.

A dire il vero a questo punto Domenico sentì allargarsi il cuore. Ed egli arrivò addirittura a sperare che l'anziano possidente avesse del tutto dimenticato che gli era debitore di altri due sacchi di grano avuti l'anno precedente e non restituiti. Stai a vedere che quel po' di arteriosclerosi di cui si diceva che il vecchio soffriva, e che a volte lo faceva sembrare assente, aveva giocato a suo vantaggio. “Bene, bene” -andava pensando fra se- “è proprio vero che tutti i mali non vengono per nuocere, per lo meno a me quelli di questo riccone”.

Giunto al magazzino il Sor Filiberto girò molte volte la grossa chiave nella toppa, poi finalmente spalancò la porta ed entrarono.

Il granaio era costituito da un enorme stanzone che misurava più di dieci metri per lato ed al centro di esso campeggiava un gran mucchio di biondo frumento: saranno stati a dir poco tre o quattrocento quintali. In un angolo erano poggiati in terra gli strumenti di misura e la grossa pala di legno a cucchiaio.

A Domenico luccicavano gli occhi per la cupidigia, ed anche per l'invidia, a vedere tutta quella grazia di Dio, con la quale -calcolò- la sua famiglia avrebbe potuto sbarcare il lunario per vent'anni anche se lui avesse passato tutto il suo tempo a letto o all'osteria a bere e giocare alla morra con gli amici.

Le fantasticherie di Domenico furono bruscamente interrotte, ed egli non credette ai propri orecchi, quando il mercante, dopo essersi guardato ripetutamente intorno, disse serio serio:

“Accidenti, oh Spallatonda, mica te lo posso dare il sacco di grano che mi chiedi”. Poi aggiunse a mo' di spiegazione: “Perché vedi, lo stajo è qui; anche la stecca per rasarlo eccola; ma il grano non c'è. Mi dispiace, mi dispiace davvero!”

Il povero postulante rimase di gelo e non seppe pensare di meglio che o il Sor Filiberto volesse scherzare o che fosse preda di un attacco di arteriosclerosi galoppante che gli avesse fatto dar di volta il cervello. Rimessosi un po' dallo stupore Domenico disse:

“Via, Sor Filibè, avete voglia di prendervi gioco di me. Qui di grano ce n'è tanto che basterebbe a dar da mangiare per mesi a tutto il paese!”

“E no, caro mio. Non sto scherzando per niente, e a dir la verità non ne ho neanche voglia”, fu la risposta del Sor Filiberto. “Il grano non c'è davvero! Voglio dire che non c'è quello che ti prestai lo scorso anno e che tu ti sei -diciamo così- scordato di restituirmi”.

A questo punto Domenico Spallatonda capì (come suol dirsi) l'antifona, e dovette accusare il colpo. Per cui non gli rimase che andarsene con le pive nel sacco, o per meglio dire col sacco proprio vuoto. Non ebbe il coraggio di profferire altro motto, lo scornato Domenico. Ma la lezione gli era servita, eccome! Mentre se ne tornava mogio mogio verso casa, andava arrovellandosi sul modo per risolvere il suo impellente problema che rimaneva interamente in piedi. Riflettendo però seriamente sulla beffa giocatagli dal Sor Filiberto dovette in cuor suo convenire che quegli aveva ragione da vendere. E che la colpa della situazione e della brutta figura fatta era da imputarsi unicamente alla propria irresponsabilità.

Quando Domenico giunse a casa (ove dovette affrontare la faccia costernata di sua moglie, alla quale il sacco vuoto aveva parlato più di qualunque altra spiegazione) era giunto alla conclusione che il Sor Filiberto gli aveva forse fatto il più gran regalo che avesse mai ricevuto: Gli aveva aperto occhi e mente, facendogli capire finalmente quanto sia vero che se ti aiuti Dio t'aiuta; ma che se invece pretendi di campare gabbando il prossimo, prima o poi arriva il giorno che ne devi subire le giuste conseguenze.

Infatti da quel giorno Domenico mise (meglio tardi che mai) la testa a partito. E cominciò a lavorare seriamente, meravigliando i bighelloni suoi compagni d'osteria che non seppero mai

spiegarsi il perché di un così improvviso e radicale cambiamento. Essi, secondo la loro logica irrimediabilmente distorta, pensarono e commentarono:

“Povero Domenico, dev’essere proprio ammattito!”

### **LA BATTITURA DEL NOCE**

Da quelle parti esistevano un tempo molti alberi di noce.

Poiché pare che il noce ami terreni freschi, questi venivano in genere piantati nel fondo di vallette, in modo che le piante, onde captare quanta più luce possibile, si sviluppavano al massimo in altezza con un bel tronco diritto e liscio. In cima al tronco, quando la pianta aveva raggiunto l'altezza ottimale per le sue esigenze di fotosintesi, si irradiava una grossa chioma, che, partendo da poche robuste branchie si andava infittendo verso l'esterno in una selva di ramoscelli, dalle belle foglie traslucide e profumate, che erano quelli che davano il frutto.

Questa eccezionale crescita, favorita anche dall'umidità del terreno, era particolarmente gradita dal proprietario, perché quando l'albero aveva raggiunto dimensioni ed età canoniche, veniva abbattuto per ricavarne pregiato legname da mobileria e, naturalmente, più il tronco era bello e meglio veniva sfruttato dalle segherie che in questo caso lo pagavano bene.

Prima che la pianta arrivasse al giusto sviluppo per l'abbattimento, passavano però decine d'anni, perché il noce è in ogni caso una specie arborea ad accrescimento relativamente lento. Durante questi anni la pianta dava il suo apprezzato frutto, senza il quale non sarebbe stato possibile preparare quella tradizionale squisitezza natalizia che erano i “maccheroni con le noci”. Il nome maccheroni non tragga in inganno facendo pensare ad una pastasciutta, perché si trattava invece di una sorta di pasticcio dolce che aveva sì per base delle tagliatelle cotte in acqua leggermente salata, le quali venivano però condite a strati con un misto di noci tritate, zucchero, cioccolato fondente, cannella, cacao, rhum ed alchermes. La raccolta dei frutti si presentava però abbastanza ardua e la sua difficoltà era direttamente proporzionale alle dimensioni ed altezza dell'albero. Poiché non si poteva attendere la naturale caduta per maturità dei frutti, ammenoché non se ne volesse far beneficiare solo ghiri ed altri roditori, era necessario che un uomo abbastanza abile si arrampicasse fino alle prime incastellature dei rami e munito di una lunga pertica, ricavata in genere da un giovane orniello, cominciasse a picchiare qua e là su ogni ramoscello che portava noci, fino a farle cadere tutte a terra, dove qualcun altro si incaricava di raccoglierle.

Questa faticosa operazione si chiamava da quelle parti semplicemente “battitura”. E del resto non saprei proprio come altro chiamarla, perché credo non sia mai stato coniato un termine specifico per indicarla. Ammenoché non si voglia adottare il poco usuale “bacchiatura”, che pur

facendo parte della nostra lingua patria è d'uso comune solo in Toscana, ove appunto una lunga verga di legno vien detta bacchio.

C'era per la verità anche una variante rudimentale, che però non raggiungeva interamente lo scopo ed era praticata solo dai ragazzi per rubacchiare qualche saccocciata di noci, magari ancora immature (non era raro, infatti, di quei tempi vedere dei ragazzini con le mani rese color pece dal mallo verde). Era questa la "stortoratura", che consisteva nel lanciare da terra contro i rami, con quanta più forza possibile, un robusto bastone: il "tortore", appunto.

C'era, nel paese di cui andremo a parlare, un uomo piuttosto benestante che aveva nel suo terreno un albero di noce dal tronco di ragguardevole circonferenza e diritto e spoglio per parecchi metri da sembrare un grosso abete dell'eremo di Camaldoli. Costui, che tanto per intenderci chiameremo Giovanni, fin quando le forze glie lo avevano permesso aveva provveduto personalmente alla battitura del noce, che fra l'altro produceva frutti molto belli e in abbondanza. Ma ormai s'era fatto anziano ed ogni anno, da una decina a questa parte, era costretto a ricorrere all'opera retribuita di qualcun altro per provvedere alla bisogna. Quell'anno egli s'era rivolto ad un uomo che non aveva fama di grande lavoratore, ma che era però noto per sapersi arrampicare come una scimmia, tanto che l'albero della cuccagna che ogni anno veniva innalzato nella piazza del paese in occasione della festa patronale, era quasi sempre suo appannaggio, almeno nel premio più consistente, costituito in genere da un bel prosciutto ed una busta con una piccola somma. Giovanni aveva offerto a costui una giornata di paga, corrisposta anticipatamente perché quegli aveva urgente bisogno di soldi, ed insieme si erano recati nel luogo dove cresceva il noce per procedere alla battitura.

Appena arrivati sul posto il prestatore d'opera, che chiameremo Mario, girò più volte intorno all'albero osservandone il lungo tronco senza appigli come se avesse voluto studiare bene l'operazione prima di intraprenderla. Poi, rivolto al padrone, disse: "Senti, per battere queste noci ci vorranno diverse ore. E siccome salire su quel fusto non è uno scherzo, io direi che prima di cominciare ci converrebbe far colazione, in modo da evitare almeno un'arrampicata".

"Penso che tu abbia ragione", rispose Giovanni. E si accinsero a consumare la colazione, a base di pane e formaggio pecorino, che, com'era d'uso, egli stesso aveva portato per entrambi.

Finito di mangiare ci fu la chiacchierata di prammatica e l'inevitabile fumatina. Coticché passò un bel po' di tempo, al termine del quale l'operaio girò ancora diverse volte intorno al noce guardando verso l'alto. Poi, rivolto al padrone, che era impaziente di vedergli affrontare la salita, disse ancora: "Più guardo il tronco e più mi rendo conto di quanto è grosso e alto e della fatica che ci vorrà per salirci. Forse ti parrà un discorso strano, ma io sarei del parere che, siccome del resto

s'è già fatta una cert'ora, prima che ci si metta al lavoro ci conviene anche pranzare, in modo che dopo non si debba più interromperlo”.

Padron Giovanni non gradì per niente la proposta, ma alla fine vi consentì, sia pure molto di malavoglia. Perciò cominciò ad estrarre dal tascapane le vettovaglie che aveva portato per il desinare apparecchiandole sopra il sacco vuoto, quello che dopo avrebbe dovuto servire per le noci. Mangiarono nuovamente. Per la verità più che altro mangiò Mario, il quale si scolò anche, quasi da solo, la bottiglia del vino. Poi ci fu la solita fumata, mentre Giovanni andava seriamente spazientendosi, anche se cercava di fare in modo di non darlo a vedere.

Al termine del pasto, l'aspirante prestatore d'opera (che a questo punto cominciava a dimostrare non aspirarci poi tanto), nonostante venisse blandamente sollecitato dal padrone, continuava a traccheggiarsi. Cominciò a raccontare tutti i fattacci suoi e tante altre bischerate, mentre Giovanni gli rispondeva raramente e solo per monosillabi, sperando che l'altro capisse l'antifona. Poi, come Dio volle, ad un certo punto Mario si alzò, ma anziché affrontare subito la scalata, ricominciò a fare il girotondo alla base dell'albero studiandolo accuratamente come un tagliatore di diamanti avanti di dare il primo colpo fatale. Alla fine, quando ormai Giovanni non ne poteva più e stava per esplodere in qualche eresia, Mario, con l'aria di voler soddisfare una semplice curiosità, venne fuori a domandargli:

“Dimmi un po', Giovà, l'anno scorso chi te l'ha battute le noci?”

Il padrone rispose facendo il nome di un'altra persona del paese. Al che lo sfaticato scroccone disse:

“E allora ascolta. Richiama lui perché su questo noce io non ci salgo davvero!” E senza dar tempo al buggerato Giovanni di pensare che fosse solo uno scherzo, raccolse la sua giacchetta e s'avviò per tornare a casa, fischiettando soddisfatto mentre s'accendeva un'altra cicca. E non ci fu verso di farlo tornare indietro nonostante il padrone continuasse a chiamarlo alternando suppliche a bestemmie.

Sparsasi la notizia in paese, molti ci risero di cuore facendosi beffe di Giovanni, che passava per un gran tirchione. E così le noci quell'anno rimasero sull'albero fino a quando non si decisero a cadere da sole, senza che Giovanni, per la rabbia dello smacco subito, si curasse nemmeno di raccattarle.

## **MAREMME AMARE**

Andare “a maremma” da quelle parti non voleva dire recarsi in qualche località della piana litoranea tirrena “fra Cecina e Corneto”, secondo la definizione geografica che della Maremma dette il sommo Dante, nel canto XIII dell'Inferno, quando volle rendere efficacemente l'idea della selvatichezza degli sterpi in cui erano trasformate le anime dei violenti contro se stessi, fra cui il Gran Cancelliere Pier Delle Vigne. Sterpi che somigliavano appunto a quelli che vegetavano stenti fra le malsane paludi e le spettrali boscaglie di quei luoghi allora tanto inospitali.

I luoghi ove da tempo immemore, e fino alla seconda guerra mondiale, quei poveri cristi di contadini senza terra, o quasi, andavano a prestare la propria opera in condizioni che non è esagerato definire subumane, non erano infatti quelli della maremma classica. Erano invece le tenute della campagna romana coltivate da latifondisti e affittuari in maniera assolutamente estensiva, prevalentemente a frumento. Quei luoghi venivano comunque chiamati localmente Maremme Romane ed erano geograficamente compresi in un triangolo che ha per vertici approssimativi Roma, Civitavecchia e Bracciano.

Andare “a maremma” (e non “in Maremma”) era infatti la locuzione usata nei paesi da cui provenivano i braccianti stagionali. E nel linguaggio locale andare “a maremma”, più che la meta d’un viaggio, definiva soltanto il fatto di recarsi appena un po’ più a sud, in località non lontanissime dal proprio paese, a svolgere una determinata lavorazione agricola. Lavorazione che poteva essere la semina del frumento, la falciatura e la raccolta del fieno, il “taglio” (cioè la mietitura del grano e delle biade), la trebbiatura. Quest’ultima lavorazione veniva detta “andare all’ara”. Si noti che in questo caso l’ara non era un altare pagano, ma solo l’evidente deformazione di aia, poiché una sorta di rotacismo presente nei dialetti laziali trasforma sempre in “r” la “i” del dittongo finale di molte parole (vedasi notaro, tabaccaro, pecoraro, ecc.).

Il serbatoio naturale di tale mano d’opera avventizia erano i paesi collinari dell’entroterra a nord di Roma, ove vi era scarsità di buone terre coltivabili. Qui il lavoro di un’intera annata riusciva a malapena ad assicurare quel tanto di cereali e legumi per sfamare la famiglia. Da questa magra produzione raramente avanzava qualcosa da vendere, per cui, onde racimolare i pochi soldi che bene o male necessitavano anche in quell’assetto di vita pressochè autarchico, non rimaneva che trovare da fare qualche giornata presso piccoli possidenti locali, oppure andare “a maremma”

Il fenomeno del caporalato, attualmente tanto deprecato e sul quale si sono a lungo e giustamente appuntati gli strali dei sindacati, era allora considerato del tutto normale ed anzi necessario. Vi erano infatti, in ognuno di quei paesi che disponevano di un esubero di manodopera, alcune persone, solitamente di una certa autorevolezza e dotate di qualche attitudine al comando, che al momento dei ricorrenti lavori agricoli (che data la quasi totale assenza di meccanizzazione agraria esigevano gran copia di personale), si trasformavano in “caporali”. Costoro, ricevuto l’incarico da un datore di lavoro col quale si mantenevano in contatto, ingaggiavano una “compagnia” di braccianti e la conducevano, percorrendo anche 30 e più chilometri con fagotti e bisacce in spalla, fino al luogo di destinazione, ove lo stesso caporale rimaneva a dirigerne il lavoro.

Le compagnie erano di composizione alquanto eterogenea, essendo formate da persone di ambo i sessi dai 10 ai 50 anni, ed anche oltre. Percorrevano il tragitto, spesso per impervie scorciatoie, qualcuno a dorso d’asino ma i più col cavallo di San Francesco (vale a dire a piedi), tranne il caporale che di solito si concedeva l’inaudito lusso di un mulo e in qualche rarissimo caso addirittura di un cavallo. Malgrado ciò, spesso, specie i membri più giovani delle compagnie, durante il percorso cantavano. Tanto che a chi li avesse osservati da lontano avrebbero potuto sembrare gruppi di antichi neofiti cristiani che andassero gioiosamente al martirio. Ma, si sa, il canto è sempre stato un buon antidoto alla fatica e alle sofferenze,

altrimenti non si spiegherebbero gli spirituals e i gospel degli schiavi negri nelle piantagioni del profondo sud americano, né le canzoni delle mondine e degli scarriolanti del nord Italia.

Nonostante la partenza avvenisse nel buio fitto delle prime ore mattutine, spesso arrivavano a destinazione sul far della sera e dovevano sbrigarsi a sistemare i loro alloggiamenti prima che calasse la notte, poiché questi non erano certo muniti d'illuminazione elettrica. Quando andava bene si trattava infatti di grossi e vecchi casali. I famosi casali, belli come soggetti pittorici per i paesaggisti romani dei secoli scorsi (molti dei quali hanno finito per dare il nome a nuovi quartieri periferici della capitale), ma tutt'altro che comodi da abitare, sul cui pavimento in terra battuta veniva sparsa una lettiera di paglia. Né più né meno di quanto si praticava nelle stalle per il bestiame.

A volte dovevano invece ripararsi sotto il tetto di stipa di enormi capanne senza pareti. Qui, dopo aver rimosso da terra lo strato di sterco di pecora (perché in effetti non d'altro che di ovili si trattava), ognuno erigeva una sorta di tenda con un grossolano lenzuolo di canapa. In certe zone, come ad esempio la bonifica di Maccarese, di notte il lenzuolo cambiava colore divenendo grigio scuro per l'incredibile quantità di zanzare che vi si posavano attratte dall'afrore che i corpi umani, intrisi di sudore, stanchezza e sporcizia, emanavano in modo esagerato.. Non erano infatti poche le persone che tornavano dalle maremme contagiate dalla malaria, che poi si trascinarono per tutta la vita andando soggette ad improvvise e ricorrenti febbri terzane o quartane. Qualcuno negli anni maturava anche la complicazione di una bella (si fa per dire) perniciososa e finiva per tirarci le cuoia anzitempo.

Solo raramente i ricoveri erano costituiti da più d'un locale, in modo da consentire la realizzazione di due dormitori: uno per gli uomini ed uno per donne e bambini. Quando ciò non era possibile i due sessi si attestavano coi loro giacigli al di qua e al di là di una ideale linea di demarcazione della superficie disponibile.

Certo la promiscuità dei dormitori costituiva una forte tentazione. E non era rarissimo che, nonostante la stanchezza (così inspessita che avrebbe potuto tagliarsi a fette come lo scuro pane fatto in casa di cui si nutrivano) e la rigidità del costume morale allora corrente, nel corso della notte si verificasse qualche silenzioso sconfinamento. Ma erano appunto casi molto rari, ché di solito le dure condizioni di vita durante la maremma sviluppavano fra gli appartenenti ai due sessi un rispettoso e solido cameratismo che facilitava di molto l'opera di vigilanza svolta, anche in questa direzione, dai caporali-patriarchi. Questi, infatti, pur rendendosi più o meno consapevolmente complici (per maggior mercede e minor fatica) dell'inumano sfruttamento padronale sui miseri braccianti, erano in genere autorevoli ed autoritari padri di famiglia che sentivano in sommo grado la responsabilità delle giovani affidate loro dai genitori.

Talvolta la sera, nei casali, nonostante le membra fossero a pezzi e gli stomaci gorgogliassero per la magra brodaglia della cena, la gioventù prendeva il sopravvento. E allora, alla debole luce di candele o lampade a petrolio, si ballava sul ritmo della straziante, e straziata, musica di valtzer e tanghi suonata da un organetto che qualcuno s'era portato dietro. Si riusciva così, bene o male, ad esorcizzare sia la fatica accumulata che la povertà del pasto, e la serata finiva in allegria. Si raccontava a tal proposito che nella compagnia di cui faceva parte un corpulento tipo soprannominato Saetta, mancando in essa un suonatore propriamente detto,

si suppliva talvolta col suono prodotto dalle viscere del suddetto, che egli otteneva a comando percuotendosi ritmicamente un fianco con la mano a taglio. E pare proprio che questo scurrile aneddoto rispondesse a verità. Io lo riporto solo per fedeltà di cronaca, non già per cattivo gusto.

Quando non si ballava, il tempo intercorrente fra la cena e il momento di coricarsi veniva trascorso ascoltando i racconti dei più anziani, che immancabilmente vertevano su superstiziose ed improbabili storie di streghe e fantasmi; oppure si trattava di semplici giochi collettivi (che qui sarebbe improprio chiamare di società); o ancora della narrazione di miserande favole dai contenuti rozzi, e spesso addirittura sconvenienti, dette “pastocchie”.

Devo precisare che il mio è un racconto indiretto, cioè per interposta persona, perché personalmente non ho conosciuto l’esperienza delle “maremme”. Mi sono preso la briga di parlarne (ritenendo di poterlo fare con una certa cognizione di causa) in quanto nella mia infanzia furono tanti i racconti che sentii fare dai reduci delle “campagne” di Torrinpietra, Ceri, Cere Nova, Cesano Romano, Palidoro, Maccarese, Santa Severa e il Casalone, che questi nomi (che ora mi sono noti per interessi di ordine archeologico o vacanziero) finirono per diventarmi familiari. Tanto familiari che mi pareva di conoscere ogni siepe ed ogni fosso di quei mitici luoghi e di avervi vissuto le stesse avventure (meglio sarebbe chiamarle sventure) degli altri. Fu perciò che arrivai anche a chiedere insistentemente, ed invano, ai miei genitori che mandassero anche me per una volta a fare la raccolta di “gregne” (i covoni del grano). Insomma mi pareva davvero di essere in qualche modo menomato a confronto di tanti miei coetanei che avevano la possibilità (o, per dir meglio, la necessità) di fare tali importanti esperienze di vita. Cercavo perciò di supplirvi facendo tesoro dei racconti dei veri protagonisti, per appropriarmi, sia pure surrettiziamente, di quello che allora mi sembrava un importante bagaglio esperienziale.

Oltre al magro salario, era uso che il proprietario del fondo ove veniva prestatato il lavoro dovesse provvedere anche al vettovagliamento. Ma questa parola può trarre in inganno, facendo pensare magari al pasto sano e completo, seppur non lauto, di una moderna mensa aziendale. Niente di tutto questo, invece. I pasti diurni erano sempre “a secco”, costituiti cioè da una abbondante razione di pane (spesso veramente secco, essendo preparato solo una volta la settimana), accompagnato da un pezzetto di formaggio pecorino, ma così piccolo che, come era detto corrente, non sarebbe bastato neanche a caricare una trappola per topi. Eppure, nonostante l’esiguità delle razioni di companatico, v’era qualche padre di famiglia che con grande abnegazione ne risparmiava qualcuna per portarla a casa e farne godere la famiglia:

Da molti anni in Italia si è fatto un gran parlare degli scariolanti del ferrarese, delle mondine del pavese e del vercellese ed in genere del bracciantato agricolo di quella che Bossi chiama la Padania, intorno a cui è fiorita tutta una letteratura, spesso tradotta in bellissime opere cinematografiche (vedi “Riso amaro”, “La neve nel bicchiere”, “L’albero degli zoccoli”, “Novecento”, ecc.). E non c’è dubbio che si è trattato di una grande epopea-calvario vissuta da quelle genti, tale da giustificare appieno anche i monumenti che in taluni centri sono stati eretti per tramandare ai posteri le sofferenze dei loro antenati. Tante tribolazioni però hanno almeno avuto un senso, se sono valse a redimere quelle terre malsane e trasformarle nella cassaforte dell’agricoltura italiana.

Mai nessuno però credo si sia dato la pena di scrivere opere di un certo rilievo e di ampia diffusione che trattassero specificatamente del fenomeno (tanto rilevante sul piano umano, sociale e del costume) di cui stiamo parlando. Cioè del lavoro, nelle campagne romane, di quel sottoproletariato agricolo migratorio che riceveva in cambio un trattamento non molto dissimile da quello dei forzati. Nessuno, ch'io sappia, ha mai scritto di quelle miserevoli compagnie di ventura che venivano assoldate dai latifondisti di quelle zone e fatte lavorare da luce a buio sotto la sorveglianza dei caporali. Costoro, i caporali, prendevano tanto sul serio il loro compito, fino a trasformarsi in qualche caso in veri aguzzini che si lasciavano andare anche all'uso del bastone. E quel che è peggio pare che ciò avvenisse proprio coi più deboli, cioè i ragazzi non accompagnati da parenti adulti. Oltre a doversi sobbarcare una fatica bestiale, questi lavoratori erano malissimo pagati, alloggiati come mandrie di bestiame e nutriti non molto meglio dei prigionieri nei lager.

Da quelle parti non è mai nato, non dico un Giovanni Verga o un Leonardo Sciascia, ma nemmeno un Nerino Rossi. Nessun comune o comitato ha mai preso l'iniziativa di elevare un memorial ai "Braccianti in maremma". E non credo che ciò avverrà mai. Non avverrà per quella sorta di pudore che ha fatto seppellire sotto una spessa pietra quelle sofferenze, di cui i più vecchi portano ancora nel fisico le conseguenze, quasi a volerle esorcizzare nell'inconscio timore ch'esse possano tornare a farsi realtà, annullando d'un colpo il benessere che bene o male e per varie vie (pensioni, emigrazione interna, pendolarismo) ha raggiunto anche quelle zone. In questa nuova situazione, quei tempi, e soprattutto quei fatti, appaiono ormai lontani anni luce. E pensare che invece, pur affondando le radici in tempi remoti, essi erano ancora, almeno in parte, realtà viva sul finire degli anni quaranta. E non del diciannovesimo secolo, bensì del ventesimo.

Semmai un giorno un gruppo bronzeo o marmoreo, o magari un sepolcrale bassorilievo, dovesse trovar posto nella bella piazza del mio paese natale, mi piacerebbe che in esso fosse rappresentata anche l'emblematica disperata figura di quel mio compaesano, di cui tacerò il nome, nel velleitario atto di lanciare il falchetto da mietitore contro il futuro genero del padrone: quel vanesio e impomatato tenentino imboscato (era il tempo della seconda guerra mondiale) che, pavoneggiandosi nell'attillata uniforme, passeggia a cavallo nei possedimenti che concupisce sperandoli un giorno suoi; e che passando accanto ai mietitori ha l'impudenza di rimproverarli per la scarsa lena con cui lavorano sotto il cocente sole di un avanzato mattino di giugno, con nella pancia nulla più che poche fave lessate somministrate loro la sera precedente per cena..

Io non credo che questo mio scritto, senza pretese e senza uno schema precostituito (che è perciò difficile inquadrare in un preciso genere, rimanendo forse in bilico fra il saggio e il racconto), che forse mai nessuno leggerà, costituisca una violazione del velo steso dall'inconscio collettivo sulle poco felici memorie di quel un tempo. Che possa cioè essere considerato come un aprire l'armadio, nemmeno tanto sprangato, per estrarne scheletri solo apparentemente dimenticati.

Per lo meno l'intento non è questo, anzi tutt'altro. Penso perciò che di queste pagine nessuno debba volermene, proprio perché nessuno deve vergognarsi del proprio passato, quando nelle pieghe di esso non sono nascoste azioni e comportamenti di cui vergognarsi sia giusto. La miseria e l'ignoranza, quando non furono colpevoli ma determinate dalla forza di circostanze allora invincibili, non avviliscono l'individuo né le masse. Specialmente quando, come da quelle parti, furono vissute in maniera, magari un po' troppo

rassegnata, ma allo stesso tempo estremamente dignitosa. Dovrebbe semmai tornare a vanto, quando si constati il livello cui si è giunti pur partendo da condizioni così svantaggiate.

## BOMBA

Come diavolo facessero, Checco e Musolino, a trovare tutte le case del paese, prima per andare a ritirare il sacco di grano e poi per riportare lo stesso sacco con all'interno il grano macinato, vale a dire la farina integrale (che poi ogni massaia avrebbe diligentemente e pazientemente *cernuto* all'interno della propria madia, cioè setacciato con lo staccio fitto chiamato "*seta*"), Dio solo lo sa. Brutto, lo so, il termine *cernuto*, ma non saprei con quale altro sostituirlo, non essendo altro che la declinazione al passato del verbo *cernere* col quale quell'operazione era definita. E già che siamo a dare spiegazioni, diciamo pure che la denominazione *seta* per lo staccio sta verosimilmente a indicare il fatto che in origine, cioè prima che l'industria fosse in grado di produrre fili metallici di una sottigliezza adatta allo scopo, probabilmente la fitta reticella veniva tessuta proprio con fili di seta.

Ma tornando a Checco e Musolino diciamo subito che, per quanto si sappia, quella coppia affiatatissima non aveva mai sbagliato bersaglio, cioè a dire aveva sempre trovato la casa giusta fra le tre o quattrocento che componevano il paese, che era sì piccolo, ma bene o male contava una trentina fra vie e piazze.

Va subito detto, per sgombrare il campo da ogni possibile equivoco, che la coppia non era composta, come si potrebbe pensare, da due persone, bensì da un uomo, Checco detto Bomba, ed il suo asinaccio dal lungo e ispido pelo marroniccio a cui egli aveva dato il nome di Musolino. Non si sapeva con certezza se questo nome alludesse al famigerato brigante aspromontino, a quel tempo ancora ospite delle patrie galere, od a colui che da Palazzo Venezia faceva il bello e (più spesso) il cattivo tempo nell'Italia dell'epoca. Vi sono però buone ragioni per ritenere che delle due ipotesi fosse giusta la seconda; cioè a dire che l'intento di Bomba fosse proprio quello di un irriverente accostamento fra il suo somaro e il duce del fascismo, anche perché molti dei paesani, i più anziani ed incolti, tendevano dialettalmente a deformare, pur senza malizia alcuna, il nome di Mussolini in Musolino. E non è che con questo io voglia fare a posteriori del povero Bomba un campione dell'antifascismo. Tutt'altro, perché penso che lui non ci tenesse nemmeno tanto ad esserlo, per il semplice fatto che nulla, o giù di lì, sapesse né si curasse di sapere della politica corrente.

Sia chiaro però che Bomba non si teneva, per così dire, *in pectore* il nome del somaro, o magari lo chiamasse così solo nell'intimità (è proprio il caso di dirlo perché i due esseri, umano e animale, pur non avendo ufficializzato davanti alle autorità la loro situazione con un PACS o un DICO che dir si voglia, convivevano stabilmente: di giorno lavorando, e di notte dormendo nella stessa

stalla). No, Checco non si peritava a chiamare così il ciuco neanche quando lo redarguiva ad alta voce per la strada, dove poteva ben capitare che avesse vicino qualche fascista convinto o addirittura il segretario del partito. E ciò per la semplice ragione che il nostro uomo era assolutamente cieco, perciò non poteva mai sapere chi si trovasse nei paraggi, almeno finché quello o quelli stavano zitti. Già, perché se invece avessero parlato li avrebbe identificati immediatamente, poiché egli conosceva perfettamente alla voce tutti gli abitanti adulti del paese. Bastava infatti che nell'incontrarlo gli si rivolgesse un saluto per sentirsi rispondere col proprio nome. Solo con i bambini avrebbe avuto qualche difficoltà, che però egli superava appellandoli semplicemente e sistematicamente con un sonoro "A regà!"

Per quanto io ne sappia, del paese Checco non era indigeno. Ed infatti non aveva alcun parente, neanche alla lontana. Forse proveniva da qualcuno dei comuni limitrofi, ma credo che pochi o punti sapessero da quale. Così come pochi (forse solo il suo datore di lavoro e l'impiegato di stato civile) conoscevano il suo cognome. Ma egli era, come si direbbe oggi, perfettamente integrato, un cittadino del paese come gli altri, e forse anche di più, essendo forse il rappresentante di maggior spicco nella galleria di tipi caratteristici che nei tempi passati ogni agglomerato urbano, specie i più piccoli, annoverava.

Era cieco, come abbiamo detto, e questo si vedeva da lontano, non perché portasse occhiali scuri come oggi si usa, ma proprio perché non li portava, il che rendeva ben visibili le macchie biancastre che deturpavano le sue iridi.

Faceva il garzone al *molinaro* (leggasi mugnaio), che era anche lui un immigrato da qualche paese dei dintorni, e che forse se l'era portato dietro quando era venuto lì ad impiantarvi l'unico mulino elettrico del paese (prima ne esisteva uno in campagna, che anzi all'epoca funzionava ancora, di proprietà del principe ed azionato dalle acque del Mignone, il modestissimo e impetuoso fiume che attraversava il nostro territorio).

Si può pensare che il molinaro lo avesse assunto con un duplice intento: quello di dar lavoro ad un povero cieco che altrimenti, di quei tempi e in quei luoghi, non avrebbe saputo cosa fare e come sbarcare il lunario, nonché di avere un dipendente praticamente a costo zero, perché non credo che Checco percepisse altro salario che qualche spicciolo per comprarsi il mezzo toscano con cui caricare la pipa di coccio che pendeva perennemente dalle sue labbra un po' bavose. Era però speso di tutto, nel senso che il suo padrone gli passava vitto e alloggio.

Beh, quanto all'alloggio forse sarà il caso di soffermarsi un attimo per amore di chiarezza. Dunque il mugnaio, oltre a comprare un brutto e mansueto asino per espletare il servizio a domicilio, aveva acquistato, proprio davanti al mulino, anche una stalla per alloggarvi l'animale, la quale constava di un locale a pianterreno e di un altro sovrastante per i foraggi, la cosiddetta

Fienileasca (curioso questo termine dialettale in cui parrebbe risuonare un non so che di longobardo).

Ebbene Checco Bomba non trovò migliore e più pacifica convivenza che quella con l'asino, poiché s'erano subito affiatati. E si badi che affiatati non è solo un modo di dire; rispecchia invece una precisa realtà dal momento che il letto di Checco era costituito proprio dalla mangiatoia di quello che fin dal primo incontro lui aveva battezzato Musolino. Per proteggersi dal freddo delle lunghe notti invernali il pover'uomo aveva imbottito la greppia con qualche vecchio pastrano regalatogli chissà da chi, ma la sua principale fonte di riscaldamento era costituita proprio dal fiato dell'amico asino. Il che, si perdoni l'irriverente accostamento, inevitabilmente faceva pensare ad una sorta di presepe profano.

Del resto, sempre in fatto di riscaldamento, forse mette conto di dire che quando arrivava a coricarsi, il povero Bomba, era sempre discretamente imbenzinato, aveva cioè in corpo una buona quantità del nettare di Bacco, che forse per lui costituiva davvero il carburante capace di fargli sopportare quella grama vita; della quale, peraltro, non si lagnava mai. Ne sembrava anzi abbastanza soddisfatto; a suo modo addirittura felice, certamente molto più di quanto lo sia oggi ognuno di noi membri della cosiddetta società del benessere. Resta da spiegare come facesse egli, con le tasche perennemente asciutte, a procurarsi il rifornimento giornaliero di quello speciale carburante, in genere molto rosso, a volte anche un po' asprigno, ma per fortuna povero di ottani, ossia di scarsa gradazione alcolica, come erano in genere i vini di quella zona.

Forse la sua preghiera, se pregava, era non tanto per il *pane*, ma più probabilmente consisteva in un *dacci oggi il nostro vino quotidiano*. E sta di fatto che la preghiera era sempre esaudita poiché durante il giorno ogni padrona di casa dove andava a caricare il sacco del grano, o a riportare quello del macinato, si faceva obbligo d'offrirgli un bicchiere di vino. Non solo: c'è anche da aggiungere che lui tutte le sere all'imbrunire, dopo aver consumato la parca cena, sbucando dal vicolo del Bagnolo con la pipa in bocca e la bisunta coppola in capo, si dirigeva ad una vicina osteria andando a sedersi a uno dei tavoli ove quattro amici stavano disputando l'usuale partita a briscola con la posta di un litro di vino da bersi insieme. In queste occasioni Checco non si lasciava per niente condizionare dal suo totale deficit visivo, ma socializzava al punto di commentare la partita come se avesse potuto seguirne lo svolgimento osservando le carte che via via venivano giocate. Va da se che al momento di mescolare la bevanda non c'era pericolo che ci si dimenticasse di far portare dall'oste anche un bicchiere per lui.

Era benvoluto da tutti Checco, ché aveva un buon carattere ed era sempre gioviale e gentile. Unico difetto che gli si poteva attribuire (nessuno è perfetto) era quello di essere bugiardo. Beninteso, non che dicesse bugie cattive o interessate. Diciamo che aveva il vizio di lasciarsi

andare a qualche spaccinata, forse solo per il gusto di fare effetto sull'uditorio. Ed era proprio da questo suo innocente vezzo che gli era venuto il soprannome di Bomba, che stava appunto ad indicare che le sparava grosse. Ne era infatti derivato un curioso modo di dire che in paese tutti usavano scherzosamente quando facevano un'affermazione di scarsa credibilità: “*Se non credi a me chiedilo a Bomba!*” Ma chissà, forse le boutade di Checco non erano neanche delle vere bugie ma piuttosto frutto di una fantasia agevolata dalla costrizione al buio perenne della cecità.

Era anche abbastanza forte, Bomba, nonostante a quel tempo non fosse più giovanissimo. Infatti i sacchi li caricava lui stesso sulla groppa di Musolino; ovviamente non da solo in quanto per quell'operazione bisognava giocoforza essere in due, anzi in tre comprendendovi il *boia*, che non era, intendiamoci, né un carnefice e nemmeno una persona di cattiva fama: Poteva anzi essere anche un ragazzino, dal momento che il suo compito era solo quello di dare una spinta supplementare alla sommità del sacco per favorirne lo scavallamento della schiena dell'asino.

Tornando alla domanda iniziale, non sappiamo darne una spiegazione di una qualche plausibilità, ma un fatto è certo, che quando partivano dal mulino col sacco della farina, Checco, dopo aver appoggiato una mano sulla groppa dell'asino gli diceva: “*Musolì, andiamo dalla comare.....*”). E, credeteci o no (ma coloro che abitavano allora il paese e sono ancora vivi lo sanno bene) il ciuccio andava regolarmente a fermarsi davanti alla porta di casa della comare nominata da Checco.

C'è un'altra cosa da dire sul conto del nostro eroe, cioè di un'incombenza quasi ufficiale che a lui spettò di diritto finché visse. Quella, cioè, di fare da speaker all'atto finale della grande tombola che ogni anno veniva indetta in occasione della festa patronale. Era sempre dotata di ricchi premi e di cartelle se ne vendevano a migliaia, come del resto è ancora oggi. Al momento dell'estrazione, che avveniva, ed avviene ancora, all'imbrunire, dal balcone del Palazzo Municipale, la piazza sottostante è oltremodo gremita di persone d'ambo i sessi e d'ogni età che con le cartelle nella sinistra ed uno stuzzicadenti o la biro nella destra sono pronti a spuntare i numeri estratti che vengono rimbombati dagli altoparlanti e resi visibili sull'apposito cartellone a sportellini girevoli. Ebbene un tempo, anche quando erano già stati inventati, non venivano usati né microfoni né altoparlanti. Era la stentorea voce di Bomba a far arrivare anche negli angoli più riposti e distanti della piazza l'annuncio dei numeri via via che uscivano dalla bussola rotante e gli erano sussurrati all'orecchio. E, credeteci, era più efficace ed intelligibile di quella a volte gracchiante dei moderni impianti di amplificazione. Ancora molti sono quelli che la rimpiangono, compreso me, che, ogni volta che mi riaccade di assistere all'estrazione della tombola, non posso fare a meno di ricordare la calda e potente voce del povero Bomba. E insieme ad essa rispunta il ricordo di una stagione

della vita ormai irrimediabilmente andata, con tutto il suo felice corollario, reso forse più fantastico proprio dal trascorrer del tempo e dal potere edulcorante della nostalgia.

\*\*\*\*\*

## ELENCO DEI PREMI LETTERARI CONSEGUITI DA ANTONIO BITTI

1. TERZO al "Premio E.Montale 1984" a Firenze con la poesia "*Crepuscolo festivo*"
2. PRIMO al "Premio Natale a Firenze 1985 con la poesia "*Ricerca antica*"
3. PRIMO al "Premio Paladino Orlando 1985 a Sutri (VT) con la poesia "*Tuscia*"
4. PRIMO al "Premio Victor Hugo 1985" a Firenze con la poesia "*Verba residua*"
5. SEGNALATO al "Premio Rocca Janula 1985" a Cassino (FR) con la poesia "*Alla luna*"
6. MENZIONE ONORE al "Premio Fermo 1985" a Fermo (MC) con la poesia "*Primo volo*"
7. SEGNALATO al "Premio Falesia 1985" a Piombino (LI) con la poesia "*Desideri e rimpianti*"
8. PREMIO SPECIALE al "Premio Ghibellino 1985" a Suvereto (LI) con la poesia "*Libecciate*"
9. FINALISTA al "Premio Opera Prima 1986" a Firenze con la poesia "*Ricerca antica*"
10. SEGNALATO al "Premio Mater 1985" a Carrara (MS) con la poesia "*Lontananza*"
11. SEGNALATO CON MED. ARGENTO al "Premio E.Formato 1986 ad Avellino con "*Nevicata*"
12. FINALISTA al "Premio san Valentino 1986" a Terni con la poesia "*Alla luna*"
13. PREMIO SPECIALE al "Premio Modigliani 1986" a Cecina (LI) con la poesia "*Notte d'estate*"
14. QUARTO al "Premio Val di Cornia 1986" a Venturina (LI) con "*Millenovecentoquaranta*"
15. PRIMO al "Premio Natale a Firenze 1986" con la poesia "*Bolla di sapone*"
16. FINALISTA al "Premio Città di Recanati 1986" a Porto Recanati (MC) con la poesia "*Chronos*"
17. PREMIO ULTIMA SEL. al "Premio Estate Abruzzese 1986" a Luco dei Marsi (AQ) con "*Slanci tarpati*"
18. FINALISTA al "Premio Augusta Perugia 1986" a Perugia con la poesia "*Apocalisse*"
19. QUARTO al "Premio Magona d'Italia 1986" a Piombino (LI) con la poesia "*Chronos*"
20. PRIMO al "Premio Taviano 1986" a Taviano (PT) con la poesia "*Nozze d'argento*"
21. SECONDO alla "Prima Biennale Toscana Lettere e Arti" a Orbetello (GR) con la poesia "*Tuscia*"
22. PREMIO SPECIALE GIURIA al "Premio Mecenate 1986" a Soriano del Cimino (VT) con "*Apocalisse*"
23. SEGNALATO al "Premio Torre d'Argento 1986" a Castelnuovo di Farfa (RI) con la poesia "*Chronos*"
24. DIPLOMA ECCELLENZA al "Premio Mater 1986" a Carrara (MS) con la poesia "*Ricordi*"
25. QUARTO al "Premio Casa Nostra 1986" a Cecina (LI) con la poesia "*Apocalisse*"
26. FINALISTA al "Premio Rivista di Livorno 1986" a Livorno con la poesia "*Alba sulCastellaccio*"
27. FINALISTA al "Premio S. Ubaldo 1986" a Collescipoli (TR) con la poesia "*Chronos*"
28. PREMIO SPECIALE al "Premio Pirandello 1986" a Roma con la poesia "*Alla statua della libertà*"
29. SECONDO al "Premio Falesia 1986" a Piombino (LI) con la poesia "*Vieni con me*"
30. PRIMO al "Premio Cecina-GIAN 1987" a Cecina (LI) con la poesia "*Chronos*"
31. SEGNALATO al "Premio Campania Felix 1987" a Bellavista (NA) con "*Alla statua della libertà*"
32. DIPLOMA ECCELLENZA al "Premio Natale 1987" a Carrara (MS) con la poesia "*A Papa Voytila*"
33. QUARTO al "Premio Perla del Golfo 1987" a Piombino (LI) con la poesia "*Ti farò dono*"
34. FINALISTA AL "Premio San Valentino 1987" a Terni con la poesia "*Nozze d'argento*"
35. PRIMO al "Premio Paladino Orlando 1987" a Sutri (VT) con la poesia "*L'Acquaforte*"
36. SETTIMO al "Premio Le Muse 1987" a Sutri (VT) con la poesia "*Alba sul Castellaccio*"
37. SEGNALATO al "Premio Modigliani 1987" a Cecina (LI) con la poesia "*Commedia*"
38. MENZIONE DI MERITO al "Premio val di Cornia 1987" a Venturina (LI) con la poesia "*Tramonto*"
39. QUARTO al "Primo Festival Nazionale di Poesia 1987 a Piombino (LI) con "*Sulle soglie dell'alba*"
40. TERZO al "Premio Magona d'Italia 1987 a Piombino (LI) con "*Desideri e rimpianti*"
41. PRIMO alla "Prima Biennale Città di Orbetello" a Orbetello (GR) con "*Sulle soglie dell'alba*"
42. FINALISTA al "Premio Lerici-Pea 1987" con la poesia "*Quo vadis*"
43. PREMIO SPECIALE al "Premio Città del Marmo 1987" a Carrara (MS) con la poesia "*Pioggia*"
44. FINALISTA al "Premio campidoglio 1987" a Roma con la poesia "*Sera*"
45. SECONDO al "Premio Cavalieri del Tau 1987" ad Altopascio (LU) con la poesia "*Un giorno qualcuno*"
46. PRESCELTO al "Concorso Poeti d'Europa 1987" a Carrara (MS) con la poesia "*Anacronismo*"
47. PRIMO al "Premio Il Chiostro 1987" a Livorno con la poesia "*Alba sul Castellaccio*"
48. MENZIONE ONORE al "Premio Natura 1987" a Roma con la poesia "*Al mare*"
49. TARGA MERITO al "Premio G.Gronchi 1987" a Pontedera (PI) con la poesia "*Sarà quel che sarà*"
50. PRIMO al "Premio Tirreno 1987" a Vada (LI) con la poesia "*Pioggia*"
51. TERZO al "Premio Ghibellino 1987" a Suvereto (LI) con la poesia "*Primavere vuote*"

52. TERZO al "Premio Riviera degli Etruschi 1987" a Castiglioncello (LI) con la poesia "Pioggia"
53. DECIMO al "Premio Cardarelli 1987" a Tarquinia (VT) con la poesia "Ed è ancora Maremma"
54. SEGNALATO al "Premio Fidapa 1987" a Livorno con la poesia "Nozze d'argento"
55. PREMIO SPECIALE al "Premio Mecenate 1987" a Soriano del Cimino (VT) con "Un giorno qualcuno"
56. QUARTO al "Premio Falesia 1987" a Piombino (LI) con la poesia "Routine"
57. FINALISTA al "Incontri Nazionali fra Regioni 1987" a Carrara (MS) con la poesia "Chronos"
58. FINALISTA al "Premio Città di Quarrata 1987" a Quarrata (PT) con la poesia "Sulle soglie dell'alba"
59. FINALISTA al "Premio Stampa 1987" a Sarzana (SP) con la silloge "Dalla terra di nessuno dell'anima"
60. FINALISTA al "Premio Rivista di Livorno 1987" con la poesia "Pioggia"
61. FINALISTA al "Premio F.Bargagna 1987" a Pontedera (PI) con la poesia "Crepuscolo festivo"
62. SEGNALATO al "Premio Litorale Pisano 1988" a Tirrenia (LI) con la poesia "Poche cose ho da darti"
63. FINALISTA al "Premio Colosseum 1988" a Roma con la poesia "Arianna è morta"
64. DIPLOMA MERITO al "Premio Casentino 1988" a Stia (AR) con la poesia "Andavamo"
65. SESTO al "Premio Covo dei Poeti 1988" a Livorno con la poesia "Quo vadis"
66. SEGNALATO al "Premio Casa Nostra 1988" a Cecina (LI) con la poesia "Questo tempo"
67. TERZO al "Premio Magona d'Italia 1988" a Piombino (LI) con la poesia "Alba sul Castellaccio"
68. PREMIO SPECIALE al "Premio Costa Fiorita 1988" a Quercianella (LI) con la poesia "Vieni con me"
69. PREMIO SPECIALE al "Premio Buca del Gatto 1988" a Cecina (LI) con la poesia "Primavere vuote"
70. SECONDO al "Premio Aido 1988" a Livorno con la poesia "Il bambino violato"
71. FINALISTA al "Premio Incontro d'estate 1988" a Piombino (LI) con la poesia "Ai miei figli"
72. PRIMO al "Premio Carlo Zanda 1988" a Firenze con la poesia "Preghiera muta"
73. PRIMO al "Premio Ghibellino 1988" a Suvereto (LI) con la poesia "Ed è ancora Maremma"
74. FINALISTA al "Premio Tarocchino 1988" a Marina di Carrara (MS) con la poesia "Desideri e rimpianti"
75. PRIMO al "Premio Comando Generale CC.1988" a Roma col racconto "Sei salvo per sette generazioni"
76. FINALISTA al "Premio La Baita 1988" a Livorno con la poesia "Questo tempo"
77. PRIMO al "Premio Paladino Orlando 1989" a Sutri (VT) con la poesia "Quo vadis"
78. TERZO al "Premio Casentino 1989" a Stia (AR) con 10 poesie
79. PRIMO al "Premio Fiorella Filippi 1989" a Livorno con la poesia "Dai confini del silenzio"
80. PRIMO ASSOLUTO al "Premio Val di Cornia 1989" a Venturina (LI) con la poesia "Flebile traccia"
81. SEGNALATO al "Premio Arciestate 1989" a S.Vincenzo (LI) con la poesia "Ed è ancora Maremma"
82. QUARTO al "Premio magona d'Italia 1989" a Piombino (LI) con la poesia "Aspettatemi"
83. SEGNALATO al Premio Casa Nostra 1989" a Cecina (LI) col racconto "L'importa di chiamarsi Carlo"
84. QUINTO al "Premio Il Chiostro 1989" a Livorno con la poesia "Ancora noi"
85. TERZO al "Premio Montepulciano 1989" col racconto "Sei salvo per sette generazioni"
86. QUINTO al "Premio Covo dei poeti 1989" a Livorno con la poesia "Ancora noi"
87. SEGNALATO al "Premio Covo dei Poeti 1989" a Livorno col racconto "Trovar l'America"
88. SEGNALATO al "Premio Riviera degli Etruschi 1989" a Castiglioncello (LI) con la poesia "Aspettatemi"
89. QUINTO al "Premio Provincia Labronica 1989" col racconto "Non è il momento di scherzare"
90. TERZO al "Premio Agellum 1990" a S.Giuliano Terme (PI) con la poesia "Ti farò dono"
91. SEGNALATO al "Premio F.Petrarca 1990" ad Arquà Petrarca (PD) col racconto "Lettera dall'Italia"
92. PREMIO SPECIALE al "Premio Perla del Golfo 1990" a Piombino (LI) con la poesia "Notti di maggio"
93. SEGNALATO al "Premio Fiorella Filippi 1990" a Livorno con la poesia "Il nostro tempo"
94. TERZO al "Premio Vegliaia 1990" a Livorno col racconto "Cecco e Gianni"
95. SEGNALATO al "Premio Litorale Pisano 1990" a Tirrenia (LI) con la poesia "Giorni assediati"
96. SEGNALATO al "Premio Castello di Lari 1990" con la favola "Dondolino"
97. SECONDO al "Premio Arciestate 1990" a S.Vincenzo (LI) con la poesia "Giorni assediati"
98. TERZO al "Premio Per Lisistrata 1990" a Cecina (LI) con la poesia "Ed è ancora Maremma"
99. OTTAVO al "Premio Il Chiostro 1990" a Livorno con la poesia "La favola infinita"
100. FINALISTA al "Premio Ghibellino 1990" a Suvereto (LI) con la poesia "Mi riguarda"
101. SEGNALATO al "Premio Poliziano 1990" a Montepulciano (SI) con la poesia "Pioggia"
102. RIC/TO STRAORDINARIO AL "Premio Comando Generale CC.1990" col racconto "Natale con i suoi"
103. TERZO al "Premio Falesia 1991" a Piombino (LI) con la poesia "La favola infinita"
104. FINALISTA al "Premio F.Bargagna 1991" a Pontedera (PI) con la poesia "Fra mucchi di silenzio"
105. FINALISTA al "Premio F.Bargagna 1991" a Pontedera (PI) con la favola "Dissonanze e armonia"
106. SEGNALATO al "Premio Maresca 1991" a Maresca (PT) con la poesia "Il mio tempo"
107. FINALISTA al "Premio Anni 90" a S.Donà di Piave (VE) con la raccolta "I racconti della nonna"
108. QUINTO al "Premio Agellum 1991" a S.Giuliano Terme (PI) col racconto "La paura sono io"
109. SEGNALATO al "Premio Agellum 1991" a S.Giuliano Terme (PI) con la poesia "L'antipoeta"
110. SETTIMO al "Premio Città di Cecina 1991" a Cecina (LI) con la poesia "Bla bla bla"
111. SEGNALATO al "Premio Il Portone 1991" a Pisa con la poesia "Preghiera muta"
112. SESTO al "Premio Perla del golfo 1991" a Piombino (LI) con la poesia "Vivere a cottimo"
113. SECONDO al "Premio Val di Cornia 1991" a Venturina (LI) con la poesia "Mulini a vento"

114. PRIMO al “Premio Forte San Pietro 1991” a Livorno con la poesia “*Ed è ancora Maremma*”
115. PREMIO SPECIALE al “Premio Il Chiostro 1991” a Livorno con la poesia “*Usa e getta*”
116. SEGNALATO al “Premio F.Bargagna 1992” a Pontedera (PI) con la poesia “*Se non fosse*”
117. QUINTO al “Premio Val di Cornia 1992” a Venturina (LI) con la poesia “*Ormai*”
118. PREMIO SPECIALE al “Premio Falesia 1992” a Piombino (LI) con la poesia “*Bla bla bla*”
119. SECONDO al “Premio Agellum 1992” a S.Giuliano Terme (PI) col racconto “*Lettera dall’Italia*”
120. SEGNALATO al “Premio San Pietro 1992” a Livorno con la poesia “*Vivere a cottimo*”
121. FINALISTA al “Premio Il Portone 1992” a Pisa col racconto “*Il campanello a strappo*”
122. PRIMO al “Premio Comando Generale CC.1992” a Roma col racconto “*Lettera dall’Italia*”
123. FINALISTA al “Premio G.Gronchi 1992” a Pontedera (PI) con la poesia “*Andavamo*”
124. SEGNALATO al “Premio Padre Melis 1993” a Roma con la poesia “*Bla bla bla*”
125. FINALISTA al “Premio Il Portone 1993” a Pisa con la favola “*Lilla la libellula*”
126. FINALISTA al “Premio Il Portone 1993” a Pisa con la poesia “*La patina del tempo*”
127. QUARTO al “Premio Val di Cornia 1993” a Venturina (LI) con la poesia “*Mi riguarda*”
128. PREMIO SPECIALE al “Premio Falesia 1993” a Piombino (LI) con la poesia “*Non so dirti*”
129. SECONDO al “Premio Città di Tolfa 1993” a Tolfa (Roma) con la poesia “*Ed è ancora Maremma*”
130. OTTAVO al “Premio Città di Tolfa 1993” a Tolfa (Roma) con la poesia “*Era lo zappatore*”
131. SEGNALATO al “Premio Agellum 1993” con la favola “*Dissonanze e armonia*”
132. MENZIONE D’ONORE al “Premio Forte San Pietro 1993” a Livorno con la poesia “*Non so dirti*”
133. SEGNALATO AL “Premio Sandra Quagliarini 1993” a Forcoli (PI) con la poesia “*Mi riguarda*”
134. SECONDO al “Premio Città di S.Miniato 1993” a S.Miniato (PI) con la favola “*Dissonanze e armonia*”
135. SEGNALATO al “Premio Il Ghibellino 1993” a Suvereto (LI) con la poesia “*Bla bla bla*”
136. MENZIONE D’ONORE al “Premio Falesia 1994” a Piombino (LI) con la poesia “*Quasi una fuga*”
137. PREMIO SPECIALE al “Premio Il Chiostro 1994” a Livorno con la poesia “*Ultima cena*”
138. SEGNALATO al “Premio Il Ghibellino 1994” a Suvereto (LI) con la poesia “*Normalità*”
139. DECIMO al “Premio Un sorriso per sperare 1994” a Roma col racconto “*Il leopardo e il barbone*”
140. SECONDO al “Premio Castello Doria 1994” ad Anagni (SA) con la poesia “*Primavere vuote*”
141. PRIMO al “Premio Lo Scandaglio 1995” a Livorno con la poesia “*Parafrasando Kipling*”
142. FINALISTA al “Premio C’era una volta 1995” a Monterchi (AR) col racconto “*Il leopardo e il barbone*”
143. SEGNALATO AL “Premio La Vegliaia 1995” a Livorno col racconto “*La paura sono io*”
144. TERZO al “Premio La Piaggia 1995” a Rio Marina (LI) con la poesia “*Parafrasando Kipling*”
145. SECONDO al “Premio Forte San Pietro 1995” con la poesia “*La ‘reazione dell’omo*”
146. SEGNALATO al “Premio Santa Loriga 1996” a Piombino (LI) con la poesia “*Notti di maggio*”
147. QUARTO al “Premio Perla del Golfo 1996” a Piombino (LI) con la poesia “*Ti ho portato*”
148. QUARTO al “Premio Gino Consani 1996” a Livorno con la poesia “*Quelli come noi*”
149. TERZO al “Premio Lo Scandaglio 1996” a Livorno con la poesia “*Domande in riva al mare*”
150. TERZO al “Premio Cassa Risparmio Piacenza 1996” Piacenza con la poesia “*Quelli come noi*”
151. PREMIO SPECIALE al “Premio Il Chiostro 1996” a Livorno con la poesia “*Fuori del tempo*”
152. PRIMO al “Premio La Guglia-Aldo Galli 1996” a Livorno con la poesia “*Chimere*”
153. MENZIONE D’ONORE al “Premio La Piaggia 1997” a Rio Marina (LI) con “*Quelli come noi*”
154. SECONDO al “Premio Maresca 1997” a Maresca (PT) con “*Quelli come noi*”
155. DECIMO al “Premio Contini Bonacossi 1997” a Carmignano (FI) con “*Chimere*”
156. SECONDO al “Premio Fond.Cassa Risparmio Piacenza 1997” a Piacenza con “*Fuori del tempo*”
157. QUARTO al “Premio Val di Cornia. V.Serini 1997” a Venturina (LI) con “*Come Dorian Gray*”
158. MENZIONE D’ONORE al “Città di Nepi-E.Aprea 1997 a Nepi (VT) con “*Parafrasando Kipling*”
159. SEGNALATO al “Città di Nepi-E.Aprea 1997” a Nepi col racconto “*Sogno d’un mattino di Sabato*”
160. SECONDO al “Premio S.Agata Militello 1997” a S.Agata Militello (PA) con “*Parafrasando Kipling*”
161. QUARTO al “Premio Ulisse Dini 1997” a Castelnuovo Garf. (LU) con la poesia “*Baci di bronzo*”
162. PRIMO al “Premio La Famiglia 1997” A Massa Marittima (GR) con la poesia “*Nozze d’argento*”
163. SEG/TO al “Premio La Famiglia 1997” a Massa M. (GR) col racconto “*Sogno d’un mattino di sabato*”
164. SEGNALATO al “Premio Riva Lucchesi 1997” a Stagno (LI) con la poesia “*Non ci spredate*”
165. QUARTO al “Premio Liburna 1997” a Livorno con la poesia “*Ancora*”
166. SECONDO al “Premio Aldo Zelli 1997” a Piombino (LI) col racconto “*Tempo perso*”
167. FINALISTA al “Premio Il Mulinello 1997” a Rapolano Terme (SI) col racconto “*Lettera dall’Italia*”
168. FINALISTA al “Premio Città di Fucecchio 1998” con la poesia “*Baci di bronzo*”
169. SEGNALATO al “Premio La Vegliaia 1998” col racconto “*Eutanasia d’un ricordo*”
170. PREMIO SPECIALE al “Premio Falesia 1999” con la poesia “*Piazza di paese*”
171. SECONDO al “Garfagnana Narrativa 1999” a Castelnuovo G.(LU) col racconto “*Tempo perso*”
172. SECONDO al “Premio E...state in libertà 2000” a Rosignano S.(LI) con la poesia “*Baci di bronzo*”
173. MENZIONE SPECIALE al “Premio Vegliaia 2001” a Livorno con la poesia “*Non so dirti*”
174. PRIMO al “Premio Il Portone 2001” a Pisa con la poesia “*Chimere*”
175. SEG. DI MERITO al Premio “Le Stelle 2002” di Cengio (SV) col volume “*L’albero rosso*”

- 176 QUARTO al Premio “Il Portone 2002” a Pisa con la silloge “*Giù la maschera*”  
 177 SECONDO al Premio “Il porticciolo” a La Spezia col volume “*L’Albero rosso*”  
 178 SESTO al Premio “Giovanni Gronchi” a Pontedera (PI) con la silloge “*Chimere*”  
 179 PREMIO SPECIALE al Premio “Valdo Serini 2003” di Venturina (LI) con  
 180 TERZO PREMIO al Premio “Città di Rosignano 2003-Giorgio Lami” col racconto “*La finestra*”  
 181 QUARTO PREMIO al “Casentino 2003” di Poppi (AR) con un gruppo di poesie  
 182 SEGNALATO AL “XXXI Premio Olinto Dini a Castelnuovo Garf.(LU) con la poesia “*Porte aperte*”  
 183 SEGNALATO al “Città di Rufina 2003” (FI) con la poesia “*Fuori dal tempo*”  
 184 PRIMO al “XI Premio Danilo Chiarugi 2004” a Ponsacco (PI) col racconto “*Lettera dall’Italia*”  
 185 PRIMO al “Premio Intern.Città S.Maria a Monte” con poesia “*Dentro il cuore degli uomini e sui prati*”

## R I E P I L O G O

- N. 24 *Primi premi*  
 N. 18 *Premi speciali*  
 N. 2 *Diplomi eccellenza*  
 N. 15 *Secondi premi*  
 N. 15 *Terzi premi*  
 N. 15 *Quarti premi*  
 N. 5 *Quinti premi*  
 N. 3 *Sesti premi*  
 N. 2 *Settimi premi*  
 N. 2 *Ottavi premi*  
 N. 3 *Decimi premi*  
 N. 2 *Menzioni speciali*  
 N. 4 *Menzioni merito*  
 N. 6 *Menzioni d’onore*  
 N. 37 *Segnalazioni*
- N. 29 *Diplomi di finalista*